VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 39 - maggio-giugno 2016

RESIDUATI BELLICI ROMANI

UN GIAPPONESE CITTADINO ROMANO

LE CAMPANE DI ROMA

CORPO DI MILLE BOMBE!

LA PORTA MAGICA

UN GESÙ BUDDISTA?

POESIA, POETICA E METAPOESIA

Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N.

PAGINE

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 1

SOMMARIO DEL NUMERO 39

Bimestrale – anno VIII – Nuova serie – maggio-giugno 2016

Dice Pasquino - di *D.Verga* – Pasquino a Marforio - di *C.Tripepi*, 2
Il Centro servizi del Colosseo - di *ArcheoRoma*, 2
Che figura, poveri noi! - di *S.Bari*, 3
Roma Navale (IX) - di *D.Carro*, 4
"Residuati bellici" di 24 secoli fa - di *R.A.Staccioli*, 7
Cronache delle Guerre Sannitiche (II) - di *A.Ottaviani Zanazzo*, 8
Viaggiatori a Roma – G.F.Handel - di *R.Mammucari*, 9
Protagonisti dell'Urbanistica Romana (XIV) - di *V.d'Angelo*, 10
Misericordiae Vultus - di *Red*., 12
La torre… pendente di Roma - di *G.Sabatini*, 13
Hasekura Tsunenaga, cittadino romano - di *S.Dainotto*, 14
Corpo di mille bombe! - di *C.Piola Caselli*, 16
Storia delle campane - di *Don S.Spartà*, 18
La devozione del Rosario nel Chiostro Domenicano (V) - di *L.Gigli*, 21
Viaggio sorprendente attraverso le Religioni (II) - di *F.Del Piero*, 24
Gli appuntamenti con le devozioni e le tradizioni... (III) - di *F.Costa*, 26
Sulla strada… a Roma - di *L.Picconi*, 28
Magia a Roma - di *M.Giannone*, 30
Io Bartolomeo Pinelli (V) - di *M.Caporilli*, 31
Poeti romaneschi prebelliani – Giuseppe Carletti (I) - di *E.Di Iaconi*, 35
Arte a Roma - di *S.Severi*, 36
Cinema d'oggi – L'attesa - di *G.L.Capitanio*, 38
Quando Humphrey Bogart venne a Santa Marinella - di *L.Spinelli*, 39
Ines Ferrari, Storie di rocce diventate Presepe - di *S.Severi*, 40
Luciano Pizzuti, dagli occhi al cuore - di *F.Di Castro*, 40
Storia e misteri di Giuseppe Maria Sartorio - di *F.Di Castro*, 41
Rispetto - di *P.Bisetti (Mel)*, 41
Poeticando - Diario d'un laboratorio poetico (39) - di *P.Perilli*, 42
Francesca Di Castro - Versi strappati e azzurri ricuciti - di *P.Perilli*, 43
Poesia, poetica e meta-poesia (IX) - di *S.Avincola*, 44
Giulio Cesare Santini, poeta del popolo - di *Red*., 47
Appello per il Teatro Anfitrione - di *S.Ammirata*, 48
Libri ricevuti - di *F.Di Castro*, 49
Personaggi e luoghi della memoria e del mistero (VI) - di *G.Fazzini*, 50
L'arte di farsi capire - di *A.Carotenuto*, 52
Armando Arpaja, Epistolario dall'Africa Orientale Italiana - di *A.Arpaja*, 52
Celebrazioni dei Caduti di Saati e Dogali - di *D.Calabrese*, 53
Vincenzo Di Michele, L'ultimo segreto di Mussolini - di *Red*., 53
Bruno Costa, Maestro orafo - di *G.Volpi Costa*, 54
Renato Merlino mattatore - di *Red*., 54
Li racconti d'un regazzo de periferia - di *R.Merlino*, 55
Poesie in lingua italiana, 56
Poesie in dialetto romano, 60
Dialetti d'Italia, 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Riccardo Ascoli, Armando Bettozzi, Marco Biavati, Sandro Boccia, Paolo Buzzacconi, Claudio Cama, Francesco Camerino, Gaetano Camillo, Anna Canali, Alberto Canfora, Giuseppe Cataldi, Bachi Dardani, Francesco Del Ferro, Serenella Decio, Rosa Delli Paoli, Alberto Maria Felicetti, Bruno Fiorentini, Luciano Gentiletti, Massimiliano Giannocco, Ugo Martino, Mel, er novo Pasquino, Augusto Muratori, Franco Paolucci, Paolo Pesci, Roberto Piazzini, Paolo Procaccini, Giuseppe Punzo, Paolo Rippo, Armand Robin, Anna Salvati, Giulio Cesare Santini, Eleonora Sciara, Lilia Slomp Ferrari, Donato Tamblé, Tebro, Carlo Tripepi, Michele Vajuso, Gaudenzio Vannozzi, Luciana Vasile, Daniele Verga, Giulia Zappone.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:
Letizia Lucarini

DIRETTORE:
Sandro Bari
sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:
Francesca Di Castro
francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:
Anna Manna
anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Rossana Ranieri Carpaneto
giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:
Patrizia Riccini Margarucci
p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:
Plinio Perilli
plinio.perilli@alice.it

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Sergio Ammirata, Armando Arpaja, Sandra Avincola, Donato Calabrese, Gian Luigi Capitanio, Memmo Caporilli, Alfonso Carotenuto, Domenico Carro, Fabio Costa, Vera d'Angelo, Serena Dainotto, Fabrizio Del Piero, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Gianni Fazzini, Pericle Filipponi, Marilù Giannone, Laura Gigli, Renato Mammucari, Renato Merlino, Adriano Ottaviani Zanazzo, Plinio Perilli, Giorgio Petraglia, Lamberto Picconi, Carlo Piola Caselli, Gualtiero Sabatini, Marco Setti, Stefania Severi, don Santino Spartà, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Giuliana Volpi Costa

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:
Pagine editore
via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma
tel. 06 45468600 - fax 06 39738771
luciano.lucarini@pagine.net
Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati
Registr.Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2015):
un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.
Versamento sul c/cp. n° 86849007
intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Giovanni Lanfranco, *Hasekura Tsunenaga e Luis Sotelo*, affresco I metà '600, part., Sala dei Corazzieri, Quirinale.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 2

LETTERE A PASQUINO

Dice Pasquino…

Povera Venere mia così pudìca:
tutta de legno t'hanno aricoperta
perché l'ayatollah ce benedica
tutta la robba che j'avemo offerta.

Daniele Verga

Pasquino a Marforio

Marfò, guarda che a Chiggi, e ar Campidojo,
comanna 'n capoccione eccezzionale.
Non un cazzaccio a la 'ndó cojo cojo'
ma 'n protoquanqua internazzionale.
È uno ch'ha studiato er mappamonno,
conosce l'abbitudini d'ognomo.

Cusì ha concruso, senza girà 'n tonno:
"Quer sor perziano là è propio 'n ber tomo:
prete de chiesa islamica, bigotto,
cià poca simpatia p'er corpo umano…
Volemo mannà a carte quarantotto
l'affari nostri co' 'sto musurmano?

Quinni gnente ministre sgallettate!
E nisba ignudità, vere o dipinte!
Né - Dio ne guardi!- le statue spojate:
dovessino ispiraje cose spinte!"

… E tutte l'anticaje, ar Municipio,
furno anniscoste ne li scatoloni…
… Noantri marmi, ignudi pe principio,
semo rimasti, essì, come cojoni!

A sor Mattè, pe te che fai er furbetto
'na conseguenza loggica se impone.
Er monno ce cojona? Io pe dispetto
me te battezzo Cazzone er Censore!

Marforio a Pasquino

Giusto! Ma ner nisconne l'apparenza
Cazzeo 'na cantonata l'ha pijata…
Penza Pasquì – e scompiscia! - a l'innecenza,
la vergogna ch'er prete s'è 'ntorzata
de faccia a Marc'Aurelio, grosso e granne,
'n groppa a 'n cavallo senza le mutanne!

Carlo Tripepi

ARCHEO ROMA
SEDE DI ROMA
via Pietro Cossa 41 - 00193
Tel. 06 4818839
LA VOCE DELL'ARCHEOCLUB DI ROMA

Il Centro servizi del Colosseo

Il proposito di liberare il Colosseo dagli «impianti di servizio" (biglietterie, *bookshop*, *toilette*, caffetteria, accoglienza e didattica) ci sembrò, a suo tempo, da salutare con soddisfazione. Continua, invece, a non convincerci il proposito — conseguente (e ribadito recentemente, dopo essere stato condiviso dalla Commissione ministeriale per l'Area Archeologica Centrale) — di costruire un vero e proprio "Centro servizi" sulla collinetta tra l'Anfiteatro e la via Celio Vibenna, fino a qualche tempo fa caratterizzata dal grande pino poi abbattuto per motivi di sicurezza.
Non ci sembra affatto, quella, «di gran lunga la migliore soluzione possibile», come, secondo notizie di stampa, avrebbe dichiarato il Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali. Si tratterebbe, infatti, di una vistosa intrusione tra gli antichi monumenti (c'è anche, a ridosso, l'Arco di Costantino!) e di un altrettanto vistoso guasto di tutto il "paesaggio" circostante. Perché non studiare, piuttosto, la possibilità di realizzare quel "Centro" in basso, "fuori panorama", dove corre la parte più alta del grande muraglione di contenimento delle estreme pendici del Celio, proprio lungo la via Celio Vibenna? Noi, dieci anni fa (v. *ArcheoRoma* 2005 nn. 2 e 3; 2006 n. 1), suggerimmo di prendere in considerazione quella possibilità per dare adeguata e discreta sede — al posto delle bancarelle all'aperto — alle rivendite di libri, cartoline, oggetti ricordo, ecc. Forse, si potrebbe trovare posto per tutti...

PUBBLICIT '

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 3

VOCE RO-

BIMESTRALE - ANNO VIII - NUMERO 39 - MAGGIO-GIUGNO 2016

Che figura, poveri noi!

Chissà se stanno ancora cercando il vero responsabile della figuraccia fatta con le statue inscatolate in Campidoglio? Il capro espiatorio l'hanno trovato, ma chi davvero dovrebbe nascondersi dalla vergogna e dimettersi dai suoi incarichi non uscirà mai fuori. E magari rilascia dichiarazioni scandalizzate.

Non c'è da ridere, c'è da disperarsi. Una volta la nostra cultura imperava sul resto del mondo. Poi il patrimonio artistico, archeologico, letterario, museale, bibliotecario si è andato via via assottigliando. Forse ne sanno qualcosa i tombaroli e i ladri d'opere d'arte, ma ancor di più l'ignavia, l'incompetenza, l'insipienza, l'incoscienza di tanti fra coloro che dovrebbero gestire la nostra più grande ricchezza. Ora, di quello che resta, ci dobbiamo pure vergognare, coprendo le nudità delle nostre statue: non si deve turbare la sensibilità di un personaggio ospite, l'importante sceicco - padrone di un paese dove eccidi, violenze e lapidazioni sono ordinari - che ci porta contratti e soldi.

Un tempo, a scuola, si leggeva *Cuore*, quel libro oggi denigrato che ispirava sentimenti di amor patrio e familiare, di onore, onestà e coraggio; commuoveva, nel racconto "Dagli Appennini alla Ande", il ragazzino clandestino sulla nave che rigetta in faccia le monete, non richieste, ai donatori che vituperavano il suo Paese.

Noi abbiamo ricordi, fin dal *Piano Marshall*, di politici, presidenti e ministri, che si sono appecoronati di fronte alle grandi strutture internazionali di sfruttamento della credulità popolare e di ingrassamento dei grandi poteri occulti, pietendo elemosine per la nostra sopravvivenza e sopportando in cambio le usuali umiliazioni (popolo di mandolinisti ecc.). Ci trattano con commiserazione e riceviamo rimproveri pubblici nei consessi internazionali, dove chi detta legge è spesso discendente da quei barbari ai quali noi Romani avevamo portato la civiltà, quelli che quando noi passeggiavamo filosofeggiando nei Fori si cibavano ancora nelle caverne di radici e brandelli di carni crude.

Per certi versi, non hanno torto. Per le questioni di mafia e di corruzione ci siamo fatti svergognare nel mondo. Per gli scandali della politica e per gli intrallazzi nell'economia non abbiamo un briciolo di credibilità. Nonostante quello che abbiamo dimostrato un tempo, risorgendo in pochi anni dalle rovine e dai devastamenti della guerra, oggi nessuno ha fiducia nelle nostre capacità imprenditoriali, anche perché le politiche insane e vessatorie hanno portato all'impossibilità di gestire patrimoni industriali, di procurare lavoro, di fornire prodotti concorrenziali. Le nostre aziende sono state costrette, per sopravvivere e salvare il personale, a svendersi ai padroni stranieri: sempre quelli delle caverne citate, oppure quelli di altre civiltà lontane e diverse. Leggere l'elenco delle aziende italiane, grandi e piccole, storiche e tradizionali, che hanno padroni all'estero è sconvolgente. Per chi vuole commuoversi, per chi vuole strabiliare, basta consultare su *internet* "Grandi aziende italiane allo straniero". Ogni volta che acquistiamo uno dei loro prodotti, o che usufruiamo di uno dei loro servizi, i soldi vanno all'estero secondo la percentuale della proprietà. Ma ormai siamo rassegnati, non ci badiamo più. Continuiamo a dar lavoro a persone che costano sì di meno, ma mandano stipendi e salari all'estero. La nostra economia, quel poco che faticosamente alcuni benemeriti riescono a far sopravvivere, mantiene altri paesi del mondo.

Intanto in Parlamento ci si accapiglia su questioni che fanno tenerezza, rispetto alla situazione di un Paese dove c'è chi si suicida per la disperazione o per la vergogna.

La cultura, quella ricchezza che potremmo sfruttare con le nostre opere d'arte, le nostre biblioteche, i nostri musei, è gestita in modo inconcepibile, con un accanimento autolesionista nel ridurre luoghi, spazi, personale, orari, e in particolare nel privarsi dei nostri esperti per far posto a cattedratici esteri. Nello stesso modo il turismo, l'altra grande ricchezza, è invischiato da pastoie burocratiche che rendono gravoso aprire e gestire attività commerciali, artigiane e ricettive. Tutto ciò che potrebbe essere economicamente produttivo è frustrato da norme amministrative persecutorie e punitive.

Siamo obnubilati da chi ci insegna come vestire e mangiare, quali auto comprare e quali cellulari usare. I nostri padroni ci parlano con sigle in una lingua che non è la nostra, ma che la sta sostituendo. Ormai chi non parla inglese è perduto; nel nostro vocabolario i lemmi italiani desueti vengono ogni anno eliminati a migliaia, facendo posto a quelli inglesi. Notizie, messaggi, manifesti, libri grondano di termini stranieri, come se a noi mancassero vocaboli, noi che ne abbiamo la più ricca varietà del mondo.

Ci stanno privando anche di questo: ci globalizzano per snaturare la nostra identità, la nostra nazionalità, le nostre tradizioni. Siamo terra di conquista, stuprati, violentati, alla mercé dei nuovi padroni. Che sono invisibili, non possiamo ribellarci. Non possiamo evitare di usare i loro mezzi elettronici e telematici, di ascoltare le loro ingannevoli verità su giornali e tv, di comprare i loro prodotti – nascosti sotto i nostri vecchi marchi nazionali storici – e di arricchire le loro multinazionali bancarie.

L'unico modo per tenere duro, per resistere finché possibile, è non abbandonare la nostra storia, la nostra lingua, i nostri dialetti, i nostri libri. Le nostre tradizioni. Non dureremo a lungo, ma almeno ci avremo provato, e avremo salvato l'onore. Sempre che questa parola resti nel vocabolario italiano ancora per qualche anno.

il Direttore

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 4

ROMA NAVALE (IX)

di ***Domenico Carro***

Per gentile concessione del mensile archeologico *Forma Urbis* e della Fondazione *Dià Cultura* www.diacultura.org

L'AFFERMAZIONE TRANSMARINA

XLI. Inizio della terza guerra Macedonica

Al termine delle prime due guerre Puniche i Romani non avevano esitato ad inviare le loro flotte vittoriose nel Mediterraneo orientale per difendere e sostenere gli alleati nei confronti delle invasioni condotte dai re Filippo V di Macedonia e Antioco III di Siria. Divenuti padroni incontrastati del mare Egeo, essi avevano restituito la libertà alla Grecia ed avevano fatto rientrare le loro flotte in Italia, senza aver preteso alcuna acquisizione territoriale tranne qualche isola in posizione strategica nello Ionio, ma avendo comunque rafforzato la loro rete di alleanze ed imposto severi vincoli militari e marittimi ai re sconfitti. Tuttavia, nei decenni che seguirono, la ritrovata libertà d'azione invogliò molti governanti ad accantonare gli impegni sottoscritti ed a suscitare nuove e reiterate minacce agli interessi di Roma. In tali situazioni, come vedremo, il Senato reagì con la consueta lungimiranza, adottando anche dei provvedimenti di inusitata durezza che, coerentemente con le logiche dell'epoca, favorirono l'espansione *transmarina* di Roma.

Il primo a violare i trattati di alleanza con i Romani fu Perseo, re di Macedonia. Subentrato nel 179 a.C. a suo padre Filippo, egli fomentò delle gravi turbolenze in Dardania, occupò la Tessaglia, inviò delle forze in Tracia e si dotò di una flotta ben superiore a quanto consentito dai trattati. In quegli anni i Romani avevano inviato una formazione di dieci navi da guerra in Egeo (175 a.C.), ma solo per riportare la pace a Creta, dilaniata da violente contese civili. Nel 172 a.C., volendo contrastare l'aggressività di Perseo, il Senato inviò il pretore Gneo Sicinio ad Apollonia per occupare la costa dell'Epiro e predisporvi lo sbarco delle forze romane; nel contempo fece approntare le quinqueremi custodite

1

2

nei *Navalia* di Roma e quelle dislocate in Sicilia. L'anno seguente, dopo aver inviato varie legazioni in Illiria, Grecia e Asia minore, i Romani avviarono le operazioni belliche con la partenza da Ostia della flotta romana – costituita da quaranta quinqueremi – e con l'imbarco a Brindisi dell'esercito consolare.

Nei primi due anni di guerra, le legioni romane in Tessaglia vennero spesso sconfitte da Perseo, che incrementò così la sua popolarità nelle città greche. La flotta romana, per contro, conseguì alcuni successi limitati, forse utili ai fini dissuasivi: essendosi basata prevalentemente nell'Eubea (a Calcide e Oreo) ed avendo diretto le proprie azioni contro le città greche che si erano mostrate propense ad aprire le porte a Perseo, essa espugnò sotto il comando di Caio Lucrezio Gallo la città di Aliarto, in Beozia, e sotto il comando di Lucio Ortensio, la città di Abdera, in Tracia.

Nel terzo anno di guerra, le armi romane iniziarono a provocare al nemico qualche maggiore preoccupazione. La flotta, in particolare, condusse sotto il comando di Caio Marcio Figulo una serie di operazioni nell'Egeo settentrionale: presa navale di Eraclio e saccheggi navali sulle coste di Tessalonica e Cassandrea, laddove si congiunsero le navi di Eumene, re di Pergamo. Quest'ultimo partecipò fiaccamente ai successivi tentativi di assalto navale a Cassandrea, Torone e Demetriade, disimpegnandosi subito dopo.

XLII. Missioni diplomatiche e terza guerra Illirica

Non è chiaro se fossero davvero intercorse delle trattative segrete fra Perseo ed Eumene, come si mormorò, ma ciò sarebbe stato coerente con la politica del re macedone, che cercava di presentarsi come il paladino del mondo ellenistico ed aveva già stretto alleanze con i re Antioco IV di Siria e Prusia di Bitinia, ottenendo altresì la benevola neutralità di Rodi.

Antioco, in particolare, approfittò della guerra Macedonica per assalire l'Egitto. Dopo aver sconfitto gli Alessandrini in battaglia navale nelle acque di Pelusio, egli giunse a minacciare la stessa città di Alessandria. Alle richieste di aiuto del re Tolomeo VI, il Senato di-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 5

spose l'invio di una legazione guidata da Caio Popilio Lenate, che salpò con tre quinqueremi verso il Mediterraneo orientale (168 a.C.). Giunto nell'Egeo, sostò a Calcide e poi a Delo. Nello stesso porto era nel frattempo giunta da Cassandrea la flotta macedone, che si manteneva protetta dal carattere sacro ed inviolabile di quell'isola, ma continuava a minacciare il traffico navale nemico in transito nell'area. Popilio decise pertanto di trattenersi a Delo, ed utilizzò le proprie navi e quelle alleate per difendere in mare, per quanto possibile, le onerarie prese di mira dalla flotta macedone.
Al fine di ottenere il sostegno della potente flotta rodia, Perseo incrementò le proprie pressioni su Rodi, ove prevalse infine il partito filo macedone. Fu così che Rodi, pur mantenendo un atteggiamento di ambigua equidistanza fra le parti in conflitto, inviò al Senato di Roma un'ambasceria in cui intimava la cessazione delle ostilità, minacciando di intervenire militarmente contro la parte responsabile della continuazione della guerra.
L'altro alleato inizialmente molto corteggiato da Perseo, anche con generose promesse di denaro, fu Genzio, re degli Illiri. Questi fu però alquanto incauto poiché, forte delle promesse ricevute, fece arrestare i due ambasciatori che i Romani gli avevano inviato. Quel gesto barbaro e sconsiderato, che rendeva inevitabile il coinvolgimento degli Illiri nella guerra, piacque a Perseo perché gli consentì di risparmiare il denaro promesso.
Per motivi precauzionali il Senato aveva rinforzato fin dal 170 a.C. il presidio romano dell'isola di Lissa, inviandovi otto navi da guerra. Nella primavera 168 a.C. il pretore Lucio Anicio entrò in Adriatico con una squadra navale romana ed intercettò subito 80 *lembi* illirici, navicelle veloci inviate da Genzio a saccheggiare la costa di Durazzo e Apollonia. Egli proseguì poi il controllo delle rimanenti acque costiere, catturando in totale 220 navi nemiche. Anicio sbarcò infine sulla costa dell'Illiria, di cui espugnò la capitale, Scodra (odierna Scutari), catturandovi il re Genzio.

XLIII. Sconfitta e cattura navale di Perseo

In quell'anno la direzione della guerra macedonica era stata assunta dal console Lucio Emilio Paolo, mentre il comando della flotta romana in Egeo era passato al pretore Gneo Ottavio. Giunto sulla riva destra del fiume Elpeo, sul quale si erano concentrate le difese di Perseo,

3

4

il console pose il campo in prossimità del mare. In quelle acque si portò anche la flotta romana, che venne utilizzata per fornire la copertura all'aggiramento terrestre delle linee nemiche. Gneo Ottavio, infatti, trasferì ostentatamente le sue navi ad Eraclio, come per imbarcarvi un contingente di legionari, mentre questi passarono invece sulle pendici del monte Olimpo per prendere Perseo alle spalle.
Il re macedone ripiegò allora su Pidna, ove venne sconfitto dal console, con il concorso della flotta romana. In particolare, durante la battaglia le navi si mantennero in prossimità della costa e bloccarono, con le proprie imbarcazioni armate dai militi navali, i tentativi di fuga dei Macedoni lungo la spiaggia.
Dopo la battaglia, Gneo Ottavio con la flotta prese d'assalto la città di Melibea, che aveva resistito ai precedenti tentativi di conquista da parte dell'esercito. Subito dopo fece vela verso l'isola di Samotracia, avendo appreso che vi si era recato il re fuggiasco. Disposta la flotta in quelle acque in modo da impedire una ulteriore fuga del Macedone, l'ammiraglio romano si astenne dall'intervenire con la forza, per rispetto del carattere sacro del luogo. Perseo si era infatti rifugiato nel tempio dei Dioscuri, contando sulla inviolabilità di quel santuario. Ottavio riuscì comunque ad alienare le tiepide residue simpatie di cui poteva ancora godere il re, facendolo poi abbandonare anche dal suo seguito e lasciandogli, quale unica via d'uscita, quella di consegnarsi nelle sue mani.
Gneo Ottavio raggiunse quindi il console ad Anfipoli, ove venne annunciata la restituzione della libertà ai Macedoni, sia pure con la suddivisione del territorio in quattro repubbliche autonome, con il divieto di sfruttare le miniere d'oro e d'argento, oltre al divieto di trarre dai boschi il legname per le costruzioni navali.
Dopo il rientro di tutta la flotta a Roma, vennero decretati tre distinti trionfi: per il console, per Gneo Ottavio e per Lucio Anicio. Il secondo, in particolare, venne celebrato il 1° dicembre come "trionfo navale" sul re Perseo, poiché l'operazione felicemente conclusa a Samotracia venne considerata una vera e propria vittoria navale. Per ricordare il suo trionfo Ottavio eresse vicino al Circo Flaminio un magnifico portico, le cui colonne dai capitelli in bronzo originarono l'appellativo di *Portico Corinzio*.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 6

XLIV. Crisi varie e quarta guerra Macedonica

Dopo la vittoria romana, essendosi la flotta macedone prontamente ritirata a Cassandrea, Caio Popilio Lenate poté salpare da Delo con le sue tre quinqueremi e riprendere la navigazione per Alessandria. Nel frattempo Antioco si era impadronito di Cipro con la flotta ed aveva poi condotto l'esercito verso Alessandria. Giunto a 4 miglia dalla città il re venne intercettato dalla legazione romana, che gli consegnò l'ordine del Senato di sospendere le ostilità. Dopo averlo letto, Antioco promise di discuterne con i suoi consiglieri, ma Popilio lo fermò tracciando un cerchio per terra attorno a lui con un bastone e gli intimò di rispondere prima di varcare quel segno. Il re rimase interdetto, ma non tardò ad impegnarsi al rispetto della volontà del Senato. Dopo pochi giorni, egli ritirò effettivamente le sue truppe dall'Egitto e le ricondusse in Siria. Popilio allora fece vela per Cipro ove scacciò la flotta siriaca, restituendo l'isola ai Tolomei.

Nel 167 a.C. venne presentata a Roma una proposta di legge per l'invio di una flotta in Egeo contro Rodi. Dopo un ampio e celebre dibattito in Senato, si decise di considerare i Rodii né nemici né alleati, ma essi dovettero rinunciare alla Licia ed alla Caria. Il ripristino dell'alleanza avvenne verso l'inizio del 164 a.C., dopo la condanna dei responsabili del voltafaccia verificatosi durante la guerra contro Perseo.

L'anno successivo, essendo morto Antioco IV di Siria, il Senato assegnò la successione al figlio Antioco V, ancora bambino, ed inviò ad Antiochia una propria legazione, capeggiata da Gneo Ottavio, per vigilare sul regno e per riportare entro i prescritti limiti il numero delle navi da guerra e degli elefanti. Approdato in Siria nel 162 a.C., Gneo Ottavio fece bruciare, come previsto, le navi da guerra siriache in esubero, ma dopo poco tempo egli cadde vittima di un attentato a Laodicea. Il suo sacrificio venne onorato dai Romani con l'erezione di una sua statua sulla tribuna dei Rostri.

Alcuni anni dopo iniziò a segnalarsi un certo Andrisco, che, per la sua somiglianza con il figlio di Perseo, Filippo, millantava egli stesso tale nobile identità. Nel 150 a.C., questo *Pseudofilippo* era già riuscito a radunare un esercito e occupare militarmente la Macedonia. L'anno seguente egli sbaragliò l'esercito inviato dai Romani ed invase la Tessaglia. Il Senato inviò allora il pretore Quinto Cecilio Metello (148 a.C.), che navigò verso la Macedonia con forze consistenti e con il concorso della flotta di Attalo II, re di Pergamo. Avendo sconfitto il nemico, i Romani fecero della Macedonia una propria provincia. Metello celebrò il trionfo ed assunse il nome di "Macedonico".

XLV. Avvio della terza guerra Punica

L'entusiasmo suscitato dalla grande vittoria di Scipione nella seconda guerra Punica non riuscì a rimuovere completamente le preoccupazioni dei Romani nei confronti di Cartagine. La diffidenza romana si accrebbe progressivamente alla vista del rapido risorgere della potenza marittima mercantile dei Cartaginesi, essendo evidente che la città rivale sarebbe nuovamente divenuta temibilissima se solo avesse deciso di violare il

5

trattato di pace, dotandosi di una grande flotta militare e decidendo autonomamente contro chi combattere le proprie guerre. D'altronde, delle violazioni in tal senso furono oggetto di ricorrenti denunce che pervennero a Roma, inducendo il Senato ad inviare dei propri ispettori a Cartagine negli anni 155, 154 e 152 a.C. Nel corso della prima missione, Marco Porcio Catone rimase impressionato dalla potenza raggiunta da quella città, che ambiva ancora ad una rivalsa sui Romani e si trovava a soli "tre giorni di navigazione da Roma". La seconda missione trovò del legname per le costruzioni navali e venne aggredita dalla folla. La terza trovò addirittura una nuova flotta ed un esercito: il Senato ingiunse pertanto ai Cartaginesi di bruciare le navi e sciogliere l'esercito. Due anni dopo, tuttavia, Cartagine dichiarò guerra contro Massinissa, alleato dei Romani, ed aprì le ostilità portando l'esercito al di fuori dei propri confini. Per tutte queste violazioni, incluso il perdurante possesso della flotta punica, all'inizio del 149 a.C. il Senato decretò la guerra contro i Cartaginesi, dandone il comando ad entrambi i consoli in carica: Lucio Marcio Censorino per la flotta e Manio Manilio per l'esercito.

I Cartaginesi optarono inizialmente per la resa a discrezione ed inviarono in Sicilia i trecento ostaggi che erano stati loro richiesti. Giunse poi in Africa la flotta romana, costituita da 50 quinqueremi, 100 unità minori ed un gran numero di navi da trasporto. Sbarcati ad Utica, i Romani intimarono ai Cartaginesi di consegnare le armi e la flotta. Dopo aver fatto incendiare le navi puniche, il console Censorino annunciò l'imposizione più severa del Senato, finalizzata ad evitare il risorgere del potere marittimo cartaginese: la città di Cartagine doveva essere abbandonata e ricostruita nell'entroterra, a non meno di 15 chilometri dal mare. A quel punto i Cartaginesi decisero di resistere ad oltranza. *(continua)*

Didascalie delle immagini:
1) Perseo effigiato su tetradramma d'oro (foto Livius. Org)
2) Corbita, nave da trasporto romana in navigazione a vela (British Museum)
3) Timoniere di nave oneraria romana a due alberi (Pisa, Camposanto Monumentale)
4) Fontana romana a forma di navicella (Museo Naz. Romano)
5) Mezzo navale romano da trasporto in navigazione a vela (Pompei, Casa della Fontana piccola)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 7

"RESIDUATI BELLICI" DI VENTIQUATTRO SECOLI FA

di ***Romolo Augusto Staccioli***

La notizia, comunicata dalla Soprintendenza archeologica del Lazio e dell'Etruria meridionale, della scoperta di quelli che potremmo chiamare "residuati bellici", verosimilmente risalenti a ventiquattro secoli fa, nei pressi di una delle porte urbane dell'antica Veio, è di quelle che vanno sottolineate e commentate. Sia pure brevemente.

Potrebbe infatti trattarsi di un esplicito quanto inatteso e insperato riferimento a un avvenimento storico di straordinaria importanza quale fu la conquista romana della più meridionale delle città etrusche e, in ordine cronologico, la prima delle grandi antagoniste di Roma. A meno di venti chilometri di distanza l'una dall'altra, entrambe gravitanti sulla bassa valle del Tevere, le due città, protese al controllo dei guadi del fiume e delle vie di comunicazione che correvano lungo le due sponde fluviali e delle saline (le uniche di tutta la costa tirrenica) che s'estendevano presso la foce tiberina, non potevano non entrare in conflitto tra loro. Fin da subito. Tant'è vero che la tradizione vuole l'inizio della contesa già al tempo di Romolo, il quale, con una serie di operazioni, avrebbe tolto alla città rivale una serie di piccoli "presidi" (ricordati col nome di *septem pagi*), al di là della riva destra del Tevere indicata dai Romani, non a caso, come *ripa veientana*.

Veio, tuttavia, dovette mantenere a lungo una certa sua supremazia, continuando ad appoggiarsi, pur tra alterne vicende, sull'avamposto di *Fidenae* (presso l'odierna Castel Giubileo), alla sinistra del Tevere dove nel fiume confluiva il torrente *Cremera* (quello stesso che col suo percorso cingeva per circa due terzi il perimetro urbano della stessa Veio). Proprio al Cremera, nel 479 a.C., i Veienti sterminarono i trecento membri (familiari, servi, "clienti") della potente "casata" romana dei *Fabii* i quali, forse per la contiguità delle loro terre con quelle della città nemica, avevano messo in atto contro di quella una sorta di "guerra privata" (come la definisce Tito Livio).

Nel corso del V secolo, la pressione dei Romani si fece via via crescente al punto da indurre Veio a chiedere aiuto alla Lega Etrusca la quale lo rifiutò col pretesto che la città era tornata a darsi un anacronistico e ormai universalmente aborrito regime monarchico. In realtà, piuttosto per il timore di una incombente minaccia dei Galli.

Frombolieri romani

La definitiva conquista di Fidene da parte dei Romani, nel 426 a.C., segnò un deciso ribaltamento della situazione e l'inizio della fase finale dello scontro. Il quale si concluse con l'assedio di Veio e la sua conquista, da parte di Roma, nel 396 a.C.

Proprio di quell'assedio – protrattosi per dieci anni, con una serie di operazioni delle quali c'informa minuziosamente ancora Livio (nei primi 23 capitoli del libro V della sua "Storia") – potrebbero essere testimonianza i reperti dai quali siamo partiti: si tratta infatti di settanta punte di frecce in bronzo e di una decina di "ghiande missili" di piombo, i micidiali proiettili scagliati dalle fionde dei frombolieri. Di fronte ad essi e, pur senza escludere, naturalmente, altre possibilità, il pensiero corre immediatamente proprio al racconto di Livio. Lo storico, infatti, parla (nel cap. 19) di *procursationes*, ossia di "scaramucce", che avvenivano "spesso, e sconsideratamente" (a parere del *dictator* romano, Furio Camillo, che aveva preso il comando delle operazioni), tra assediati e assedianti, nel poco spazio che intercorreva tra le mura della città assediata e il *vallum*, la linea fortificata allestita dagli assedianti tutt'attorno ad essa, contro le sortite dei nemici (mentre un'altra linea, esterna, aveva il compito di intercettare e distruggere eventuali soccorsi agli assediati).

Sempre Livio scrive (nel cap. 13) di "molti nemici uccisi", mentre cercavano scampo nella città, "davanti alle porte", precipitosamente richiuse per il timore che ne potessero approfittare i Romani. E le scoperte odierne sono avvenute non molto lontano da una delle porte della città (la Porta nordovest), che, oltretutto, sembra essere stata chiusa, proprio agli inizi del IV secolo a.C., da un singolare doppio muro trasversale di sbarramento.

Così, i "residuati bellici" sarebbero anche una conferma della veridicità di quanto riferito dallo storico patavino circa gli scontri che precedettero l'assalto finale dei Romani, favorito – sempre stando al resoconto liviano – dallo scavo di una galleria che dall'esterno delle mura riuscì a penetrare fin nel cuore della città assediata.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 8

Cronache delle Guerre Sannitiche (II)

di ***Adriano Ottaviani Zanazzo***

Roma CDXXXIII a U. c. (321 a. C.)

Ormai è cosa certa: i Sanniti hanno eletto imperatore il più illustre dei loro capitani, certo Pompies che in lingua latina tradurremo in Ponzio. Gli ambasciatori sanniti, tornati in patria, avevano riferito che Roma aveva respinto la pace, ma Ponzio, anziché dolersene, mostrava soddisfazione essendo ormai convinto che dopo aver subìto diverse sconfitte, il Sannio aveva ritrovato la *Pax Deorum,* ovvero il favore dei Celesti. Ciò 'prometteva' all'orgoglio sannita una prossima e generosa vittoria. Inoltre la brama di conquista da parte dei Romani era ritenuta *iniquitas.* Per questo l'imperatore sannita ribadiva la necessità di riprendere la lotta. Era infatti certo che la fortuna avrebbe arriso a quel popolo che, con ogni mezzo, avesse dimostrato di aver cercato la pace.

L'inganno

Ponzio, di nascosto, aveva messo il campo nei dintorni della città di Caudio, capoluogo dei Caudini, mentre i Consoli romani s'erano accampati a Calazia. Ma la strada che porta da Calazia a Caudio sale penetrando l'Appennino per una assai scomoda strettoia. Inoltre Ponzio aveva sparso nei pressi del campo romano una decina dei suoi uomini mascherati da pastori. Se interrogati durante la loro transumanza avrebbero riferito ai Romani che i Sanniti erano ormai lontani, in Apulia, impegnati a stringere d'assedio la città di Lucera. Questa falsa voce era già stata sparsa in altri luoghi ed i racconti dei 'pastori' sembravano ora riconfermarla. Inoltre Lucera era alleata di Roma… e allora? Cosa fare? Intervenire? Comunque per raggiungere Lucera e la costa adriatica non si poteva contare che su due itinerari: o si affrontava la fitta vegetazione degli impervi monti Sabelli che impedivano, all'occorrenza, un rapido disimpegno, oppure si rischiava un attacco in forze traversando il Sannio allo scoperto.

La valle Caudina

Si decise per l'attraversamento dell'Appennino. E lo si decise pur sapendo che chi si fosse avventurato per un tal sentiero avrebbe dovuto superare una stretta gola che immetteva in una valle umida ed erbosa e chiusa inoltre fra due alte montagne. Una valle che più avanti si stringeva ancora tra due anguste strettoie e dalla quale si doveva assolutamente uscire per guadagnare i fianchi superiori dell'Appennino. Dunque le nostre legioni si inoltravano per la stretta anteriore, sboccavano nella valle di mezzo, e veloci, per quanto possibile, si dirigevano verso la seconda stretta. Con il peso ed il rumore dei ferri, i legionari marciavano scomposti; lesti come più potevano. Si doveva uscire quanto prima da quel budello ombroso che sembrava progettato da un demone crudele. Si avvicinavano alla seconda gola quasi correndo e con il fiato grosso, ma ecco che in vista dell'uscita… no! La gola era sbarrata! E da una quantità di massi e tronchi precipitati ad arte su dall'alto colle! I Romani volgevano lo sguardo tutto attorno: nessuno. Tendevano l'orecchio… non un fiato… ma si intuivano gli sguardi dei Sanniti. Il comandante ha dato ordine di retrocedere, ma durante il dietrofront il rombo di una frana seguito dallo schianto di rami spezzati ha fatto temere il peggio: dall'alto colle una massa di tronchi e grosse pietre avevano sbarrato anche la via del ritorno. Una trappola perfetta. Nulla da poter fare. Nessuno spazio per tentare formazioni di combattimento; nulla da manovrare e ben poco da scorgere nel fitto di quel verde. I legionari, attoniti si fermavano in silenzio. Tendevano l'orecchio allo stormire delle foglie cercando di cogliere il minimo rumore. Nulla. Superato il primo imbarazzo, si sono adoperati per l'unica cosa possibile al momento: preparare l'accampamento ed attendere gli eventi. Un accampamento scomodo e forse un po' ridicolo in quegli angusti spazi. Scesa la notte, si attendeva… e, a bassa voce, si discuteva: chi perché avvilito da una morte certa ed ingloriosa, chi perché, malgrado tutto, acuiva l'ingegno per una sortita disperata o per una altra qualunque soluzione. Sta di fatto che una moltitudine d'uomini con armi pesanti in uno spazio angusto era facile preda anche di un modesto esercito.

Tra i Sanniti si discute

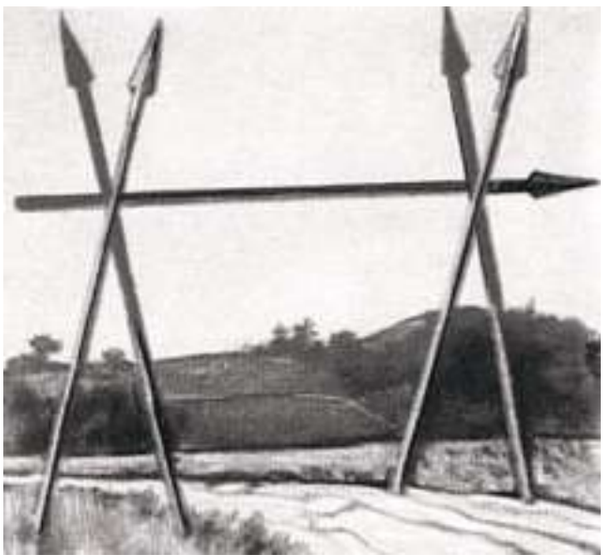
Come approfittare di un esercito vinto senza colpo ferire? Allearsi? Infierire? Chiedere un riscatto? Decisione non facile anche per loro. Hanno inviato allora un messaggio al venerato padre di Pompies, l'imperatore Sannita Erennio Ponzio. La prima risposta del vecchio saggio fu quella di liberare al più presto i Romani da quell'angusta valle e di farlo senza colpo ferire. Alla perplessità dei Sanniti che chiedevano spiegazioni Erennio Ponzio ha risposto con un secondo e contraddittorio messaggio che diceva: "Ma sì… che si uccidano pure i Romani. E fino all'ultimo uomo". Rimbambimento senile o saggezza da interpretare? Per venirne in chiaro i Sanniti hanno fatto accomodare il vecchio saggio su di un carro e lo hanno scortato fino al loro campo. Lì giunti, davanti ai capi e ai sacerdoti gli hanno chiesto di ripetere il messaggio. Il vecchio Erennio spiegava allora che tra i messaggi non vi era incoerenza, ma solo una possibilità di scelta: data l'affinità etnica tra Romani e Sanniti, ottima cosa sarebbe una alleanza con la potente Roma liberando i legionari, ma d'altra parte, date le continue battaglie, il distruggere, magari senza onore, quegli stessi armati avrebbe fiaccato l'esercito romano e di conseguenza allungato di molto il sospirato periodo di pace.

L'umiliazione

I Sanniti, ancor perplessi, hanno optato per una terza soluzione: disarmare i Romani, spogliarli di tutto e co-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 9

stringerli a passare sotto un giogo improvvisato. Un giogo formato da una asta poggiata di traverso tra due pali bassi sì da costringere i vinti a chinare, e non di poco, il capo. Nel campo romano Lucio Lentulo ricordava a tutti che suo padre era stato il solo a rifiutare l'accordo con i Galli avendo preferito al disonore il rischio d'una sortita fuor dal Campidoglio. Ma Lentulo, pur fiero di suo padre, era addivenuto ad altro avviso e aveva detto: "*Dulce et decorum est pro Patria mori*" ovvero: "È dolce e bello morire per la Patria… e sono pronto a consacrarmi agli inferi per la salvezza del popolo romano come son pronto a gettarmi sul nemico, ma io vedo che la Patria è qui; qui tutto il nerbo militare di Roma perduto il quale tutto sarebbe vano". E lanciava una potente imprecazione: "Per Ercole! Tutto andrà perduto con la distruzione di questo esercito. Certo: la resa è turpe e vergognosa ma questa è vera carità di Patria. È quindi suprema necessità per quegli uomini il rimanere in vita". Così aveva parlato Lucio Lentulo e la sua sentenza è divenuta liberazione degli sconfitti Romani. I Consoli hanno trattato con il nemico e stipulato una promessa di pace. Un impegno, anche se non ancora dichiarato dai Feziali, nel quale le parti si impegnavano alla normale procedura delle ratifiche in un tempo prossimo. In qualità di 'pegno' i Sanniti hanno chiesto ed ottenuto ben 600 cavalieri. Così si conclude la Pace Caudina altrimenti detta l'"onta di Caudio". Sotto il "giogo" son passati prima i Consoli con indosso soltanto la sola camicia, poi gli ufficiali e via via di grado in grado fino ai soldati. I Sanniti, armati e beffardi, facevano ala punzecchiando con le lance chi si fosse attardato o chi lo sguardo non avesse abbassato. Finalmente i Romani si ritrovavano fuor da quella fossa ma con una mestizia quasi mai provata. Persino i Capuani, mossi a compassione, si affrettavano a rivestire con cura ed a rifocillare i loro alleati. Ofillio Caladio, nobile ed illustre tra i Capuani, ha dichiarato: "O io ignoro l'indole dei Romani o codesto loro silenzio, un giorno, farà piangere i Sanniti". *(continua)*



L'umiliante "giogo" usato dai Sanniti

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Georg Friedrich Handel

Halle 1685 – Londra 1759

"È arrivato qui un sàssone" scriveva un cronista romano nel gennaio del 1707 all'arrivo del ventiduenne Handel a Roma "eccellente suonator di cembalo e compositor di musica. Oggi ha suonato l'organo in San Giovanni in Laterano, mandando tutti in visibilio". E Domenico Scarlatti, che lo aveva sentito suonare a Venezia durante un ballo mascherato, esclamò "Costui non può essere che il famoso Sàssone o il Diavolo!"

Colorata come un caleidoscopio è stata l'esistenza di questo compositore dalla volontà teutonica, dal carattere burbero o bonario, ma che non si arrese mai ai compromessi né agli insuccessi.

Giunse a Roma con il preciso intento di "cercare la musica moderna" e con una lettera di presentazione del principe Ferdinando de' Medici. Venne accolto con favore ed entusiasmo dai cardinali Pietro Ottoboni e Benedetto Pamphili: il primo, raffinato intenditore di musica, attento ricercatore di talenti e promotore di celebri serenate musicali; il secondo, singolare figura di mecenate, che nel suo splendido palazzo al Corso aveva ospitato artisti come Arcangelo Corelli e Alessandro Scarlatti, ai quali si doveva l'aver messo in musica alcuni libretti del Cardinale, guadagnandosi così la benevolenza del porporato.

E proprio a Roma ed in questo raffinato ambiente culturale Handel compose la cantata *Il delirio amoroso* e l'oratorio *Il Trionfo del Tempo e del Disinganno*, un poema allegorico impostato sulla sfida tra la Bellezza, il Piacere, il Tempo e la Fedeltà, il cui libretto era stato scritto appositamente dal cardinale Pamphili.

Handel, che aveva definito questo suo vagabondare alla ricerca di altre esperienze musicali "il tempo del tirocinio", tornò in patria arricchito della tradizione musicale romana del Settecento, avendo assimilato non solo lo stile e la maniera dei nostri compositori, ma soprattutto avendo arricchito la sua tecnica strumentale con la conoscenza delle opere del nostro Corelli.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 10

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XIV)

di *Vera d'Angelo*

L'Era paleocristiana

Con Costantino ed i suoi successori, Roma non è più il centro del potere imperiale.
Le città in cui gravitano gli interessi dell'Impero sono Costantinopoli e, in successione, Milano e Ravenna, scelte per esigenze strategiche e per fronteggiare meglio le invasioni di popoli nordici ed orientali. Tra i secoli IV e VI esse acquistano particolare prestigio anche attraverso lo splendore dei monumenti dell'arte della nuova Era Cristiana.
Dopo il breve tentativo dell'Imperatore Giuliano l'Apostata di instaurare di nuovo la religione pagana, l'Imperatore Teodosio I, con l'Editto di Tessalonica (l'odierna Salonicco), nel 380, proclama il Cristianesimo l'unica religione di Stato dell'Impero.
Nel 381 viene convocato il primo Concilio di Costantinopoli con cui si condannano le eresie. Vengono proibiti i culti pagani e perseguitati coloro che li osservano. Si distruggono i templi delle precedenti religioni, anche se si dispone di salvaguardare gli oggetti di valore artistico. Si stabilisce che il giorno del riposo, *dies solis*, si chiami *dies dominicus*, giorno del Signore.

San Clemente, il Mitreo

Teodosio fu celebrato dagli scrittori cristiani come Teodosio il Grande e, nelle chiese orientali, è venerato come S. Teodosio il Grande.
Era severo, talvolta spietato nelle rappresaglie. Per vendicare l'uccisione, da parte della popolazione di Tessalonica, del *Magister militum* dell'Illiria, reo di aver fatto arrestare un famoso auriga e sospeso i giochi, fece organizzare una gara di bighe nel circo e, chiusi gli accessi, fece trucidare settemila persone.
L'episodio provocò sdegno e sgomento, tanto che Ambrogio, vescovo di Milano (il futuro S. Ambrogio), espresse il suo biasimo e negò la comunione per diverso tempo all'Imperatore, inducendolo ad una pubblica richiesta di perdono che gli fu riconosciuto nella ricorrenza del Natale del 390.
Con Teodosio, l'ultimo a governare un impero unificato, Milano, divenuta capitale, acquista particolare prestigio e si abbellisce di edifici notevoli; ugualmente avviene per Ravenna, quando, dopo la morte di Teodosio, nel 395, il figlio Arcadio, si insedia nella nuova città capitale di un Impero diviso di nuovo in Oriente ed Occidente.
Le opere d'arte di queste due città saranno di riferimento per l'architettura cristiana, in cui si riflettono le caratteristiche costruttive tradizionali integrate da quelle innovative dei nuovi schemi planimetrici e delle tecniche di edificazione.
L'architettura ravennate influenzerà quella orientale, mentre l'architettura romana e la milanese quella Carolingia. Ovviamente saranno sempre determinanti, per l'efficienza urbanistica e per le opere di difesa, i criteri costruttivi della città di Costantinopoli.

A Roma, non più centro dell'Impero, l'attività urbanistica istituzionale subisce un periodo di crisi; in compenso, sono numerose le iniziative delle autorità della nuova religione, soprattutto dei vescovi, che intraprendono la costruzione di chiese, di cattedrali, di luoghi di riunione e di asilo di comunità e di pellegrini. Oltre alla Basilica della Santa Croce con le reliquie portate da S Elena, alle Basiliche di S. Pietro, di S. Paolo e di S. Lorenzo, sorte sui luoghi del martirio di questi santi, altri edifici vengono eretti in onore di protomartiri e dei primi santi. Sorgono così, per indicarne alcune delle tante che fioriscono in questo prestigioso periodo, le chiese di S. Clemente, S. Stefano Rotondo, S. Sabina, S. Sergio e Bacco: capolavori dell'arte che possiamo ammirare ancora oggi.

La chiesa di S. Clemente, sulla via Labicana, rappresenta una sintesi evidente della evoluzione dell'arte tardoantica romana in quella paleocristiana e il riutilizzo dei materiali nelle costruzioni successive sovrapposte.
La chiesa originaria del sec. IV, fu dedicata a Clemente, terzo Episcopo (Papa) della Cristianità.
Gli scavi che sono stati effettuati in diversi periodi storici hanno evidenziato edifici sovrapposti risalenti al I e al III secolo fino alle strutture medievali, rinascimentali e contemporanee.
La struttura originaria dell'attuale basilica superiore del 1100 è stata, nei secoli, arricchita di cappelle ed affreschi come quelli quattrocenteschi di Masolino da Panicale nella cappella dedicata a S. Caterina di Alessandria.

Santo Stefano Rotondo

Percorsa la lunga scala in muratura che porta ai locali sotterranei, si accede al nartece della basilica inferiore del sec. IV e si prosegue fino a raggiungere, ad una profondità di molti metri sotto il livello stradale, ruderi di edifici risalenti al primo secolo.
Ho ancora neghi occhi, nella mente e nel cuore le emozioni provate, qualche anno fa, durante una visita; mentre si proce-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 11

deva verso i sotterranei: si era accompagnati da una insolita colonna sonora, il gorgoglio dell'acqua di una sorgente che formava un ruscello, con una piccola cascata, ora imbrigliato in botole e canali. La fioca illuminazione, molto suggestiva, creava un'adeguata atmosfera di mistero.

Santa Sabina

Profondo, infatti, è il fascino di questi ambienti che si susseguono gli uni sugli altri. Notevoli gli affreschi. Tra essi, il miracolo di S. Clemente (uno degli evangelizzatori dei Balcani), ricchissimo di particolari pittorici; molto efficace quello che raffigura episodi della vita di S. Alessio; questi si dedicò a vita ascetica, dopo aver lasciato la fidanzata, che, disperata, gli fu fedele per oltre trent'anni d'inutile attesa. Purtroppo, mentre il fidanzato l'hanno fatto Santo, di lei rimane, nel dipinto, solo l'immagine d'una fanciulla che si strappa i capelli per il dispiacere, e… neppure il nome! Nomi e frasi molto suggestive le troviamo, invece, in una pittura che riproduce le vicende di Sisinno. La leggenda narra di Teodora, convertita al Cristianesimo da papa Clemente, della gelosia del marito di lei, il prefetto romano Sisinno, della successiva cecità di lui, del miracolo di Clemente di ridargli la vista e della sua conseguente conversione al Cristianesimo. Questo dipinto ha grande importanza storica perché in esso, a guisa di fumetti, appaiono primissime espressioni di Italiano in volgare. Bisogna spostare una colonna e si grida: "Traite, fili de la pute". "Alberte, trai" e Alberto risponde: "Carvancele, facite dereto co lo palo".

L'esplorazione continua. Si scende ancora più giù e ci troviamo in una via romana del sec. I d.C., fiancheggiata dai resti di una *domus* e di vari ambienti abitativi. In uno di essi, nel sec II, fu costruito un Mitreo, di cui rimangono le vestigia.

La primitiva chiesa di S. Clemente, del sec. IV, fu impiantata sui resti di una casa romana del sec. III, che, a sua volta, insisteva in uno spiazzo di un edificio di poderosi blocchi quadrati del sec. I.

Il complesso, in realtà, è formato da almeno quattro stratificazioni: Edificio in opera quadrata del sec I – Edifici del sec. III – La primitiva basilica del sec IV – La chiesa medievale superiore del 1100.

Le attrattive e le suggestioni di questa chiesa sono tante che non si sa se siano maggiori quelle evidenti, all'esterno, o quelle sotterranee.

La chiesa di S. Stefano Rotondo fu costruita, nel sec. V, sul Colle Celio nel Rione Monti, da Papa Leone, su una parte dei *Castra peregrina*, alloggiamenti di truppe provinciali dell'antica Roma, quindi, di origine straniera (*peregrini*). Conserva il nucleo dell'antica struttura originaria.

Vasi, Santi Sergio e Bacco

La forma circolare, illuminata da ampie finestre collocate nella parte alta del cilindro al di sopra del colonnato che, forse, sosteneva una cupola di materiali leggeri, le quattro cappelle più alte e sporgenti dal perimetro originario, poste in modo da formare una croce greca, fanno supporre che l'edificio fosse inizialmente un *Martirium.* Forse in ricordo di ciò, nel 1582, Papa Gregorio XIII diede incarico a Niccolò Circignani, detto *il Pomarancio*, di dipingere il muro interno circolare con la rappresentazione della Strage degli Innocenti, la Passione di Cristo e il Supplizio di protomartiri: dipinti di crudo e drammatico realismo che ancora ornano l'attuale chiesa e che hanno sostituito le decorazioni in marmo e in stucco andate distrutte e delle quali si intravvedono raffinate tracce.

Dal sec. XIII, esiste una cappella dedicata a S. Stefano di Ungheria. Eretta in Basilica minore, è la Chiesa nazionale di Ungheria.

Anche la chiesa di S. Sabina all'Aventino risale al sec. V; fu edificata sulla *domus* della omonima matrona romana, divenuta santa, nelle adiacenze del tempio di Giunone Regina, dal quale provengono 24 colonne utilizzate nella costruzione della chiesa, come risulta da iscrizioni rinvenute in loco.

L'interno è stato profondamente rinnovato nel Rinascimento da Domenico Fontana e, nel '600, dal Borromini. Il campanile è ancora quello del sec X. I restauri moderni hanno eliminato le abbondanti e ampollose decorazioni, donando alla basilica una elegante semplicità. La chiesa non ha una facciata né un ingresso monumentale, ma quando si entra da un'ampia porta laterale, che conserva i battenti in legno originali, si ha l'emozione di ammirare un ambiente unico per purezza di linee e bellezza di forme.

Ritorniamo nel rione Monti per visitare, in Piazza della Madonna dei Monti, un'altra chiesa antica, già nota nell'VIII secolo e dedicata ai Santi Sergio e Bacco, ufficiali romani presso la corte di Massimino e martirizzati durante il regno di Diocleziano, perché, cristiani, avevano rifiutato di sacrificare a Giove.

Sono molto venerati in Oriente, ove sono state dedicate a loro diverse chiese. La più importante è quella di Costantinopoli (oggi trasformata in Moschea) che anticipa alcune caratteristiche architettoniche di S. Sofia, per cui è nota come *Moschea piccola S. Sofia.*

Un antico manoscritto greco descrive Sergio come: *Dolce compagno e amante di Bacco*; da ciò e da alcune iconografie che ritraggono i due santi con le aureole intrecciate, è stato dedotto che fossero omosessuali. I Cristiani omosessuali "casti" d'America li ritengono loro patroni.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 12

La chiesa romana dei santi Sergio e Bacco, del sec IX, fu affidata da Urbano VIII ai Monaci Basiliani che ancora vi officiano. È chiesa nazionale degli Ucraini.

Ma la chiesa che meglio conserva le caratteristiche paleocristiane, con la forma basilicale dell'arte classica, l'eleganza e l'ampiezza degli ambienti originari, è la chiesa di S. Maria Maggiore, all'Esquilino, una delle quattro Basiliche Papali (con quelle di S. Giovanni, S. Pietro e S. Paolo).
Fu edificata da Papa Liberio al quale nella notte del 5 agosto 358 apparve in sogno la Madonna che gli chiese di edificare una chiesa nel luogo dove il mattino seguente avrebbe nevicato. E il giorno seguente una incredibile nevicata imbiancò la sommità dell'Esquilino. In quel luogo Papa Liberio fece erigere la chiesa che dal suo nome viene anche detta Liberiana o Santa Maria *ad nives*. Prima basilica dedicata a Maria, la chiesa venne riedificata da Papa Sisto III per ricordare il Concilio di Efeso, del 431, che aveva proclamato la maternità divina di Maria.
Il campanile, di m.75, è il più alto di Roma, con un concerto di cinque campane. Una di esse, è detta la *Sperduta* (copia dell'Ottocento, l'originale del XIII secolo è conservato in Vaticano): si racconta che una fanciulla che si era smarrita, invocasse in aiuto la Madonna e ritrovasse la strada grazie al suono della campana; in ricordo del fatto la pellegrina lasciò una rendita perché la campana venisse suonata in perpetuo. E la tradizione ancora oggi continua.

piazza Santa Maria Maggiore nell'800

I mosaici che ornano l'arco trionfale e la navata centrale, restaurati ed integrati, sono ancora quelli originali della chiesa del sec V.
Sisto III ha lasciato un'impronta notevole nell'architettura paleocristiana come farà dieci secoli dopo un altro papa dallo stesso nome: Sisto V.
L'originale soffitto ligneo a cassettoni della basilica è stato ricoperto con l'oro dei primi carichi provenienti dall'America, e donato dalla Regina di Spagna, Isabella, a Papa Alessandro VI Borgia.

Le chiese più importanti dell'antichità cristiana sono sorte numerose nelle zone dell'Urbe più dense di monumenti e di templi pagani, a dimostrare, anche attraverso l'architettura, il prevalere del prestigio, dell'importanza e del fascino della nuova religione e del nuovo modo d'intendere il potere. Emblematiche le vicende del tempio pagano dedicato, nel Foro romano, prima a Faustina Maggiore e poi, nel 161 d. C, anche al marito defunto Antonino Pio, *Divus*, trasformata tra l'VIII e il IX secolo in chiesa cristiana intitolata a S. Lorenzo in Miranda.
L'architettura, o meglio l'urbanistica, continua a svolgere l'opera di propaganda, a perpetuare, sia pure sotto un diverso punto di vista, l'egemonia dei governanti.

MISERICORDIAE VULTUS

Il "Volto della Misericordia" è l'invito alla Carità che papa Francesco rivolge al mondo intero con l'indizione straordinaria dell'Anno Santo, il Giubileo della Misericordia.
Rendere con un'unica immagine l'invocazione alla Misericordia e la sintesi del significato dell'Anno giubilare 2016, è stata la sfida rivolta all'artista Pierluigi Isola e all'incisore Patrizio Di Sciullo che hanno realizzato la stampa artistica celebrativa dell'evento.
Presentata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana il 24 febbraio scorso, la stampa *Misericordiae vultus* – dal nome della stessa Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia – è l'esito e il compendio di una serie di disegni che l'artista Isola ha prodotto in brevissimo tempo con il difficile e faticoso intento di trasmettere un messaggio di sintesi di cosa possa voler dire la misericordia oggi, riuscendo felicemente a rendere l'umano impegno di ognuno chiamato quotidianamente alle opere di misericordia.
Come dice Barbara Jatta, responsabile del Gabinetto delle Stampe e dei disegni della Vaticana, che ha curato insieme a Ambrogio Piazzoni, la pubblicazione che accompagna la stampa, l'opera di Isola, resa magistralmente dall'incisore Di Sciullo che ha avuto il delicato compito di trasferire sulle lastre di rame il sottile filo narrativo della matita, è *un'ibridazione tra veduta e capriccio architettonico nel quale il percorso originale delle sette chiese viene scomposto, anche attraverso lievi variazioni prospettiche, e ricostruito secondo uno sguardo fantastico.*
L'opera presenta vari testi introduttivi, tra i quali spiccano quelli di monsignor Jean-Louis Bruguès, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa e di Cesare Pasini, Prefetto della Vaticana.

Red.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 13

LA TORRE… PENDENTE DI ROMA

Roma, la nostra cara amata città, non ha solo chiese - c'è chi sostiene siano più di mille -, monumenti famosi, resti e rovine dell'antichità conosciuti in tutto il mondo, ma essa è anche la città delle Torri: infatti se ne contano tra le più importanti ben 38 situate in prevalenza nel centro storico.

Tra le tante Torri, sopravvissute al tempo e alla storia, sicuramente quella delle Milizie, che sorge maestosa e altissima, circa 50 metri, sopra i Mercati di Traiano, lungo la via dei Fori Imperiali, è situata in posizione inclinata tanto da essere chiamata la "Torre pendente di Roma".

Il primo ad avvertire questa particolare caratteristica della torre, cioè una pendenza di circa 13 gradi in direzione del Colosseo, fu il bibliotecario e pubblicista romano Costantino Maes (1839-1910). Egli fu un cultore appassionato di storia romana, scrisse, tra l'altro, un'opera in tre volumi, *Curiosità romane*, ricca di brevi aneddoti ambientati nei più diversi periodi della storia cittadina, dalla Roma antica a quella medioevale e rinascimentale, fino agli ultimi anni dello Stato Pontificio.

Costantino Maes rese nota la sua scoperta nel 1889, pubblicando la notizia su un antico giornale romano, il "Cracas", un minuscolo ma informatissimo quotidiano di cronaca cittadina da lui stesso fondato e diretto.

Da autentico innamorato di Roma, egli suggeriva anche alcune modifiche urbanistiche per la valorizzazione del singolare monumento e della zona archeologica in cui esso è collocato.

Un po' di storia. La torre delle Milizie si trova nel I rione Monti, e qualcuno fa risalire la costruzione ai tempi di Traiano. La tradizione popolare vuole che dall'alto di essa l'imperatore Nerone vedesse bruciare tutta la città. Ma naturalmente è una leggenda che si tramanda, in quanto la storia ci ricorda che l'imperatore visse dall'anno 37 all'anno 68, e qualche storico sostiene che forse Nerone non fosse a Roma, quando la città stava bruciando.

Forse la denominazione della Torre, detta delle "Milizie" deriva dal fatto che in essa, posseduta nel corso dei secoli da varie famiglie patrizie, erano acquartierate numerose compagnie di soldati, pronti ad intervenire per la difesa del Campidoglio, centro della città.

Lo storico e archeologo Mariano Armellini (1852-1896) ci dice che la Torre prende il nome dalla strada detta nel Medioevo *contrada militarium* "perché irta di serragli, torri e castelli fortificati dai Colonnesi e dai Conti, e così i castelli e le torri prendevano nel XIII secolo il nome generico di *Milizie*"

I lavori per la costruzione della Torre ebbero inizio sotto il pontefice Anastasio IV, (al secolo Corrado della Suburra) che restò papa solo per due anni dal 1153 al 1154; già nel 1200 sorgeva nei possedimenti della famiglia degli Arcioni, che avevano diverse case nella zona; successivamente appartenne alla famiglia degli Annibaldi e nel 1301 passò di proprietà a Papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani 1294-1303), che ne fece un baluardo costruendovi a fianco un palazzo fortezza, per difendersi dai suoi nemici.

Willem van Nieulandt, Torre delle Milizie, I metà '600

Col passar del tempo altri proprietari furono Riccardo Orsini e Giovanni Annibaldi; la Torre venne poi riconquistata da Enrico VII di Lussemburgo, re di Germania dal 1308, re dei Romani e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1312.

La Torre delle Milizie, venne danneggiata gravemente dal terremoto del 1348, che ne provocò la leggera pendenza.

A tal proposito c'è da aggiungere che rispetto a quella di Pisa, la torre romana, una delle superstiti tra, come abbiamo ricordato, le tantissime che in particolare nel Medioevo sorgevano nella nostra città, vanta una sia pur minima anzianità: infatti la Torre di Pisa, situata nella Piazza del Duomo della cittadina toscana, risale al 1174, mentre come abbiamo scritto già nel 1153 s'erano avviati i lavori per la nostra Torre delle Milizie.

Un'ultima curiosità: nel 1979 due noti personaggi romani, il giornalista Carlo Sabatini e la brava attrice e cantautrice Lydia Raimondi, dedicarono una canzone alla Torre delle Milizie, dal titolo "La Torre Pendente". La canzone così si concludeva:

"Questa torre che s'arza ner celo è un saluto che Roma te dà!"

Gualtiero Sabatini

Torre delle Milizie, Aubert 1836

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 14

Hasekura Tsunenaga, cittadino romano

di ***Serena Dainotto***

Il 28 ottobre del 1615 i romani ebbero modo di assistere ad uno straordinario e insolito spettacolo: il solenne ingresso in città di una delegazione di dignitari giapponesi guidati da Hasekura Tsunenaga.
Un avvenimento simile si era verificato circa trent'anni prima, quando era arrivata a Roma l'ambasciata Tensho, inviata dal Giappone, dove da pochi decenni erano state ospitate le prime missioni di francescani e gesuiti, che avevano convertito migliaia di persone, compresi numerosi esponenti dell'aristocrazia. Infatti il 23 marzo 1585 aveva avuto luogo l'ingresso ufficiale a Roma della delegazione Tensho, proveniente da Nagasaki guidata da Ita Mancio, con un solenne corteo che mostrò per la prima volta ai romani gli illustri ospiti dai tratti esotici e dalle vesti di foggia orientale.
Ita Mancio e il suo seguito riscossero una calorosa accoglienza sia dalla popolazione, che dalla curia: furono ricevuti infatti dal papa Gregorio XIII, felice di constatare i positivi risultati delle missioni in Oriente, e dal suo successore Sisto V. In loro onore vennero organizzate feste e manifestazioni. Durante una di queste si verificò un drammatico evento: mentre navigavano nel Tevere in direzione di Ostia, per assistere ad una festa furono sorpresi dal maltempo e, temendo per la loro vita, pregarono la Madonna dell'Orto, la cui chiesa avevano visitato prima di imbarcarsi. Poiché la tempesta si placò immediatamente, il papa in segno di ringraziamento volle offrire tale chiesa ai giapponesi; l'evento da allora viene ricordato con una messa cantata cui assistono la comunità e le autorità giapponesi presenti a Roma, che viene celebrata nella chiesa della Madonna dell'Orto ogni anno l'8 giugno e che costituisce forse il primo concreto e duraturo legame col Giappone.
Nonostante il successo dell'ambasciata Tensho, poco dopo in Giappone era iniziata una persecuzione dei cristiani, che a Nagasaki nel 1597 culminò tragicamente nel martirio di 9 missionari spagnoli e 17 giapponesi convertiti.
Comunque, sia pure tra mille difficoltà, i missionari continuarono in Giappone l'opera di conversione, che interessò anche membri dell'aristocrazia, come il samurai Hasekura Tsunenaga (1571-1621). Accompagnato dal francescano Luis Sotelo (1574-1624) per incarico di Date Masamune, signore feudale della città di Sendai, Hasekura partì a capo di una missione diplomatica verso l'Occidente. Il viaggio ebbe inizio il 28 ottobre 1613, con circa 180 persone di equipaggio, tra cui 10 samurai dello Shogun, 12 samurai di Sendai, 120 tra mercanti, marinai e servi giapponesi, e circa 40 tra spagnoli e portoghesi. Luis Sotelo accompagnò Hasekura nel ruolo di consigliere ed interprete. Partita dalla città giapponese di Ishinomaki la nave attraversò l'Oceano Pacifico giungendo ad Acapulco nel gennaio 1614, e raggiunta la costa atlantica partì per l'Europa con una piccola flotta. Il 5 ottobre 1614 le navi arrivarono in Spagna dove Hasekura si fermò per alcuni mesi, ricevuto ovunque con tutti gli onori, anche dal re Filippo III, al quale consegnò la lettera di Date Masamune contenente l'offerta di un trattato. Il 17 febbraio 1615 Hasekura fu battezzato dal cappellano del re, prendendo il nome di Felipe Francisco Hasekura.
Ai primi di ottobre i giapponesi si imbarcarono con tre navi a Barcellona e finalmente il 18 ottobre 1615 sbarcarono nel porto di Civitavecchia, dove si fermarono per alcuni giorni, ospitati con gli onori dovuti al loro rango. Questa città ha voluto conservarne la memoria con alcuni concreti segni: una statua raffigurante Hasekura collocata nei pressi del porto; un ciclo di affreschi nella chiesa francescana dedicata ai martiri giapponesi, realizzato tra il 1951 e il 1954 dal pittore giapponese Luca Hasegawa, che ha raffigurato anche Hasekura di fronte alla patrona santa Fermina; infine dal 1971 Civitavecchia è gemellata con Ishinomaki, la città portuale giapponese da cui partì l'ambasceria. Il viaggio fino a Roma venne effettuato con le carrozze inviate dal cardinale Scipione Borghese, nipote prediletto del papa Paolo V e responsabile degli incontri, eventi e manifestazioni organizzate per il soggiorno degli illustri ospiti. Giunta finalmente nell'Urbe il 24 ottobre, la delegazione, formata da numerosi religiosi e 15 giapponesi, si recò al Quirinale, ma il Papa volle incontrare solamente Hasekura e Luis Sotelo. Per l'ingresso ufficiale e solenne, a causa del cattivo tempo, si dovette attendere fino al 28 ottobre. Il corteo, voluto dal cardinale Borghese, superava in magnificenza quello della missione Tensho: infatti sotto l'attenta e rigorosa regia di G. B. Alaleone, maestro di cerimonie del pontefice, tutti gli attori si disposero secondo un ordine prestabilito ed al suono delle trombe iniziarono a percorrere l'itinerario. Entrata attraverso la porta Angelica, la so-

Hasekura Tsunenaga ritratto da Archita Ricci, Galleria Borghese

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 15

lenne sfilata si diresse dapprima verso piazza S. Pietro, per proseguire poi verso il Campidoglio.
Il corteo era aperto da 50 cavalieri, seguiti, sempre a cavallo, dalle famiglie dei cardinali, dagli ambasciatori e dai più bei nomi dell'aristocrazia romana, francese e spagnola. Seguivano i tamburi dei 14 caporioni romani, e 5 trombettieri a cavallo, che per tutto il percorso suonarono in segno di giubilo, e altri nobili cavalieri riccamente vestiti; finalmente venivano gli illustri ospiti giapponesi, 15 samurai nei loro abiti da cerimonia più sontuosi.
Il cronista della memorabile visita, Scipione Amati, ne descrisse i dettagli nella *Historia del regno di Voxu del Giapone*, stampato a Roma alla fine del 1615, quando la delegazione era ancora in città. Per assistere allo spettacolo lungo tutto il percorso si assiepava grande concorso di folla, a piedi o in carrozza; le donne, sia nobili che popolane assistevano al magnifico avvenimento dalle finestre, addobbate con tappeti e ricchi drappi. La città non era nuova a sfarzosi cortei e ricche e imponenti cerimonie pubbliche, ma questi stranieri, dai tratti orientali, e abbigliati con sfarzosi e ricchissimi abiti dalla foggia insolita, suscitavano stupore e curiosità.
Nel momento in cui entrarono in Piazza S. Pietro, la guardia svizzera sparò tiri d'artiglieria a salve in segno di saluto, mentre il corteo sostava per ascoltare le parole di benvenuto che il papa indirizzò agli illustri ospiti; dopo questa tappa la sfilata riprese il cammino verso Castel Sant'Angelo, accompagnata da scoppi di mortaretti e squilli di tromba, e, attraversato il ponte Sant'Angelo, si diresse verso il Campidoglio. Ascesi al colle i dignitari nipponici furono accolti dal senatore Gabriele Falconi, omaggiati da altri saluti e squilli di trombe e da un piccolo concerto. Al termine della lunga e faticosa processione, l'ambasciatore e il suo seguito si ritirarono nel convento dell'Aracoeli dove erano ospitati. La permanenza a Roma si presentò densa di appuntamenti ed impegni religiosi e politici: Hasekura e il suo seguito furono infatti molto occupati a ricevere e a ricambiare le visite dei cardinali, dei principi romani e degli ambasciatori stranieri.
Il 1° novembre, festa di tutti i santi, con la carrozza messa a disposizione dal cardinale Borghese, Hasekura e i suoi arrivarono a San Pietro, dove furono accolti dal cardinale Costaguti, che li guidò dapprima ad adorare il santissimo Sacramento; quindi accomodati in un palco addobbato da ricchi drappi, assistettero alla Messa solenne cantata officiata dal cardinale Gallo, decano del sacro Collegio e capo della Congregazione dei Vescovi. Amati riferisce che assistettero alla cerimonia con devozione e meraviglia, e che dopo aver ricevuta la benedizione dal pontefice, tornarono al convento dell'Aracoeli. Scipione Amati invece rimase per concordare con monsignor Pavone Maestro di Camera, il giorno e l'ora per udienza che il papa doveva concedere ad Hasekura in qualità di ambasciatore del "re di Vuxu".
Nel giorno che venne stabilito, il 3 novembre, dall'Aracoeli si mossero le carrozze che conducevano dal papa la delegazione giapponese; in tale occasione Hasekura giunto in Vaticano, prima di essere ammesso alla presenza del papa, sostò in una anticamera per togliersi il mantello nero e indossare il sontuoso abito a riquadri bianchi e azzurri prescritto per tali cerimonie. Il papa lo ricevette in trono sormontato dal baldacchino, alla presenza di numerosi cardinali, arcivescovi, vescovi e di tutta la nobiltà della Corte pontificia. Gli ambasciatori nel più scrupoloso rispetto dell'etichetta, fecero le prescritte genuflessioni e Hasekura arrivato ai "santissimi piedi di N. Signore, i quali baciati con gran riverenza, e sommissione," presentò al Papa, insieme a ricchi doni, una preziosa lettera decorata d'oro, contenente una formale richiesta di un trattato commerciale tra Giappone e Messico, oltre che l'invio di missionari cristiani in Giappone. Il Pontefice accettò volentieri di disporre l'invio di missionari, ma lasciò la decisione di un trattato commerciale al Re di Spagna, scrivendo poi una lettera per Date Masamune, della quale una copia è a tutt'oggi conservata in Vaticano.
Nei giorni seguenti, con quattro carrozze messe a disposizione dal cardinale Borghese gli ambasciatori nipponici compirono la tradizionale visita alle sette chiese; durante la sosta nella basilica di S. Paolo, l'abate offrì loro un sontuoso pranzo. Quindi Hasekura chiese al cardinale Borghese di battezzare il suo segretario, che aveva già concluso il suo percorso di catecumeno: la cerimonia ebbe luogo la mattina del 15 novembre in San Giovanni in Laterano. Il nuovo cristiano, che indossava un abito di raso bianco, ebbe come padrino di battesimo il cardinale Borghese che gli impose il nome di Paolo Camillo; subito dopo, nella cappella della Madonna gli venne impartita anche la cresima, avendo come padrino il cardinale Leni. Tutti i partecipanti rimasero per partecipare alla Messa, nel corso della quale Paolo Camillo ricevette anche il sacramento dell'eucaristia.
Anche Hasekura ricevette la cresima: la cerimonia ebbe luogo il 24 dicembre nella chiesa dell'Aracoeli e il giorno seguente si recò a S. Pietro col suo seguito per assistere alla messa di Natale.
Alcuni giorni prima, il 23 novembre il Senato di Roma aveva conferito a Hasekura il titolo onorifico di *Cittadino Romano*, con una solenne cerimonia in Campidoglio consegnandogli un documento che egli portò con sé in Giappone e che viene conservato a Sendai.
In tale atto i conservatori capitolini, Ludovico Renzi, Vincenzo Muti e Giacomo Velli, elencavano le benemerenze dell'illustre ospite venuto da lontano in virtù delle quali "*Nos … putavimus inter cives patritiosque romanos adscire Illustrissimum et excellentissimum Philippum Franciscum Faxekura Rocuyuemon ex civitate seu curia Sendai regni Voxu in Iappone ortum.*". Con questa solenne investitura capitolina Hasekura era quindi diventato cittadino romano.
L'ultimo e più importante appuntamento fu la cerimo-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 16

nia di congedo dal papa il 4 gennaio, nel corso di una visita privata concessa da Paolo V, il quale espresse viva soddisfazione per il processo di cristianizzazione che riteneva ormai felicemente avviato in Giappone, e suscettibile di un ulteriore incremento grazie all'ambasceria di Hasekura. In tale occasione il papa gli offrì ricchi doni, oggi conservati nel Museo di Sendai, una lettera per Masamune e 6000 scudi d'oro per il viaggio.

Con la speranza quindi di dare nuovo impulso al processo di evangelizzazione in Giappone, la delegazione lasciò Roma il 7 gennaio 1616, ma quando arrivò in patria, nel 1620 Hasekura dovette amaramente constatare che il paese nel frattempo era cambiato drasticamente: era infatti in atto una nuova persecuzione verso i cristiani, che ebbe tra le vittime lo stesso Luis Sotelo, e che portò ad una rigida chiusura nei confronti del mondo occidentale. Iniziava così un lungo periodo di isolazionismo, che nei confronti della Chiesa si sarebbe interrotto solo dopo due secoli e mezzo.

Non si sa che cosa avvenne di Hasekura dopo l'avventura diplomatica: se abbia abbandonato il cattolicesimo oppure se abbia continuato a professarlo in segreto, come fecero nei secoli successivi numerosi altri giapponesi. Sappiamo con certezza solamente che morì nel 1622 e che la sua tomba è ancora oggi visibile nel tempio buddista di Enfukuji.

Di questo straordinario personaggio e del suo seguito restano a Roma, oltre ai documenti diplomatici conservati in Vaticano, alcune eloquenti immagini: presso la Galleria Borghese si conserva un ritratto a figura intera, che lo raffigura nei suoi sontuosi abiti, opera commissionata dal cardinale Borghese al pittore urbinate Archita Ricci (altri attribuiscono il ritratto al pittore francese Claude Deruet). Inoltre nel palazzo del Quirinale, in una lunetta del soffitto nel Salone dei Corazzieri, si trova un affresco di straordinaria espressività che ritrae Hasekura Tsunenaga, in compagnia di alcuni membri della delegazione e di Luis Sotelo. Il dipinto, opera di Giovanni Lanfranco, fu voluto dal papa Paolo V per ricordare la visita del samurai ambasciatore, che qui vogliamo ricordare come cittadino romano.

Hasekura Tsunenaga e Luis Sotelo, affresco di Giovanni Lanfranco, Sala dei Corazzieri, Quirinale

Corpo di mille bombe!

di ***Carlo Piola Caselli***

Corpo di mille bombe!, vien fatto di dire. Non è facile trovare l'origine di questa locuzione esclamativa: può esprimere stupore, meraviglia, indignazione, dispetto, imprecazione, tracotanza, avendo varie sfaccettature anche opposte. La troviamo, tra gli altri, nella traduzione dal tedesco fatta a Padova nel 1818 da Bartolomeo de Antonj di una farsa di August von Kotzebue, *I Distratti*, (in cui vi aggiunge *e di mille granate*); in una commedia di Giovanni Emanuele Bidera, *Il castello del Principe*, Napoli, 1827; in una commediola di Pietro Thouar, pubblicata a Milano nel 1840, intitolata *I prigionieri per imprudenza*; nella libera riduzione del comico Gustavo Bugamelli a Milano, nel 1842, de *Il figlio della Foresta ossia la terribile catastrofe dei Masnadieri di Westmorland*, di René-Charles Guilbert de Pixerécourt (gemellando con *Corpo di un cannone*, mentre nei romanzi di cappa e spada c'è anche *Corpo di mille bombarde*, potendo però capitare anche *Corpo di mille barili*, avente il gusto del rum cubano); nella novella *I Filantropi*, di Filippo Stazzone del 1865. Ma a render il detto più popolare sono sicuramente state le traduzioni dei capolavori di Alfonse Daudet, *Tartarino di Tarascona*, del 1872, e di Stevenson, *L'isola del tesoro*, del 1881-83, oppure il libro di Pietro Stoppani, *Il Bel Paese*, del 1876, che alla sua epoca ebbe molto successo didattico (poiché descriveva l'Italia), ma usato già nel 1843 da Gaetano Donizetti nel libretto del *Don Pasquale*, firmato da Michele Accursi, in realtà frutto del musicista medesimo e di Giovanni Ruffini.

Si dice anche *Tornare a bomba*, per intendere «riprendere il discorso» o «tornare a proposito», nel *Diz. della Crusca* del 1827; locuzione usata dal Pulci nel *Morgante Maggiore*, nel verso «Ma di tornare a bomba è il fin del pome», trattandosi di una sorta di gioco della Palla o "*ludus pomae*".

In epoca più moderna, son stati generati i detti «Il rosario è più forte di mille bombe nucleari», oppure «I nomi di Dio sono più potenti di mille bombe nucleari», di dubbio gusto apologetico, trattandosi di mischiare troppo disinvoltamente il sacro con il profano.

Per associazione di idee, ci vengono in mente i bombardieri, non quelli eroici di d'Annunzio, su obiettivi militari, come dovrebbe essere.

Un teorico di grandissimo valore, tenuto maliziosamente in ombra, la cui opera meriterebbe invece di essere analizzata ed approfondita, aveva studiato a fondo la questione. Era il Gen. pilota Amedeo Mecozzi (Roma 1892 – Roma 1971), il quale ha pubblicato, molto polemicamente, un interessantissimo libro, in cui ha raccolto vari suoi scritti, *Guerra agli inermi ed aviazione d'assalto*, mettendo nella copertina la "Vittoria di Samotracia", con grandi ali e senza testa, e scrivendo in epigrafe (sempre in copertina) «Non bastan l'ali se non v'è la testa».

Ecco perché Mecozzi con le sue teorie, avendo egli osato rivaleggiare con Giulio Douhet (Caserta 1869 – Roma 1930), il discutibile teorico de *Il dominio del-*

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 17

l'aria, dai maggiori osannato, è stato cacciato nell'angolino buio.
Egli non è stato un polemista, bensì un teorico a 24 carati che meriterebbe un monumento e, se le sue teorie fossero state ascoltate o, meglio, messe in atto, nel mondo non si sarebbero gettate tante bombe inutili, che hanno follemente quanto criminalmente ammazzato molti milioni di civili.
Nell'epigrafe interna (ricordando la prima bombetta gettata da un aeroplano il 4 agosto 1914 nella Prima Guerra Mondiale, ed il 6 agosto 1945 quando la prima bomba atomica annientò una città), scrive, mettendo a frutto la propria «vita di volo e di studio sempre coerente contro la guerra agli inermi, dedico agli equipaggi dell'aviazione da bombardamento di qualsiasi paese che nel rischio e nel sacrificio personali compirono azioni terroriste, per una obbedienza sempre doverosa, ma ad ordini dei quali è urgente che la coscienza dei popoli e dei governi respinga ogni giustificazione».
Polemizza sul "bombardare per bombardare", come è stato fatto nella Seconda Guerra Mondiale, distruggendo capolavori d'arte, cattedrali, chiese, case, non solo industrie belliche. Mecozzi è morto 25 anni prima delle "bombe sporche" della guerra nel Kosovo e 32 prima della guerra dell'Irak, il che vuol dire che il suo insegnamento magistrale è stato o ignorato o volutamente disatteso.
Questo libro è stato scritto dopo "un cinquantennio molto laborioso con l'ala e con la penna", come diceva lui stesso, quindi opera di riflessioni di un uomo competente e maturo, con considerazioni che però, come spesso succede, sono state fatte scivolare via, dai suoi colleghi, dicendogli amabilmente che si dovesse guardare al futuro, non al passato ed al presente, non offrendogli nemmeno un pertugio sulla «Rivista Aeronautica» dell'epoca in cui è stato composto, come sarebbe stato doveroso, dovendo essa essere una palestra di dibattito aperto, anziché un incensamento di un solo punto di vista, quello di Douhet, così si sono allevati tanti futurologhi campati in aria più di quest'ultimo!
Inoltre l'aviatore romano ha avuto lo svantaggio di nascere 23 anni dopo, quando le teorie dell'ufficiale casertano avevano ormai determinato una funesta metastasi nei cervelli, senza considerare che quelle del suo antagonista erano e, purtroppo sono, più volentieri appoggiate dalla finanza e dall'industria, privata e statale, poiché comportano più spese militari e quindi maggior giostra di denaro pubblico.
Oltre ai tanti pregi che questo libro ha, compresi vari aneddoti storici poco noti, al rovescio ha anche un paio di difetti, di esser uno zibaldone (perciò da dover venir letto con pazienza, per distillare quelle concezioni validissime ancor oggi), oltre ad essere stato infarcito anche di colloqui non sempre fruttuosi con tanti colleghi generali (mentre ora per noi sarebbe solo questione di una garbatissima polemica, ormai ben poco interessante e fruttifera).
Si tratta più che altro di una sorta di rielaborazione di un'antologia di scritti e pensieri del generale sviluppati durante la sua carriera, con profonde riflessioni fatte sul vivo, di quanto avveniva nel mondo, facendo una forte critica alle concezioni megalomani di Douhet. I parametri più interessanti risultano quelli in cui Mecozzi analizza la guerra d'Africa e quella del Vietnam, però questo libro, se venisse ben "radiografato" dal lettore di oggi, potrebbe apparire ricco di dottrina e di considerazioni che diventerebbero utili sia nel presente che nel futuro.
Infatti, si sapeva e si dovrebbe sapere che il *dominio dell'aria* è una presunzione, come egli spiritosamente osservava - «sarebbe come voler impedire alle mosche di volare» - risultando inutile imporlo su un territorio, se poi le truppe di terra non vanno ad occuparlo e a difenderlo, divenendo soltanto un grosso spreco di bombe contro un muro di gomma (o meglio un terreno che si allunga e si restringe), per di più inquinando l'ambiente a dismisura.
Mecozzi inoltre stigmatizza l'uso indiscriminato dei missili, che vanno a colpire, con estrema facilità, le popolazioni civili più che gli obiettivi militari, ingranando la marcia di un vano terrorismo aereo. Si oppone all'adozione della strategia "molecolare", ritenendola un crimine contro l'umanità. Se fosse stato ancora vivo avrebbe perciò esecrato l'uso delle bombe all'uranio impoverito, come è stato fatto in Jugoslavia.
Oppone invece il modello "eroico" dell'aviazione d'assalto, con l'uso dei caccia bombardieri in appoggio alle truppe terrestri. Oggi come sempre ed ancor di più non le popolazioni ma i Governi sono colpevoli della guerra che viene perpetrata, i "potentati" economici e finanziari approfittandone, cosicché in ultima analisi la sofferenza è solo delle popolazioni, col rischio fondato di rivalsa con atti dinamitardi, che vien fatta sempre su altre popolazioni.
Gli era stato detto che, insistendo con le sue teorie, si sarebbe rovinata la carriera: è infatti arrivato al grado di Generale di Brigata Aerea, mentre per la propria cultura e le azioni svolte avrebbe sicuramente meritato di arrivare al grado di Generale di Squadra Aerea. Invece Douhet ha raggiunto il grado di Generale di Divisione ed ha avuto in vita ed in morte molti onori.
Amedeo Mecozzi invita ad una politica illuminata, mentre al contrario dai vari potentati vien fatto prevalere un falso concetto di solidarietà e di giustizia, per poter più facilmente coinvolgere i *partner* in azioni spesso non solo discutibilissime ma addirittura controproducenti o producenti azioni che prima o poi si si ritorceranno a *boomerang*.
Ovviamente, pur avendo adottato un discrimine fortemente critico, a livello internazionale, rende giusta ragione al dogma della "difesa della Patria".
Ci son voluti trenta anni di errori su errori, a livello internazionale, affinché qualche politico, confortato da qualche generale "convertito" non tanto da Mecozzi (molti "strateghi" non sanno nemmeno chi sia né che sia esistito) ma dalle circostanze, stia ora cominciando ad essere più prudente e mirato sulle linee da seguire negli interventi militari, mettendo finalmente un po' di sale nelle zucche!

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 18

STORIA DELLE CAMPANE

Chi abbia inventato le campane non si sa di preciso, come ne risulta dubbia l'origine.[1] Per S. Isidoro di Siviglia (sec. VII) deriverebbero dalla Campania,[2] dove sarebbero state fuse col bronzo locale, il migliore[3] per il suono robusto[4] e per l'impiego più raffinato.[5] Fin d'allora, per rendere il timbro più dolce, si miscelavano argento, stagno, piombo ed oro.[6]

Dall'Antico Testamento si rileva[7] che il sommo sacerdote indossava una tonaca con tanti campanelli d'oro, che preannunciavano l'entrata o l'uscita dal santuario. Del resto anche lo storico Flavio Giuseppe (I sec.d.C.) informa che alla estremità della veste erano appese *tintinnabula aurea*, che producevano un effetto simile alla tromba.[8]

Piccoli campanelli egiziani[9] e babilonesi[10] si conservano nel British Museum di Londra, mentre se ne sono trovati molti nell'isola di Cipro.[11] In Cina, durante il primo millennio, le cerimonie erano accompagnate, oltre che da flauti e tamburi, anche da campane.[12] Oggetti del genere, che risalgono all'età siberiana del bronzo e del ferro, sono tra le decorazioni più frequenti del costume sciamano.[13]

Il tempio di Dodona, in Grecia, era famoso per il continuo tintinnio dei bronzi, che scaturiva al soffiar del vento.[14] Svetonio notò nel tempio di Giove Capitolino[15] non pochi campanelli e Marziale[16] si accorse che alle Terme servivano per iniziare o concludere un discorso. Anticamente i cavalli erano ornati di sonagli per abituarli al rumore delle armi, per incitarli ad una più veloce corsa oppure in segno di lutto, come avvenne ai funerali di Alessandro Magno.[17] Anche nell'India del II sec. a. C., si usava il campanello con manico, che si scuoteva per attirare l'attenzione della divinità.[18]

Il Cristianesimo impiegò le campane verso il 500. Già Gregorio di Tours utilizza la campanella per diversi usi;[19] S. Cesario di Arles nella *Regula ad virgines* del 513, cap. X, e S. Benedetto nella *Regula monacorum*, scritta tra il 529-543, cap. 43, stabiliscono che si ubbidisca immediatamente al vibrare della campana, che chiama alla recita dell'ufficio divino.

Venanzio Fortunato[20] (530-600), poeta e vescovo di Poitiers, elogia S. Germano per la prontezza allo squillo della campana e la stessa volontà di ubbidienza si estrinseca in S. Colombano abate (sec. VI), allorché la campana[21] chiama alla riconciliazione con Dio o a pregare anche per Aidone, re dei Sassoni.

Già le campane segnavano nelle basiliche le ore dell'ufficio al tempo di papa Sabiniano.[22] Per l'uso di questi sacri bronzi nel sec. VII è prezioso quel frammento latino[23], attribuito a S. Isidoro di Siviglia.

Verso il 752 papa Stefano II fece collocare su una torre tre campane, per invitare *clerum et populum* alla preghiera.[24] Nella ricorrenza della morte di Gesù, secondo quanto scrive Alcuino[25], esse restavano mute, tradizione che è confermata da Amalario di Metz nel suo *De ecclesiasticis officiis* dell'820.[26]

Il rito della benedizione fu praticato fin dal secolo VII,[27] ed era ormai comune nel 700, stando ad Alcuino.[28] A riguardo non si fecero attendere abusi e superstizioni, come risulta dal divieto del Capitolare del 23 marzo 789.[29]

La forma della campana è varia: a pera, ellissoidale, a emisfero,[30] a caldaia, a cilindro.[31] Al modello tubolare si avvicinano, tra il sec XII-XIII, le campane di S. Cosimato e di S. Adriano a Roma, di S. Andrea a Civita Castellana.

Le sue dimensioni fino al sec. VIII dovevano essere piuttosto ridotte anche perché gli squilli erano limitati a conventi ed abbazie. Ma quando si inserirono nelle parrocchie verso il X secolo, le campane potevano superare i quattro quintali, come informa Teuco, monaco di S. Gallo,[32] affinché il suono arrivasse ai lontani.

Si pensa che le iscrizioni siano state incise al momento della benedizione e non doveva meravigliare più nessuno, se nell'VIII secolo Alcuino poteva affermare che "non era una novità imporre un nome alle campane".[33]

Scritte leggibili sono nella campana di Canino, risalente ai primi del IX secolo,[34] di S. Stefano a Tivoli al tempo di Sergio II (844-847), di Cordova del 925, di S. Benedetto in Piscinula del 1069, le cui date risultano dalle incisioni.

Dal XII secolo in poi rimasero abituali i nomi dei fonditori, degli offerenti, dei santi; si notano ancora gli stemmi, le immagini e le dedicazioni anche in versi. Curioso si presenta l'inciso sulla campana del 1408, che si conserva a Paganico presso Urbino: *Sator-Arepo-tenet-opera rotas*, che letto da qualsiasi parte fornisce la stessa dicitura. È stato così interpretato:[35] SATOR, il Creatore; AREPO, *aere et potens*, cioè potente nell'aria; TENET OPERA ROTAS, regge l'opera della ruota. Conclusione: il Creatore, potente in ogni luogo, regge le umane vicende.

Esercitarono la fusione di campane oltre che laici anche monaci, come fra' Paterno,[36] verso la prima metà del IX secolo e fra' Pietro dell'Ordine dei Minori, verso l'anno 1230,[37] senza dimenticare artisti conosciuti,[38] come Michelozzo, Donatello e Verrocchio.[39]

Dovunque in Italia, ma soprattutto a Pisa, fiorirono i più stimati fonditori, attivi a Roma, Assisi, Lucca e a Firenze. Si sa che nel 1229 Bartolomeo Pisano era abilissimo nel fondere campane con il figlio, Lotteringio.[40] Pisani erano Bencivenne, autore della campana maggiore di S. Domenico a Fermo[41] e Francesco Leonardo, il cui nome è inciso nella campana del convento dell'Averna nel 1257. Tra i più famosi, fu Guidotto con i figli, che operarono a Roma e nel Lazio durante il XIII secolo. Alla loro maestria appartengono le campane di S. Maria Maggiore, di S. Cosimato, di S, Andrea, di S. Angelo in Peschiera, di S.Nicola in Carcere, mentre all'abilità di Vannes Piasanus è legata la campana del 1322 nella chiesa di S. Margherita a Cortona.[42] A riguardo si impose anche Arezzo. Ecco Leonardo[43] per la campana dell'orologio e della Chiesa di S. Marco rispettivamente del 1267 e 1268; Dainensis Aretinus per quella dell'Ospedale, fusa nello stesso anno; Giacomo Aretino per l'altra del 1304, che continua a squillare nella parrocchia di S. Pietro. I cortonesi Nicolò e Luca Di

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 19

Campane di Sant'Ilario

Biondi e Nofri realizzarono nel 1398 e successivamente campane per la loro chiesa e per altre delle città toscane, senza contare "le minori che sono a centinaia".[44]

La Sicilia è rappresentata dal "maestro" Antonio Di Bongiovanni da Naro, del quale si conserva una trecentesca campana, nel museo di Palermo.[45]

Il bolognese Bonaccorso fuse la "Lucardina" per la sua città verso il 1447,[46] la campana per il convento dei Crociferi nel 1453 e un anno dopo, quella per l'ospedale di S. Antonio Abate in Lugo. Egli discende da quel Rolando, che lasciò nel 1351 una sua opera all'abbazia di Monte Armato.[47]

Dei vari fonditori marchiani, come Francesco Di Benedetto e di sua moglie Camilla, Giacomo Di Matteo Campanari con la moglie Pantasilea e con il figlio Orazio e Barbara sua moglie, se n'è occupato il Lanciarino,[48] avendo consultato atti notarili del posto, che si riferiscono dal 1472 al 1528.

L'Anselmi[49] ricorda Ambrogio di Nicoluccio e Mastro Nicolò, altri fonditori marchigiani, i quali nel 1522 prepararono per la chiesa di Maria della Pace in Sassoferrato una campana talmente bella da destare la curiosità dei francesi.

A Bernardino da Rimini si deve la campana del 1516, una delle più grandi poste nella basilica di Loreto nel 1754. Altro maestro di rilievo è Bonaventura Vagnarelli,[50] che nel 1534 portò a termine una campana per il convento di S. Agostino di Fossombrone e un'altra nel 1545 per il convento di S. Francesco in Urbino. Fuse nel 1536 la campana di S. Maria Collemaggio in L'Aquila,[51] distrutta dal frate spagnolo Alonzo per ricavare cannoni.

Dal XVII secolo in poi ogni chiesa ebbe la sua campana e raramente si verificò il contrario. Importanti per il loro significato sono due campane, una donata dai comuni italiani per la tomba di Dante in Ravenna, disegnata da Cambellotti e fusa da Lucenti nel 1921 e l'altra posta nel castello di Rovereto, realizzata su progetto di Zucchi e con il contributo di varie nazioni come segno di pace e di fratellanza.

I sacri bronzi sono stati sempre al centro dello spirito umano.

Segnalano l'alba nello Zanella e scandiscono spiritualmente il giorno nel "Nome di Maria" del Manzoni; le campane di Oria, Puria e Osteno, come quelle di Lucerna, esprimono, tramite i versi di Antonio Fogazzaro e Arturo Graf, la varietà dei sentimenti interiori; tacciono nella "Passione" del Manzoni, vibrano con Marradi per la Resurrezione di Cristo; consolano spesso Leopardi; affascinano Dante nel canto VIII del "Purgatorio"; commuovono Carducci nella "Chiesa di Polenta"; rendono pensieroso D'Annunzio in una delle parti più toccanti de "Il fuoco".

Le campane manzoniane ne *I promessi sposi* hanno voce di aiuto al capitolo VIII, di mistero al capitolo XVII, di conversione al capitolo XXI. Alle campane si ispirarono Verdi nel *Trovatore*, Mayerbeer ne *Gli Ugonotti*, Mascagni ne *La cavalleria rusticana*, Puccini ne *La Tosca*.

Da sempre il rispetto per le campane fu tanto profondo, che non potevano essere suonate dai laici, ma dai chierici in cotta. Servono infatti per il culto, per invitare i fedeli alla preghiera, per ricordare i defunti, per annunciare solennità ecclesiastiche e civili.

Prof. Don ***Santino Spartà***

[1] Polidoro Virgilio, De inventoribus rerum eccl., 1, III, c. 18
[2] Patr. Lat., v. 82, col. 587; col, 759
[3] Plinio, Historia naturalis, 1, XXIV, c. 95
[4] S. Girolamo, Patr. Lat., V. 25, col. 373
[5] Porfirio, Comm. Horat. Carm. , 1, VI, c. 118
[6] A. M. Paciaudi, Dissertazione su due campane di Capua, Napoli, 1750, p. 8
[7] Esodo, 39, 23
[8] Antiq. Jud., 1, III, c. VII
[9] V. Ancessi, L'Egypte et Moise, Parigi, 1875, p. 85
[10] M. Layard, Mineveh and Babylon, Londra, 1853, p. 77
[11] G. Colonna Ceccaldi, Découvertes en Chypre, p. 113
[12] L. Panciotti, Enc. Univer. Dell'Arte, Roma, 1958, v.VIII, col. 657
[13] W. Schulz Weidner, Enc. Univer. Dell'Arte, Roma, 1958, v. XII, col. 297
[14] Plinio, Hist. Natur., 1, XXXVI, c.13
[15] De vita Caesarum, c. 91
[16] 1. L, epigr. 163
[17] Diodoro Siculo, Bibl. Stor., 1, XVIII, c. 2
[18] M. Hallade, Enc. Univer. Dell'Arte, Roma, 1958, v. VIIII, col. 665
[19] De gloria martyrum, c. 75
[20] Carmina, 1, II, c. XII
[21] J. Mabillon, Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti, 1668, t. II, c. XXII
[22] Polidoro Virgilio, De inventoribus rerum eccl., 1, VI, c. XII
[23] Patr. Lat., v. 82, c. 759
[24] L. Duchesne, Liber Pontificalis, Parigi, 1886, 1, I, p. 454
[25] Patr. Lat., v. 101, c.1202
[26] L. III, c. I
[27] M. Ferotin, Liber Ordinum, 1
[28] A. Rocca, Comm. de campanis, Roma, 1612, v. IV
[29] Monum. Germ.Leges, sect. 2, I, 64
[30] G. S. Remondini, Storia ecclesiastica Nolana, Napoli, 1747, t. II
[31] A. M. Paciaudi, Dissetazione su due campane di Capua, Napoli, 1740, p. 8
[32] Monumenta Germ. Hist. Script., Ed. Pertz, 1, II, p. 744
[33] Du Cange, Glossarium med. et inf. Latinitatis, Parigi, 1883, v. II, p. 56
[34] G. B. De Rossi, Cloche avec inscription dédicatoire du VIII au IX s. trouvée Canino, in Revue de l'Art Chret., 1890, t. XL, p.19
[35] Racconto storico del secolo XV, Urbino, 1911
[36] Monumenta Germ. Hist. Script., Ed. Pertz, IV, p. 60
[37] A. Serafini, Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo, Roma, 1927, p. 78
[38] G. Poggi, Rivista d'Arte, Firenze I (1903), n. 1, p.16
[39] E. Berti Toesca, Una campana della bottega del Verrocchio, in Bollettino d'Arte, Roma, 41, (1956), p. 144
[40] E Calzini, Campane e fonditori di campane, in Rassegna bibliografica dell'Arte italiana. Ascoli Piceno, XIV (1911), nn. 11-12, p. 12
[41] Raffaelli, Guida di Fermo, Fermo, 1889
[42] A. Della Cella, Guida di Cortona, Cortona, 1900
[43] Idem, op. cit,
[44] G. Milanesi, Per la storia dell'arte senese, Siena, 1854, v. II, p. 59
[45] G. Chiesi, La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi, Milano, 1892, p. 682
[46] G. C. Rossi, Strenna storica bolognese, Bologna 1955, p. 131
[47] S, Calindri, Dizionario Corografico, v. III, p. 315
[48] Rivista misera, 1907, p. 114
[49] Rivista Misera, 1892, p.95
[50] A. Alippi, Alcune notizie intorno a B, Vagnarelli di Urbino, in Rassegna bibliografica dell'Arte italiana, Ascoli Piceno, XII (1909), p. 71
[51] Archivio notarile di Urbino, div. 1, cass. 7, n. 163

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 20

pubblicità
pagine

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 21

La devozione del Rosario nel chiostro domenicano di Santa Maria sopra Minerva (V)

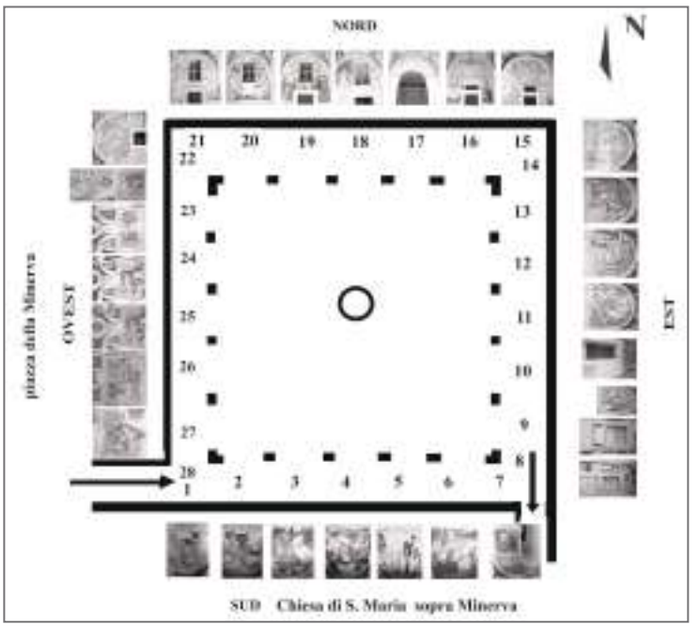
di ***Laura Gigli***

Disegni e immagini realizzati dall'arch. Marco Setti

Descrizione del chiostro

PARETE OVEST

22. I campata
V Mistero Glorioso, fine del ciclo del rosario
L'Incoronazione di Maria Regina del cielo e della terra, di Francesco Nappi.
Volta: è la stessa della precedente.
Accanto alla porta sottostante, sul pilastro a sin. la seguente scritta: SSIPAT HIC/NEXUS QUO/ NFCTUT/ TAP /TARA/ NODO / V(I)XIT/ DUCTO/ ES AC MINA.
A fianco, a cavallo della campata successiva, l'*Incontro di Francesco e Domenico,* 1629, di Giuseppe Puglia, splendida rimeditazione del classicismo carraccesco; al di sotto porta.
La scelta del tema raffigurato nel riquadro, certamente suggerita dal Generale Nicolò Ridolfi, strenuo difensore dell'ortodossia cattolica, fa riferimento alla testimonianza di un frate minore (riportata dal cronista domenicano Gerardo di Frachet, 1205-1271) secondo cui una notte Domenico ebbe la visione della Vergine che affidava a lui e a un altro personaggio che non aveva mai visto il compito di redimere l'umanità tramite la preghiera e la parola; il giorno dopo incontrando quest'ultimo davanti a San Giovanni in Laterano lo abbracciò riconoscendo nello sconosciuto apparsogli in sogno Francesco d'Assisi.
Con il loro rigore i due principali ordini mendicanti fondati dai due santi avrebbero fornito notevole sostegno al rafforzamento della Chiesa divenendo i Domenicani baluardo contro l'eresia dei catari mentre il francescanesimo avrebbe ricondotto all'interno della chiesa i movimenti pauperistici.



1

2

23. II campata
Sulle campate II-VI erano dipinti 5 affreschi raffiguranti rispettivamente: la *Religione che schiaccia l'eresia*, di Giovanni Valesio e le 4 virtù cardinali: *Prudenza* e *Giustizia,* di Giuseppe Puglia, *Fortezza,* di Giovanni Antonio Lelli e *Temperanza,* di Giovan Battista Ruggeri, poi sostituiti, a seguito del rimaneggiamento di questa ala del chiostro, da altri con *Scene della vita spirituale di san Tommaso.*
La decorazione al centro della parete consiste in una finta finestra dipinta su un riquadro con cartiglio e in alto due angeli monocromi, di cui quello a destra mostra lo scudo contenente figure non identificate.
Sulla lesena di sinistra, a cavallo con la terza campata è raffigurato, specularmente all'*Incontro di Francesco e Domenico, S. Tommaso sollevato da terra in adorazione del Crocifisso.* Nel cartiglio al centro della cornice la scritta: *Elevatus a terra cernitur*/ *Crucifixus eum alloquitur*. La scena allude all'approvazione da parte di Gesù della *Summa Theologiae.*
Volta: al centro stemma domenicano. Nelle vele grottesche a fondo bianco con 2 *figure allegoriche* entro ovale, una con colomba sulla spalla e catena al polso su una pietra, l'altra che scrive, di Francesco Nappi.

24. III campata
La decorazione è andata quasi del tutto perduta per l'apertura della porta e il prolungamento in basso della finestra, fiancheggiata nella parte superiore da *due angioletti* a monocromo.
Sulla lesena di sinistra, a cavallo con la quarta campata è raffigurata, specularmente a *S. Tommaso in adorazione del Crocifisso*, la *Visione della Madonna con Bambino che appaiono a san Tommaso* dipinto sullo sfondo della sua biblioteca. Nel cartiglio al centro della cornice la scritta:

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 22

Dei Mater mulcet alloquio.
Volta: stemma del vescovo Andrea Fernandez de Cordoba in due vele, nelle altre due cornici mistilinee con gruppo di 3 angeli con la corona di rose.
Sulle arcate: *F. Bartholomaeus inquisitor decollatus*, col libro chiuso e *Fr. Antonius inquisitor decollatus*, con le mani giunte in preghiera e *Fr. Pontius Inquisitor/ Veneno Consu(m)ptus*, con il libro aperto e *F. Paganus Inqu/ Lancea / Transfossus,* con dei fogli in mano.

Bartolomeo e Antonio sono due inquisitori martiri che hanno subito la decollazione.

Ponzio, inquisitore a Urgel (Catalogna) fu avvelenato dagli eretici intorno al 1233.

Pagano di Lecco (? - 1277) si formò nel convento di Bergamo e in quello di Rimini. Come inquisitore, svolse il mandato in Lombardia, Piemonte e Liguria. Da Como, dilaniata da scontri di fazioni civili, Pagano operò specialmente in Valtellina, condannando come eretico il nobile Corrado di Venosta, importante esponente politico-religioso. Il 26 dicembre 1277, mentre lo conduceva prigioniero in altro luogo, fu assalito dai suoi complici e ferito a morte al capo ed al petto; insieme a lui furono uccisi due notai del tribunale e due guardie.

25. IV campata
Sulla parete si apre la grande porta con cornice in travertino sormontata dalla finestra con ai lati dipinti *2 angeli* a monocromo.
Sulla lesena di sinistra, a cavallo con la quinta campata è raffigurato, specularmente alla *Visione della Madonna con Bambino a san Tommaso, San Tommaso che scrive ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba e ai suoi lati Pietro e Paolo.*
Al centro della cornice la scritta: *Petrus Paulus Favent obsequio.*
Volta: festoso pergolato in scorcio con uccelli sullo sfondo del cielo, di Francesco Nappi.
Sulle arcate, oltre a *F. Paganus e Fr. Pontius,*
Fr. Iohan. Iung/ Inquisitor/ Trucidatus e *F. Guillelmus Inquisitor Trucidatus,* entrambi con l'attributo del libro aperto.

3

4

5

6

7

Giovanni martire.

Guglielmo Arnaud (Montpellier - Tolosa 1242), primo inquisitore nelle diocesi di Tolosa, Albi, Carcassone ed Agen. Fu ucciso coi suoi compagni nel giorno dell'Ascensione ad Avignonet, ove era stato invitato per un confronto con gli albigesi.

26. V campata
Sulla parete è aperta una grande finestra rettangolare su riquadro dipinto con cartiglio e in alto, ai lati, *2 angeli* a monocromo.
Sulla lesena di sinistra, a cavallo con la sesta campata è raffigurata, specularmente a *San Tommaso che scrive ispirato dallo Spirito Santo* la scena raffigurante *la Canonizzazione di san Domenico da parte di Giovanni* XXII, che ebbe luogo il 18 luglio 1323. Al centro della cornice la scritta *Ioannes XXII/ Quot Articuli* (scripsit)/ *Tot miracula* (fecit), inizi sec. XVIII.
Volta: al centro stemma del vescovo Andrea Fernandez de Cordoba, decorazione a grottesche in due vele e coppie di angeli entro cornici mistilinee nelle altre due.
Sulle arcate, oltre a *Fr. Iohan. Iung* e *F. Guillelmus Inquisitor*
*Fr Conrhaus (*Corrado da Camerino*)/ Inquisitor et/ Martir,* con le mani giunte e *S. Petrus Martyr / Inquisitor*, con il libro chiuso, la mano benedicente.

Corrado da Camerino, studiò a Bologna; fu inquisitore a Ferrara, Modena e Reggio dal 1316 al 1318. Priore a Venezia nel 1323 e a Bologna negli anni 1331-33; provinciale della Lombardia *inferior* dal 1336 al 1339, fu tra le personalità più in vista della provincia nei primi 40 anni del '300. Scrisse il *De officio inquisitionis*.

San Pietro da Verona (Pietro Martire Rosini, Verona 1205-Seveso 1252). Di famiglia catara, studiò all'Università di Bologna ed entrò a far parte dell'ordine al tempo in cui Domenico di Guzmán era vivente. Fu tenace opposizione alle eresie, soprattutto quella catara. Nel 1232 fu inviato da Gregorio IX in Lombardia, dove questa era largamente radi-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 23

cata e praticata, con mandato e compito di reprimerla. Entrò nel monastero di Sant'Eustorgio e fondò un'associazione di militanti detta "Società della Fede", impegnata nella lotta contro i catari. Pietro e i domenicani ottennero presto risultati grazie all'appoggio dei rappresentanti del Comune. Alla fine del 1244 fu inviato a Firenze, dove cominciò a predicare a Santa Maria Novella. Qui fondò anche una "Sacra Milizia" che ebbe il sostegno del popolo minuto. Lo scontro inevitabile si ebbe quando Pietro e gli inquisitori domenicani ottennero la condanna degli eretici fiorentini Baroni e del podestà bergamasco che li proteggeva. Innocenzo IV nel 1251 lo nominò inquisitore per le città di Milano e Como. Nel 1252 venne assassinato da alcuni sicari con una roncola nella foresta di Seveso mentre si recava a piedi da Como a Milano. Canonizzato da Innocenzo IV nel 1253, è sepolto a Sant'Eustorgio a Milano. L'adozione del Rosario come forma popolare di preghiera da parte delle numerose Confraternite fondate da Pietro da Verona ne favorì la gran diffusione.

8

9

27. VI campata

Sulla parete è stata aperta una grande finestra rettangolare su riquadro dipinto con cartiglio e in alto, ai lati, *2 angeli* a monocromo.

Sulla lesena di sinistra è raffigurato, specularmente alla *Canonizzazione di san Domenico*, *Tommaso d'Aquino (*col sole raggiato sul petto e nelle mani libro e penna*), quinto dottore della chiesa, fra Gregorio Magno, Ambrogio da Milano, Agostino, Girolamo* ai suoi lati*;* al centro della cornice la scritta *Quintus Doctor militantis Ecclesiae.*

Si ribadisce, con la scelta di questo tema, l'autocelebrazione dell'Ordine Domenicano, dopo la proclamazione di san Tommaso Dottore della Chiesa.

Sullo spigolo in angolo con il corridoio di accesso al chiostro, colonnina con capitello a foglia stilizzato pertinente al primitivo chiostro e nella parte inferiore della muratura, tutta a faccia vista nella parte inferiore lungo le 4 pareti, danneggiate dai francesi durante l'occupazione del complesso, la traccia del profilo di un'arcata. Volta: al centro stemma dei Domenicani, nelle vele a fondo bianco grottesche e due ovali con paesaggi.

28/1. VII campata

Coincidente con la prima del lato sud dalla quale ha preso le mosse questa descrizione.

Si conclude così la nostra visita nel chiostro della Minerva, in cui abbiamo colto l'intreccio di temi di devozione popolare e profonda dottrina; nel congedarci ci piace farci accompagnare dal suono della delicata melodia della preghiera incisa sull'altare maggiore del Santuario di Cittanova (Reggio Calabria), fondazione di origine domenicana

AD ROSARIUM ACCEDITE
GENUA FLECTITE
OSCULA IMPRIMETE
AVE MARIA DICITE

Bibliografia

La bibliografia sul chiostro della Minerva è frammentata in numerosi studi riguardanti il complesso monumentale. Dato il carattere divulgativo di questo saggio si citano solo pochissimi contributi ritenuti significativi. Le note biografiche sui beati e santi dell'Ordine sono prevalentemente riprese dalle voci riportate in internet.

L. De Gregori, *Del chiostro della Minerva e del primo libro con figure stampato in Italia,* Firenze 1927.

G. Cosmo, *L'intervento di Francesco Nappi nelle volte del chiostro di Santa Maria sopra Minerva,* in "Bollettino d'arte", 70, 1985, 29, pp. 105-114.

C. Mazzetti di Pietralata, *Grottesche e paesaggi nelle volte del chiostro di S. Maria sopra Minerva: nuovi confronti e qualche proposta*, in *Decorazione collezionismo a Roma nel Seicento: Vicende di artisti, committenti, mercanti*, a cura di F. Cappelletti, Roma 2003, pp. 21-28.

L. Calenne, *Francesco Nappi ed il cantiere del chiostro della Minerva,* in *Prime ricerche su Orazio Zecca da Montefortino (oggi Artena). Dalla bottega del cavalier d'Arpino a quella di Francesco Nappi,* Roma 2010, pp. 133-164.

Insula Sapientiae. La Camera dei Deputati nel complesso di Santa Maria sopra Minerva, a cura di R.C. Mazzantini, Verona 2012.

M. Francucci, *Giuseppe Puglia Il Bastaro,* Roma 2014, pp. 47-59, 139-142. Appendice p.198.

Didascalie foto PARETE OVEST

1) Parete ovest, I campata, V Mistero glorioso, *Incoronazione di Maria Regina del cielo e della terra*, di Francesco Nappi, nr 22

2) Parete ovest, fra la I e la II campata, l'*Incontro di Francesco e Domenico,* di Giuseppe Puglia, 1629, fra nr 22 e 23

3) Parete ovest, fra la II e la III campata, *S. Tommaso in adorazione del Crocifisso,* fra nr 23 e 24

4) Parete ovest, fra la III e la IV campata, *La Madonna con Bambino appaiono a san Tommaso*, fra nr 24 e 25

5) Parete ovest, fra la IV e la V campata, *San Tommaso scrive ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba, fra i santi Pietro e Paolo*, fra nr 25 e 26

6) Parete ovest, fra la V e la VI campata, *Canonizzazione di san Domenico*, fra nr 26 e 27

7) Parete ovest, VI campata, *Tommaso d'Aquino quinto dottore della chiesa, fra Gregorio Magno, Ambrogio da Milano, Agostino, Girolamo*, nr 27

8) Parete ovest, VI campata, colonnina del chiostro preesistente, nr 27-28

9) Parete ovest, IV campata, volta con pergolato e uccellini sullo sfondo del cielo, di Francesco Nappi, nr 25

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 24

Viaggio sorprendente attraverso le Religioni

di ***Fabrizio Del Piero***

2. Un Gesù "buddhista"?

Per salvare l'umanità si incarnò nel grembo di una donna, che lo concepì senza intervento maschile. Venne partorito nel corso di un viaggio, e alla sua nascita la luce di strane stelle solcò il cielo. Grandi sapienti vennero da lontano ad onorarlo recando doni. Poco si sa della sua infanzia, ma dette precoci segni di profonda spiritualità e verso i trent'anni abbandonò casa e famiglia per fondare una rivoluzionaria religione...

Mi spiace ma state sicuramente equivocando: NON si tratta di Gesù. È il succo dei testi sacri che parlano di Siddhartha Gautama, il *Buddha,* nato in India più di 500 anni *prima* del Cristo.

Le coincidenze non finiscono qui. Anche nei 'vangeli' buddhisti troviamo l'angelo che annuncia alla donna prescelta (Maya, non Maria) la gravidanza miracolosa (Maya non aveva più rapporti col marito). A volte persino le parole coincidono. Per la nascita di Siddhartha i cieli esultano al grido: *Nella città di Kapilavatthu, al re Suddhadana è nato un figlio. Egli siederà sul trono dell'Illuminazione e diventerà un Buddha.* Per Gesù, gli angeli annunciano ai pastori: *Oggi nella città di Davide vi è nato un Salvatore, che è il Cristo, il Signore* (Luca, 2,11).

Non manca per entrambi il vecchio profeta che riconosce nel neonato il futuro Redentore: per Gesù è Simeone (*Nunc Dimittis*), per Siddhartha è il santone Asita. Né manca l'incontro dei due *enfants-prodige* con i 'dottori': nella sinagoga i rabbini ammirano la sapienza di Gesù dodicenne, i saggi orientali si meravigliano delle conoscenze che il bambino Siddhartha misteriosamente possiede.

Non mancano le differenze. Siddhartha, pur concepito per intervento soprannaturale, è figlio putativo di un potente re e non di un falegname. Non nasce in una stalla ma in un orto o giardino dove la madre in viaggio viene sorpresa dalle doglie. E la differenza più grande di tutte: Gesù muore di morte prematura e sanguinosa, per risorgere miracolosamente. Siddhartha spira sereno in tarda età, avendo raggiunto lo scopo di annullarsi nel Nirvana cioè nel Tutto cosmico: la Resurrezione cristiana è l'esatto contrario dell'ideale buddista che aspira a non dover più ritornare. Ma notevole rimane il parallelismo tra le vite dei due Salvatori come ce le hanno raccontate i rispettivi testi sacri, con le relative differenze.

Gesù ha la sua rivelazione messianica col battesimo nel Giordano (*E venne una voce dal cielo: Tu sei il figlio mio prediletto, in Te mi sono compiaciuto*). Siddhartha è spinto invece alla ricerca spirituale scoprendo il destino ineluttabile degli uomini con le 'Quattro Visioni': dalla sua finestra nella reggia vede un malato, un vecchio, un morto e un monaco. Subito dopo la rivelazione, Gesù si ritira a digiunare nel deserto per 40 giorni (termine biblico per indicare una lunga durata), anche se poi non darà altri segni di voler proseguire su questa strada. Gautama, dopo lo sfarzo principesco, cerca la strada della salvezza nel digiuno e nell'ascetismo fino a scoprire che è una via fallace. Entrambi vengono tentati dal Demonio (*Mara* per i buddhisti): e – nessuno si scandalizzi – le loro tentazioni sono *identiche*, con solo varianti minori: trasformare le pietre in pane per Gesù, trasformare le pietre in oro per Siddhartha.

Né mancano nei testi sacri dell'uno e dell'altro le miracolose moltiplicazioni: per il Buddha pochi dolci, offerti da un avaro pentito, soddisfano 500 fedeli e ne avanzano; per Gesù, cinque pani e due pesci saziano una turba di 5000 fedeli e ne avanzano. Gesù guarisce un cieco con il fango impastato con la sua saliva, Siddhartha con un misterioso umore trasudato dal suo corpo ridà la vista ad una parente colpita da cataratta. Entrambi camminano sulle acque: ed è impressionante la somiglianza tra quello che accade ai loro discepoli quando ci si provano. Pietro riesce a ripetere il miracolo fino a quando ha paura, dubita e affonda. Nei testi buddhisti il discepolo cammina sulle acque di un fiume in meditazione profonda, ma quando la concentrazione cala comincia ad affondare e solo un nuovo sforzo mentale gli fa raggiungere il Maestro sull'altra riva.

La coincidenza più straordinaria riguarda comunque l'intero stile di vita seguito dai due Salvatori. Il 'metodo' di Gesù era senza precedenti nel mondo ebraico: volle essere un *predicatore itinerante* che si fermava ad insegnare oggi in un paese e domani in un altro, accettando cibo e alloggio per carità. È esattamente il millenario stile di vita del santone indiano. In Palestina nemmeno l'asceta e il profeta propugnavano questo genere di vita. Giovanni Battista o la setta degli Esseni si allontanavano dal consorzio umano peccaminoso, e attendevano i potenziali seguaci nel loro eremo: non giravano per la Palestina a predicare. In India questo approccio era normale, mentre il Cristo rivoluzionava la tradizione profetica ebraica facendo lo stesso.

Alla somiglianza tra i loro stili di vita si aggiunge la convergenza tra i messaggi che le due grandi anime vollero comunicare agli uomini. Il fondamentale precetto del Cristo: *Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi oltraggiano, a chi vi percuote su una guancia porgetegli anche l'altra, a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica tu lascia anche il mantello* trova esatta corrispondenza in quello

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 25

di Siddhartha: *Sconfiggi la collera con la non-collera, il male con il bene, l'avarizia con la generosità, la violenza con la non-violenza.*
Entrambi ripudiano il ritualismo formale. Gesù dice: *Non quello che entra nella bocca contamina l'uomo, ma quello che ne esce... Perché dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni. Queste sono le cose che contaminano l'uomo, non il mangiare con le mani non lavate*. Il Buddha: *Distruggere la vita, uccidere, ferire, rubare, mentire, imbrogliare, sedurre la moglie di un altro: questo è contaminarsi, non il mangiare carne.* Gesù: *Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine corrodono e i ladri scassinano e rubano: ma fatevi tesori in cielo, dove non ci sono tignole nè ruggine e dove i ladri non entrano nè rubano*. Gautama: *Accumulate provviste di fede, perchè nessuno può essere spogliato dei suoi giusti meriti e non c'è paura di essere derubati dai ladri*. Gesù: *Non giudicate per non essere giudicati... Perchè vedi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello mentre non scorgi la trave nell'occhio tuo?* Gautama: *I difetti dell'altro sono facili da vedere, difficile è vedere i propri. Si setaccia la colpa degli altri come la pula dal chicco, ma si nasconde la propria come fa il baro.*
Conoscerete la parabola di Gesù sulla casa costruita sulla roccia e quella costruita sulla sabbia, che viene travolta dalla prima alluvione. Anche Gautama aveva fatto un paragone ammonitore tra una casa con una copertura impermeabile (la mente pura, capace di bloccare l'infiltrazione delle passioni), e un'altra con un tetto malfatto che non resiste alla pioggia. La derivazione è chiara, con i cambiamenti opportuni per adattare la storia al diverso clima: in Palestina sono ignote le grandi piogge monsoniche ma non le improvvise piene dei *wadi* (torrenti).

Ricordate i Farisei, *sepolcri imbiancati* pieni di marciume, zelanti nei precetti rituali ma aridi di cuore ? Gautama aveva lanciato una simile invettiva contro i santoni dediti alle pratiche ascetiche invece che alla purezza interiore: *A che valgono, o stolto, i capelli arruffati o le pelli di capra ? Tu ti curi dell'esterno, ma il tuo interno è colmo di malvagità.*
A questo punto la domanda è d'obbligo: chi ha 'copiato' da chi? Vero è che il messaggio inviato da Dio agli uomini tramite le grandi anime non può non essere sostanzialmente lo stesso. Ma spesso non abbiamo solo una convergenza di messaggi, bensì una somiglianza di parole. E per la maggioranza degli studiosi (non cattolici), se una influenza c'è stata, deve essere passata dal buddhismo al cristianesimo. Forse lo stesso Cristo venne in contatto con il buddhismo? Lasciamo stare l'ipotesi che, nei cosiddetti *anni nascosti* di cui i vangeli non dicono assolutamente nulla (tra l'età di 12 e 30 anni), Gesù abbia viaggiato in India: non ne abbiamo la minima prova. Piuttosto, è possibile che all'epoca del Cristo fosse giunta in Palestina qualche conoscenza delle dottrine del Buddha dominanti in Asia da mezzo millennio? Qui la risposta tende all'affermativo: non per improbabili viaggi di 'missionari' buddhisti in Terrasanta, ma per i contatti con la spiritualità indiana che poterono avere le comunità della diaspora ebraica stabilitesi nell'Asia centrale. Questi racconti, che riempivano la vita della gente prima dell'invenzione della TV, potevano poi arrivare fino in Israele attraverso la diramazione della 'via della seta' dalla Cina all'Egitto che passava per la Palestina.
Nei secoli successivi all'affermazione del cristianesimo in Occidente diventano non solo palesi ma addirittura sfacciate (ve ne risparmio gli esempi se non mi provocate) le scopiazzature dai testi buddhisti nella valanga di scritti edificanti, vite dei santi, 'vangeli' apocrifi prodotti a gara dagli entusiastici cristiani. Che non si facevano scrupolo di togliere di peso dai testi sacri altrui quanto poteva servire ad esaltare la loro fede. Purtroppo a quell'epoca non esistevano i diritti d'autore.

Per molti di noi il Buddha è un vago personaggio mitico, noto soprattutto perché compare in una marea di statuette esotiche. Ma che confusione: qualsiasi orientale seminudo a gambe incrociate viene sbrigativamente chiamato 'un buddha'. Come la nota figurina di un ciccione con doppio mento e pancione scoperto che non è affatto un 'buddha', ma un tradizionale portafortuna (in Oriente la grassezza significa bellezza e abbondanza). Invece il Buddha, avendo predicato la 'via di mezzo' lontana da ogni eccesso (anche alimentare), non è mai raffigurato come un grassone ma come un normotipo, seppur spesso esaltato in chiave eroica.
Vale quindi la pena di chiarire le principali caratteristiche immancabilmente assegnate all'immagine del Buddha dall'iconografia orientale:
- una vistosa protuberanza in cima alla testa (conformazione cranica che gli orientali associano alla spiritualità, e che probabilmente Siddhartha aveva appena accennata);
- i lobi delle orecchie allungati (ricordo dei pesanti orecchini indiani che Siddhartha portava come principe prima della sua 'vocazione');
- la sorridente serenità estatica a occhi socchiusi.
Se non trovate tutte e tre queste caratteristiche su un bronzo, porcellana o avorio che avete in casa, non si tratta del Buddha. Una quarta caratteristica è un puntino sulla fronte in mezzo agli occhi che raffigura il 'terzo occhio', capace di vedere la realtà spirituale dietro l'illusione della materia. Può anche mancare, se si è voluto raffigurare il giovane Siddhartha *prima* che raggiungesse l'illuminazione: un po'come da noi le immagini del Cristo giovanetto non lo raffigurano certo con la barba.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 26

Gli appuntamenti con le devozioni e le tradizioni romane sulle orme dei santi (III)

di ***Fabio Costa***

In questo terzo appuntamento con le tradizioni che la Nostra Città ancora esprime in onore dei santi (e non solo) sarebbe doveroso parlare di una moltitudine di festività. Abbiamo ritenuto di dare maggiore spazio solo ad alcune feste che a nostro sommesso giudizio meritano una trattazione più ampia, limitandoci ad elencare con qualche breve commento le altre tradizioni che in questo periodo si possono ammirare a Roma.

22 maggio Festa di S. Rita da Cascia. La prima festa di questo terzo appuntamento è quella di S. Rita da Cascia, Avvocata dei casi impossibili, si celebra nella chiesa di S. Rita (c.d.) alle Vergini (via delle Vergini ang. Via dell'Umiltà 83/B) e nelle chiese agostiniane.

Margherita Lotti nacque nel 1381 a Roccaporena, piccolo borgo vicino Cascia nel perugino e sin da piccolissima manifestò la sua vicinanza all'Altissimo con il miracolo delle api e del contadino ferito. Rita, lasciata dai genitori all'ombra di un albero, fu avvicinata da cinque api bianche, che cominciarono ad entrare e ad uscire dalla sua bocca depositandole del miele senza mai pungerla. Nel frattempo un contadino, in un campo adiacente, tagliatosi la mano con la falce, corse in cerca d'aiuto e, passando davanti alla culla della piccina, notò le api ronzare sopra il viso e cercò di scacciarle agitando l'arto ferito, che, incredibilmente, iniziò a guarire fino a risanarsi del tutto. Contrariamente alla sua volontà, per volere dei genitori, sposò Polo di Ferdinando Mancini, uomo violento e iracondo che si convertì, grazie a Rita poco prima di morire. Divenuta vedeva a seguito dell'uccisione del marito pregò incessantemente per evitare che i suoi due figli nati dall'unione con Paolo vendicassero la morte del padre. I figli di lì a poco perirono per malattia senza macchiarsi di alcun delitto.

Entrata nel monastero nel 1407, dopo alcuni anni, nel 1432, pervasa dal fervore per il Salvatore gli chiese di poter condividere almeno in parte le sue sofferenze: fu accontentata ricevendo sulla fronte una delle spine della corona di Gesù. La spina le provocò una piaga che fu portata dalla Santa per quindici anni quale sigillo di amore. Rita fu protagonista di molti prodigi: il più memorabile è quello delle rose. Qualche mese prima del suo trapasso, nel gennaio del 1447, R. sfinita da anni di privazioni e di mortificazioni corporali, chiese ad una sua cugina, giunta a farle visita, di portarle i fichi ed una rosa del suo orto a Roccaporena. La sua parente, ritenendola nel delirio, la lasciò giudicando impossibile nel mese di gennaio, per giunta con la neve, trovare le rose e i fichi nel suo orto, ma tornando in paese e passando dalla casa della Santa si accorse del prodigio perché tra la neve spuntava una sgargiante rosa rossa e lì vicino due fichi che furono raccolti dalla donna e portati subito alla Santa.

In questo giorno è grande la festa nella chiesa dedicata alla Nostra. Le celebrazioni si avvicendano ad ogni ora sin dalle 7:00 del mattino ma la più solenne è quella che si celebra alle 18:00 con grandissima partecipazione popolare e con la distribuzione delle rose alla fine della cerimonia da parte dell'Arciconfraternita della Santa Spina della Corona di Nostro Signore Gesù Cristo, comunemente denominata Confraternita di S. Rita. Terminata la cerimonia il celebrante espone, per il rituale bacio, la reliquia di S. Rita racchiusa in una bellissima teca di legno dorato raffigurante la santa orante, acconsentendo ai fedeli di avvicinarsi per esprimere la loro devozione ed innalzare le loro preghiere ed i loro ringraziamenti; a seguire la Confraternita distribuisce "*le rose di Santa Rita*", in ricordo del miracolo compiuto e delle difficoltà dal cristiano nella vita terrena ma premiate dalle gioie del Paradiso. Terminata la distribuzione delle rose benedette i fedeli lasciano la chiesa gaudenti per aver potuto partecipare alla cerimonia tanto attesa. Il rituale della distribuzione delle rose avviene in molte chiese agostiniane a Roma, come S. Maria del Popolo, Gesù e Maria al Corso, S. Agostino, ecc.

23 maggio Festa del Crocefisso nella chiesa di S. Marcello al Corso. Il secondo appuntamento meritevole di attenzione e legatissimo alla storia della città si svolge nella chiesa di S. Marcello a Roma (Piazza San Marcello 5) per la festa del Crocefisso, collocato nella quarta cappella (a destra) e legato alla città in ragione di un evento miracoloso accaduto la notte tra il 22 ed il 23 maggio del 1519.

In quella notte la basilica fu integralmente distrutta da un incendio e dalle macerie fumanti il popolo incredulo di Roma constatò che il crocifisso era rimasto intatto unitamente alla sua lucerna. L'evento prodigioso fu riconosciuto e da allora il crocifisso fu oggetto di particolarissima devozione; si formò un folto stuolo di devoti che diede origine alla confraternita del SS. Crocifisso, ancora oggi attiva e presieduta dall'Avv. Ilario Maiolo. Il Crocifisso di S. Marcello fu portato in processione per invocare la cessazione della pestilenza che colpì la città nel 1522 e da allora durante ogni Giubileo (ordinario) viene portato in processione a S. Pietro e come è accaduto, da ultimo, nel 2000 durante il periodo quaresimale, quando venne accolto da S. Giovanni Paolo II.

Nonostante la sconfinata devozione del popolo di Roma, la genesi del Crocefisso è legata una sinistra leggenda. È un'opera trecentesca di ignoto scultore: si racconta che l'artista, dopo aver ricevuto l'incarico di realizzarla, volendo trasmettere alla sua opera la viva sofferenza patita da Gesù durante la crocefissione e non riuscendo a raffigurare tali patimenti, decise di procurarsi un modello. Sequestrò così un povero carbonaio a cui inflisse spietatamente le sofferenze della croce così da poter ricreare l'espressività dolorosa da trasmettere nella scultura.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 27

La celebrazione si svolge alle 18:00 ed intervengono tutti i religiosi della chiesa e gli appartenenti alla congregazione dei Servi di Maria a cui storicamente è affidata la basilica sin dal 1369. Il Crocefisso rimane collocato nella cappella a causa della suo altissimo pregio e della difficoltà tecnica di eventuali spostamenti. La partecipazione popolare è altissima per la grande devozione per la statua. Le letture ed il Vangelo del giorno sono quelli dell'esaltazione della Croce e l'Arciconfraternita, vestita con il sacco scuro e la mozzetta turchina, serve l'altare e si occupa di tutto quello che necessità per lo svolgimento della celebrazione. Concluso il rito, i fedeli si radunano nei pressi dell'altare per il bacio della reliquia della Santa Croce, che però non è il Nostro Crocefisso ma un frammento della Vera Croce portata da S. Elena nel IV secolo d.C. Da sempre alla fine della cerimonia si svolge una partecipatissima processione per le vie del quartiere resa sempre ogni anno più difficile dalla riottosità del comune a concedere il permesso per salvaguardare la circolazione automobilistica.

Processione del 1931

L'occasione della festa offre al fedele la possibilità di poter ammirare, con il consenso dei padri, il mirabile dipinto raffigurante la crocefissione attribuita al Van Dick custodita nella sagrestia, opera mirabile dotata di un realismo pittorico di grandissimo impatto emotivo, e l'antico battistero, una delle pochissime testimonianze dell'antica basilica, scoperto nel 1912, durante lavori di scavo, tuttavia per visitarlo (in determinati orari) bisogna prendere accordi con i sacerdoti.

13 giugno Festa di S. Antonio da Padova. Altro immancabile appuntamento con uno tra i santi più venerati al mondo, anche nei Paesi ove il cristianesimo è minoranza religiosa, è quello che riguarda S. Antonio da Padova, patrono, oltre che di Padova, anche dei poveri e dei sofferenti.

Di nobili natali, Ferdinando de Buglioni nacque a Lisbona nel 1195 e fu battezzato con il nome di Fernando. Chiamato sin da bambino alla vita monastica entrò nel monastero agostiniano Sao Vincente, vicino Lisbona e, per sua volontà, venne trasferito a quello di Coimbra ove ricevette una solida formazione teologica e biblica. Nel 1220 ottenne di entrare a far parte dell'Ordine Francescano ove prese il nome di Antonio dedicandosi ad accrescere la sua vocazione francescana per poi recarsi in Romagna come predicatore, quindi a Bologna e a Padova come "predicatore generale" dove acquistò grande fama trascorrendovi gli ultimi momenti della sua vita terrena. Spirò il 13 giugno 1231. Venne canonizzato nel 1232, benché per i fedeli Antonio fosse già santo ben prima di morire; nel 1949 fu proclamato da Pio XII Dottore della Chiesa. La planetaria devozione per questo santo è alla base della grandissima partecipazione popolare per la sua festa che si tiene, principalmente, nella chiesa di S. Antonio al Laterano (via Merulana n. 124). Oggi, infatti, per i frati è un giorno particolare preparato da settimane in ogni particolare. La festa inizia il giorno prima con la recita dei vespri solenni, mentre il giorno 13 si succedono in modo incessante le celebrazioni eucaristiche dalle 7:00 fino alle 18:00 con una celebrazione alle 14:00 per venire incontro alle esigenze lavorative dei fedeli ed una alle 18:00, la più solenne, ove presenziano le più alte gerarchie dell'ordine francescano. In questo giorno la statua del Santo, abitualmente collocata nella cappella prima della sagrestia, viene messa innanzi all'altare liturgico adornata di profumatissimi gigli forniti da una ditta napoletana. Prima dell'inizio della celebrazione vengono distribuiti i ceri benedetti ed al termine della cerimonia seguono i momenti più attesi dai fedeli: la venerazione della reliquia e la distribuzione dei gigli e dei pani benedetti. Nell'iconografia tradizionale infatti il Santo viene rappresentato con il giglio o con il pane, il primo simbolo di purezza e di lotta contro il male, il secondo simbolo della carità verso i poveri. Alle 19:00 inizia la processione con la statua adorna di gigli che attraversa le vie del quartiere accompagnata da un folto stuolo di frati, di fedeli e dalla banda dei vigili urbani di Roma. Al termine della processione i fedeli spinti dall'anelito di portare a casa qualcosa del Santo *spogliano* letteralmente il carro dei fiori e, dal sacrato della basilica, viene impartita la benedizione alla popolazione. In questo giorno dalla balaustra della chiesa vengono richieste continue benedizioni dai fedeli che si fermano anche pochi minuti solo per ricevere la benedizione e alcune mamme vestono i loro neonati con il saio francescano.

21 giugno Festa di S. Luigi Gonzaga. Ultimo appuntamento con le devozioni tradizionali romane è con S. Luigi Gonzaga, patrono dei giovani, la cui festa si celebra la mattina alle 11:00 nella chiesa di S. Ignazio (piazza S. Ignazio) con un solenne pontificale e nel pomeriggio con la congregazione di Don Orione all'altare della cappella ove riposano le spoglie mortali di S.Luigi.

Luigi, nato nel 1568 discendente dalla nobile e potente famiglia dei Gonzaga che già lo prefigurava fiero erede del casato, fin da bimbo ricusa i piaceri mondani della corte per dedicarsi alla preghiera. A dieci anni fa la promessa di castità, a dodici anni riceve dalle mani di S. Carlo Borromeo la prima comunione ed a 17 anni, nonostante le opposizioni paterne, entra nel noviziato della Compagnia di Gesù a Roma, dove studia teologia e filosofia. Nel 1591 scoppia la peste a Roma e Luigi, insieme a S. Camillo de Lellis si prodiga per la salvezza dei malati ma il corpo, già debilitato dalle privazioni, non regge al contagio e Luigi si spegne il 21 giugno del 1591 a soli 23 anni. Viene canonizzato nel 1726 da Papa Benedetto XIII. Nella chiesa di S. Igna-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 28

zio, tra le massime espressioni del barocco romano, sono custodite le spoglie mortali di S. Luigi ed in tale chiesa è celebrata in questo giorno la sua memoria che vede la partecipazione di Francesco Gonzaga, discendente del nobile casato, e delle famiglie nobili legate ai Gonzaga oltreché, tra gli altri, del Comune di Roma che partecipa alla cerimonia offrendo il consueto omaggio floreale ed un calice votivo in segno di imperituro ringraziamento per il sacrificio di Luigi nella cura dei cittadini durante la pestilenza del 1591. Per l'occasione viene rispettata anche la tradizione dei *paggetti di San Luigi*: sei ragazzi, dai sei agli undici anni, in abito d'epoca, partecipano alla cerimonia occupandosi del trasporto del calice e delle ostie verso l'altare. Alla fine della cerimonia i celebranti si spostano nella cappella di S. Luigi ove si trova l'urna contenente il corpo del santo sovrastata dal bellissimo altorilievo di Pier Le Gros per la venerazione delle reliquie, la benedizione dei fedeli e la collocazione dei *memoriali*. I fedeli, infatti, in ultimo appongono in un braciere le grazie da chiedere a S. Luigi e tali *memoriali* vengono poi bruciati affinché, fumanti, possano giungere fino al Santo. Oggi è possibile visitare il (c.d.) *ritiramento* ossia le camere abitate dai giovani studenti gesuiti ove visse oltre a S.L. anche S. Giovanni Berchmans, il B. Antonio Baldinucci. Nel *ritiramento* possiamo ammirare il ritratto di S. L. orante, le lettere autografe inviate ai familiari e il crocefisso al quale era solito rivolgersi costantemente come ad un amico.

Un breve cenno faremo alle altre feste di cui abbiamo omesso una narrazione più ampia: **4 maggio Festa di S. Pellegrino Leziosi** (1265 – 1345), patrono degli ammalati, appartenente alla Congregazione dei Servi di Maria; la festa si svolge nella chiesa di S. Marcello con la particolare cerimonia dell'unzione degli ammalati con l'olio benedetto. **24 maggio Festa della Madonna della Strada**, particolarmente cara a S. Ignazio, collocata nella chiesa del Gesù, patrona *dei monnezzari* e dei *tassinari*; al termine della cerimonia vengono benedetti gli automezzi dell'AMA e i taxi nello spazio antistante la basilica. **26 maggio Festa di S. Filippo Neri** (1515 – 1595) alla (c.d.) Chiesa Nuova: si possono visitare le stanze di S. Filippo ricolme di oggetti e reliquie del santo amatissimo dal popolo romano di cui non abbiamo parlato solo perché il tema è stato ampiamente trattato in altre pubblicazioni di questa rivista. **24 giugno natività di S. Giovanni Battista,** particolarmente festeggiata nella cattedrale di Roma al Laterano, con festeggiamenti negli spazi limitrofi alla basilica. **29 giugno Festa di S. Pietro e Paolo**, con cerimonie solenni in S. Pietro, presieduta dal Sommo Pontefice e a S. Paolo fuori mura. **30 giugno Festa dei Santi protomartiri al Camposanto teutonico in Vaticano**, ove si ricordano, nel luogo che fu storicamente il circo di Caligola e poi di Nerone, i primi martiri cristiani; la cerimonia è presieduta dal Card. Ravasi e partecipano, tradizionalmente, varie confraternite romane, l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e l'Ordine di Malta; la processione per i viali vaticani segna il termine dei festeggiamenti.

"SULLA STRADA" … A ROMA

di ***Lamberto Picconi***

Roma, si sa, giubileo o non giubileo, è da sempre meta imprescindibile per chiunque, dall'inclito al plebeo. In questa stessa rivista un'apposita rubrica ("Viaggiatori a Roma"), curata da Renato Mammuccari, ricorda i tantissimi poeti, letterati, artisti e uomini di genio che, nel tempo, hanno messo piede in Urbe. Tutti hanno lasciato una loro testimonianza a contemporanei e posteri, come il grande Cervantes, che alla città eterna dedicò "Sonetto a Roma": *"O grande, possente, sacrosanta,/alma città di Roma!/A te m'inchino devoto, umile,/novello pellegrino/che guarda e ammira tanta bellezza…"*[1]
Ma forse in pochi ricordano che anche il profeta della *Beat Generation*, Jack Kerouac, passò qualche giorno a Roma, appena tre anni prima di morire nemmeno cinquantenne per una emorragia esofagea. L'anno era il 1966. Anche lui volle "inchinarsi" alle sue bellezze (magari più per motivi alcolici che per devozione) e lasciò un suo "segno": un quadro, "La deposizione di Cristo", realizzato a quattro mani, in circostanze quantomeno singolari, con Franco Angeli, artista pop art che, insieme a Mario Schifano e Tano Festa, fece parte di quella che fu poi chiamata la "Scuola di piazza del Popolo".
Un occasionale sodalizio artistico, ma di certo strambo, quello tra il pittore romano e lo scrittore americano del Massachusetts. Due personaggi fuori dalle righe, irrequieti, eccentrici, di carattere ribelle, a volte violento, comunque geniali, che in comune avevano, oltre una sfrenata propensione agli eccessi (non esclusi quelli più "stupefacenti"), l'amore per l'arte. Poco si sa del Kerouac pittore, eppure ha lasciato un ricco e variegato materiale tra disegni e dipinti, in gran parte a tema mistico-religioso: Cristi, santi, madonne, crocifissioni… fece anche un ritratto, nel 1959, del cardinale Giovanni Battista Montini, quando ancora non era diventato papa Paolo VI.
Ma la sua fama la deve soprattutto a quello che ha lasciato come poeta-scrittore. Il suo romanzo più famoso, "On the Road" ("Sulla strada"), è il manifesto della *Beat Generation,* quella del secondo dopoguerra, così come "Fiesta" di Hemingway lo era stato della *Lost Generation*, quella cresciuta sulle ceneri del primo dopoguerra. Come scrisse Fernanda Pivano, forse più che *beat* ("battuti, sconfitti", o al contrario "beati") sarebbe stato meglio chiamarla *go generation*: "*Dove andassero non lo sapevano quei dolci insopportabili patetici insolenti hipsters che zigzagavano per gli Stati Uniti, in cerca di altri amici con cui andare, dove, chi lo sa, ma andare*".
Da New York a San Francisco, da Chicago a Santa Monica, spesso clandestini su treni merci, come gli storici *hobos,* un po' lavoratori migranti e un po' vagabondi per scelta, percorsero in lungo e in largo le strade d'America sulle orme del mito di Jack London e di Walt Whitman.
Kerouac, Allen Ginsberg e tanti altri (William Burroughs, Lawrence Ferlinghetti, Neal Cassady, Gregory Corso…) dettero voce alle ansie esistenziali della generazione che aveva assistito al lancio della prima

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 29

bomba atomica, ma lasciarono anche un segno importante nella letteratura e nella stessa cultura del 900: i turbolenti anni '60 (la rivoluzione sessuale, musicale, le canzoni di protesta, i movimenti pacifisti, la contestazione giovanile…) non furono altro che lo sviluppo di embrioni già presenti nel grembo della *beat generation*. In ogni caso rivoluzionarono il modo di scrivere, riversando sulla pagina le folli corse sulla *Route 66*, l'amore, il sesso, le bevute, le risse, il sogno e la disperazione, in un rapporto incessante, simbiotico, tra arte e vita. Come sintetizzò lo stesso Kerouac: "*Questo è beat: amare la vita fino a consumarla*".

Jack Kerouac era venuto in Italia per promuovere le sue opere pubblicate da Mondadori (nel '59 "Sulla strada", nel '61 "I vagabondi del Dharma", ed era appena uscito il suo ultimo romanzo, "Big Sur"). Fece prima tappa a Milano e poi a Roma, dove tra incontri e salotti letterari, pellegrinaggi a musei, gallerie d'arte e chiese barocche, in realtà non fece altro che bere, girovagando da un bar all'altro. Sempre ubriaco, capitava spesso che venisse alle mani e immancabilmente lo sbattevano fuori dai locali a calci nel sedere. Successe pure una sera al Bar Taddei in via del Babuino. E qui la cronaca si confonde con la leggenda. Pare, infatti, che Franco Angeli, quando lo vide malconcio in terra, lo soccorse e lo portò nel suo studio. Durante la notte, mentre stava lavorando a una tela raffigurante un Cristo deposto dalla croce con la Madonna e San Giovanni Evangelista, si ritrovò accanto lo sconosciuto, nel frattempo ripresosi dalle botte e dalla sbornia, che cominciò a dipingere insieme a lui. Il quadro lo finirono quella stessa notte, lo firmarono e, sul retro, perché non ci fossero dubbi sulla paternità dell'opera, scrissero: "*Dipinto nel 1966 da Kerouac e da Franco Angeli in via Oslavia 41 a Roma*". Solo in quel momento, il pittore romano avrebbe scoperto che l'ubriacone raccolto dal marciapiede era in realtà il famoso scrittore americano, di cui tutti parlavano.

Racconto intrigante, ma forse un po' romanzesco. Secondo un'altra versione, forse più attendibile, i due, invece, già si conoscevano e il quadro lo avrebbero dipinto, ispirati da Caravaggio, dopo essere andati insieme a Santa Maria del Popolo e aver ammirato "La Conversione di San Paolo" e la "Crocefissione di San Pietro" nella Cappella Cerasi.

Kerouac ritornò quasi subito in America e, stando a quanto riferisce Paul Maher ("Kerouac: the definitive biography", 2004), del suo viaggio in Italia non gli era piaciuto proprio niente "*a parte la visita in Vaticano, aver cantato alla meno peggio in un night-club romano e aver dipinto una Pietà con l'artista italiano Franco Angeli nel suo studio*".

Del quadro, in ogni caso, non se ne è saputo nulla per molto tempo. Fino al 2011, quando è improvvisamente ricomparso in una mostra ai Mercati Traianei di Roma. A proposito di *Beat Generation* a Roma, merita di essere ricordato anche Gregory Corso, l'autore di *The Bomb* ("La bomba") del 1958, poesia scritta a forma di fungo atomico, la più conosciuta insieme a *Howl* ("Urlo") del 1956, di Allen Ginsberg. Era un insolente al di là del sopportabile, ma col dono di non dire mai una sciocchezza. Così lo definiva Fernanda Pivano, che ebbe anche la ventura di ospitarlo in casa per qualche tempo. Corso fu forse quello che più di ogni altro ha impersonato lo spirito beat (*"Noi abbiamo creato il cambiamento senza versare una goccia di sangue"*). Di origini italiane (famiglia calabrese), ebbe un'infanzia difficile: orfanotrofio, fughe da casa, riformatorio… a diciassette anni lo chiusero nella prigione di Stato di Clinton, dove cominciò a leggere, studiò i classici e, tre anni dopo, ne uscì scrittore ("*A volte anche l'inferno è un buon posto, se serve a dimostrare con la sua esistenza che deve esistere anche il suo contrario, cioè il paradiso. E cos'è questo paradiso? La poesia*"). Visse a lungo in Europa, soprattutto a Parigi e, tra gli anni '70 e i primi '90, a Roma. Fu anche tra i protagonisti della prima edizione del festival internazionale dei poeti che si svolse a Castelporziano nell'agosto del 1979, nell'ambito degli eventi dell'estate romana di Renato Nicolini. A Roma non aveva una dimora fissa, di solito lo ospitavano amici, malcapitati che dovevano subire le sue a volte fastidiose stravaganze, ma di notte gli capitava spesso di dormire all'aperto, sotto le stelle, come un barbone, perché era sempre ubriaco e trovare la strada di casa era un problema. "*Dove my casa*?" chiedeva a tutti quelli che incontrava, una frase che diventò poi il titolo di una sua raccolta di poesie del 1987.

Dedicò molti componimenti a Roma. Su "Il Taims", un giornale semiclandestino messo su tra amici nel 1990 nella vineria di Campo de' Fiori, scrisse: *Una volta amavo Roma/perché ero giovane/e sapevo percorrere le colonne di Venere/la via Appia dalla notte all'alba/dormivo al Colosseo/e ammiravo i Caravaggio nella chiesa/senza dover pagare per la luce/Ora sono stanco a Roma/forse perché sono più vecchio/e ho perso il mio amore per l'antica bellezza/Ora so solo bere nei bar.*

Un modo tutto suo, inconfondibile, di rendere omaggio alla città a cui si sentiva fortemente legato. Forse perché la considerava la culla della cultura, forse perché pensava di avervi trovato le sue radici, o forse, più semplicemente, perché fu l'unico posto dove riuscì a dare un senso al suo randagismo di uomo e di poeta. Prima di morire, il 17 gennaio 2001 in un ospedale di Minneapolis, espresse il desiderio di esservi sepolto. Aveva trovato finalmente la "sua casa", quella dove rimanere per l'eternità. La sua tomba, infatti, è nel cimitero degli acattolici a Testaccio accanto agli amici poeti, Amelia Rosselli e Dario Bellezza, morti tutti e due nel 1996, e soprattutto accanto a Shelley e a Keats, che aveva imparato a conoscere e ad amare negli anni passati in carcere.

[1] Voce Romana n. 25 - gennaio-febbraio 2014

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 30

MAGIA A ROMA

La pagina più bella di un giornale, tanto più bella quanto più esso è serio, può essere quella degli articoli culturali. Sabato 13 febbraio il Foglio Quotidiano, a firma di Alessandro Giuli, tratta un monumento poco visitato di Roma, ma ottimamente descritto da molti studiosi: la Basilica Neopitagorica di Porta Maggiore.
Questa spirituale creazione è stata da sempre perseguitata dai regimi attraverso i quali è dovuta passare, per contrapposizione religiosa a quella secondo la quale fu costruita (dopo il 180 a.C. fu vietato ai Romani, per infatuamento verso la cultura greca, di seguire la disciplina pitagorica già nota dagli Etruschi e seguita da Numa) ed inoltre perché… ci si sentiva! E ci si sente, come dicono spesso i visitatori, come se un Dio dal doppio volto e dalla doppia natura fosse là, tanto è vero che, scandagliando nella sua costruzione, si viene a sapere che il Tempio fu voluto da un sodalizio di sapienti proprio intorno al 180, e che successivamente l'imperatore Nerone, spaventato dalla invisibile ma manifesta presenza di quel Dio, lo fece spoliare, distruggere, chiudere. Non si doveva, visto che mancano cenni su di esso da quel momento, neanche menzionare più.
La fede in quel Dio però è rimasta, pur avendo portato danni a chi la seguiva (Nigidio Figulo, lo ierofante amico di Cicerone) e costretto ogni regime dopo a chiudere qua e là qualsiasi fonte ne accennasse. Fino al 1917 quando è stata "casualmente" rinvenuta, ed occasionalmente aperta al pubblico, causando fiumi di notizie, lavori, studi diversi, dal più tristo *fantasy new age* al più corretto elaborato di archeologi e studiosi di spiritualità.
Il Dio è il padrone di questa casa della Sapienza, il mai profondamente conosciuto Dioniso che il vulgo interpreta come dio dell'ebbrezza materiale, mentre invece è il Dyòs del numero, del Virgineo femminile che inizia chi aspira a raggiungerlo. Se vi è un vino che dà ebbrezza, questo è l'acqua creatrice e rigeneratrice che lava gli errori e fa mutare di stato, che la Presenza incarna.
La presenza è Una e Doppia nella manifestazione differente: maschio e femmina, non fuse in essa, ma da questa prominenti: quella potente Natura, la parola della quale stiamo perdendo forse in un capriccio di una delle ultime imitatrici di Ecate, una deputata che ignora la sua origine. Si può avere sesso, ma se ne può essere totalmente privi, come il principio distruttivo votato al nulla.
La Casa della Sapienza ha come figurazioni dominanti donne di tutti i dominii: dalla Sapienza alla Luce, dalla Sposa abbandonata a quella ritrovata, un "gineceo di forze" (come dice l'autore della pagina) che vanno comprese con l'intuizione intelligente, essendosene persi tutti i più che arcaici significati, con l'unica clausola di non farne alimento della propria superbia, come la mitologica favola di Marsia rivela.
Probabilmente è da quel Tempio che si dà conferma dell'origine di Roma, secondo una esperta archeologa, Domizia Lanzetta, e dei suoi sacri nomi, segreti prima e non del tutto svelati: Roma-Amor-Orma-Maro. Ma c'è di più, il Tempio è la Casa dell'eterno divenire, rappresentato dai Dioscuri che separano ed alternano la notte ed il giorno, è il luogo dei Penati di Roma che salvano e proteggono la città e l'uomo, come piccolo universo, dalla barbarie del buio ignorante.
Come dice l'autore dell'articolo, "nel buio della Basilica sono solo Castore e Polluce ad essere visibili, come la Lira di Apollo e la Corona Boreale, dalla forma di un Y" o di un Triscele, "bivio fra inferno terrestre e paradiso", dominato da Herkle civilizzatore, iniziato ai Misteri Eleusini, e seguito da un altro eroe, il figlio del Musico Orfeo, figlio del Logos.
Quanto al Deus, caldo e freddo abitatore di questo luogo sacro, egli è colui che, smembrato dal caos, è tornato integro e sorridente secondo il senso del suo nome: il Dio-nisos, il Dio-rigenerato, fanciullo divino. Il paragone con il mito egiziano di Osiride, Iside che lo fa risorgere, e Horus può essere opportuno, ma non bisogna mai, per intravvedere la verità, fare sincronismi.
Ma riprendendo Giuli, che con maestria e linguaggio incantato come questo luogo indica, la Basilica Neopitagorica è "il luogo d'incontro fra essere e divenire, una sotterranea Delfi", tempio oracolare, adornato di scene sacre e pervaso come il Tempio di Giove a Terracina, di gas radon, un gas vulcanico come il sottosuolo della nostra Italia. Per esso vi è fecondità, che la Dea Madre con le sue messi e i suoi frutti segnò ovunque meravigliosamente con i nomi di Uni, Dea Madre a Bolsena, Vacuna verso Amatrice, e numerosi luoghi denominati Fere, Feronia, o Turan la Signora (il verbo "tu" è spesso interpretato come donare, proteggere, accudire, come il verbo "fer" è l'antico europeo fhara, o bhàrami, portare). Il fuoco vulcanico e l'abbondanza d'acqua, primi elementi della creazione, fecero da sempre la Penisola una terra felice per i suoi prodotti, ed ancora, se non abbiamo perso la memoria, lo è. Ora che il Femminile svanisce o si disperde in sessi finti, ora che è offeso ed ucciso dalla barbara ignoranza, meditiamo il significato di questa eccezionale Basilica, della umana filosofia che l'ha ideata, e dell'indistruttibile verità che si evidenzia ad ogni scoperta archeologica, e forse anche sotto il Campidoglio, causando paure ai cleri, imbarazzi alle politiche, e lacrime isteriche al potere ed ai suoi cloni: l'Origine è Femmina, il Raggio di Luce è Maschio, il resto è niente.

Marilù Giannone

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 31

Io Bartolomeo Pinelli (V)

31 incisioni d'epoca disegnate e incise da B.Pinelli con 31 foto a confronto

a cura di ***Memmo Caporilli***

TAV. 16

I resti dei Palazzi Imperiali del Palatino affacciati su via dei Cerchi e sul Circo Massimo sottostante.

Tav. 16

La via dei Cerchi (alterazione della parola "circo") va dal Foro Boario o Arco di Giano (Tav. 27 e 31) fino alle Terme di Caracalla e alla via Appia, passando fra le pendici Sud del Palatino e il Circo Massimo a destra.

Al centro dei Sette Colli, sul Palatino alto 51 m, Romolo tracciò il solco quadrato di Roma; posizione ideale per costruire. Il Circo è stato il più grande edificio di tutti i tempi per spettacoli e si realizzò durante diversi secoli. La prima istallazione di un ippodromo nella zona risale a Tarquinio Prisco (579 a.C.) e durante una di queste competizioni sembra avvenne il ratto delle Sabine presenti ai giochi.

In età augustea il Circo raggiunse le misure di m 621 di lunghezza e m 118 di larghezza; Plinio racconta che con il rifacimento neroniano, la capienza del Circo raggiunse i 150.000 posti; era particolarmente usato per le corse dei carri e spesso per le quadrighe ("giogo" a quattro cavalli). Sugli estremi della "spina" centrale del circo, c'erano due obelischi, portati a Roma dall'Egitto; uno, a Piazza del Popolo dal 1589, è del Faraone Ramses II (1318 a.C.) preso ad Eliopoli e l'altro (1587) in piazza S. Giovanni in Laterano è del Faraone Tutmosis I. I grandi resti di muri laterizi a sinistra in alto sul Palatino (Domus Augustana) sono gli ampliamenti dei palazzi Severiani (203 a.C.) posti su piattaforme pensili così da poter estendere maggiormente l'area del colle ormai interamente edificato. Su quelle alture gli Imperatori avevano palchi riservati. Nei secoli di declino delle dimore imperiali fra i muri di sostegno, e negli ambulacri sottostanti nei secoli successi si istallarono case, piccole cappelle, magazzini, laboratori artigiani, dove si opera ancora oggi.

Fino alla caduta del Governo Pontificio, in zona venivano eseguite le decapitazioni dei condannati alla "ghigliottina". Le tre chiesette nel disegno di Pinelli erano delle confraternite San Nicola, S. Sisto, e la torre detta "moletta" (molino) in fondo al circo era dei monaci di S. Gregorio.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 32

Tav. 17

Tra le estreme propaggini occidentali del cosiddetto "Stadio" nel Palazzo di Domiziano sul Palatino (Hippodromus Palatii) e i resti del grande terrazzamento del Tempio dedicato al Dio Elagabalus, sorse nel 1677 la chiesa di San Bonaventura (Tav.10) con il convento per i ritiri. Il complesso religioso venne edificato per intervento del beato Bonaventura da Barcellona (Spagna) frate francescano dell'ordine dei Frati Minori. Anche l'edificio che si vede nel disegno del Pinelli, il convento, poggiava sulle mura dei Palazzi Imperiali, ma nel 1933 venne demolito per fare nuove ricerche archeologiche del Palatino, mentre il piccolo giardino a terrazzo e la fontanella sono ancora lì (vedi foto). La chiesa di S.Bonaventura a navata unica con volta a botte, venne edificata in una cisterna dell'acquedotto neroniano.

Le costruzioni turrite sullo sfondo a sinistra sono sul colle detto "piccolo Aventino" e corrispondono esattamente alla Chiesa di S. Balbina; essa fu costruita nel IV secolo sui resti della casa dei Console Lucio Fabio Cilone (204 d.C.) e la torre che si eleva dal complesso venne costruita nel Medioevo, ma ai primi dell' '800 per ragioni statiche la torre campanaria venne mozzata così come Pinelli l'ha incisa e com'è tutt'ora.

TAV. 17
Dal giardino di S. Bonaventura sul Palatino a destra l'ex Convento dei Frati Minori nella "Domus Flavia Augustana"; in fondo si vedono le torri di S. Balbina. (Tav. 10)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 33

TAV. 18

Le colonne a destra sono del Tempio di Antonino e Faustina in cui si insediò nel secolo VII la chiesa di S. Lorenzo in Miranda. Siamo nel Foro Romano, ex Campo Vaccino, tra le pecore. In fondo, le ultime tre colonne sono del Tempio di Castore e Polluce.

Tav. 18

Dopo secoli di abbandono del Foro Romano e delle sovrapposizioni edilizie nei secoli successivi, all'inizio del XX secolo ebbero inizio i primi scavi sistematici del così detto "Campo Vaccino" (ex mercato del bestiame); in certi punti della zona interessata, per giungere al piano originale, della Roma Imperiale, si scavò fino a sette metri. Il Tempio a destra, eretto per decreto del Senato nel 141 d.C. da Antonino Pio per la moglie Faustina divinizzata, venne successivamente dedicato anche a lui. Con le dieci colonne monolitiche di marmo cipollino alte m 17, con capitelli corinzi e con l'elegante trabeazione del fregio a "grifi e candelabri", il Tempio di Antonino e Faustina è considerato uno degli esempi più belli dell'arte decorativa romana. Nell'antica cella del tempio, nei secoli VII e VIII, si insediò la chiesa di S. Lorenzo in Miranda (menzionata nel 1132).

Martino V concesse la chiesa nel 1430 al Collegio degli Speziali e oggi è gestita dal Collegio Chimico Farmaceutico.

Le tre colonne corinzie scanalate con la trabeazione che si vedono in fondo, sono l'angolo est di ciò che resta del Tempio dei Castori (i Dioscuri, gemelli divini Castore e Polluce) eretto per le vittorie di Postumio Albo Aulo contro i latini nel 484 a.C. La chiesa che si intravede sotto la chioma dell'albero a sinistra era la chiesa di S. Maria Liberatrice sorta sui resti del più antico edificio cristiano del Foro, S. Maria Antiqua (VI secolo) ai piedi del palazzo di Domiziano sul Palatino; conserva pitture parietali rimaste dopo il crollo della chiesa in seguito a terremoto nell'850.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 34

Tav. 19

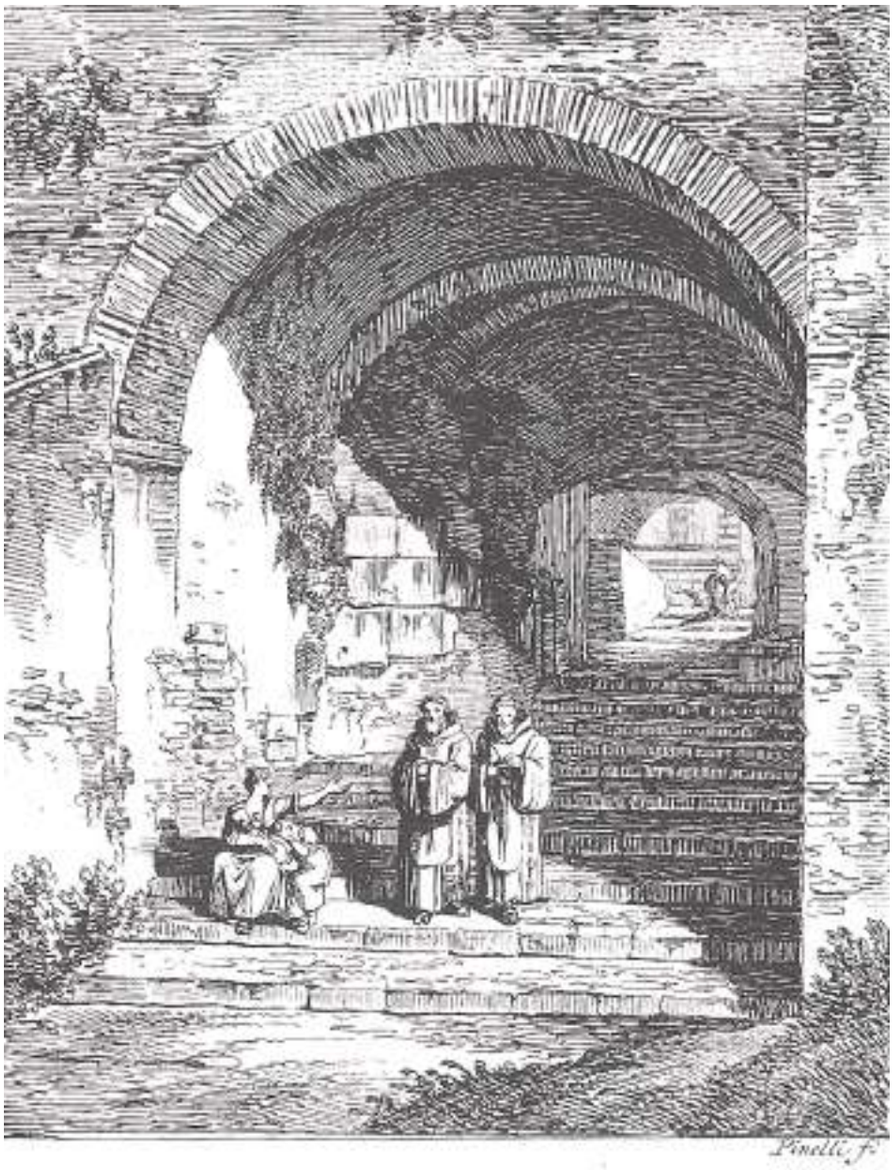
La scalinata che porta a S. Pietro in Vincoli (Università di Ingegneria) segue all'incirca il percorso dell'antico "*vicus sceleratus*" dove sembra che il corpo del re di Roma Servio Tullio venisse calpestato dal carro della figlia Tullia. Il "*vicus*" scendeva dal Fagutal (bosco dei faggi) sul colle Esquilino (Tav. 28) al popolare quartiere di piccoli commercianti e di operai artigiani detto "Suburra" (sottostante).

Il portico della scalinata è ricavato sotto i palazzi della famosa famiglia Borgia (balcone marmoreo) sui resti di sostruzioni marginali della "*Domus Aurea*".

La via che inizia a fine scalinata, in alto, è detta delle "Sette Sale", perché conduce alle grandi cisterne per l'acqua utilizzata nelle grandi Terme di Traiano (m.330x315) sorte sulla demolita casa di Nerone (Domus Aurea) iniziata nel 104 d.C.

La chiesa di S. Pietro "in Vincoli", officiata dai Canonici Regolari sin dal 1489, è così denominata a ricordo delle "catene" che imprigionarono l'apostolo Pietro, ivi custodite quale dono fatto a Papa Sisto III nel 439 da Eudosia moglie di Valentiniano III.

Dopo una quarantennale vicissitudine (1505 – 1545) la michelangiolesca famosa statua del Mosè ha trovato pace nella Basilica.



TAV. 19

Da via Cavour, ex Suburra, si sale sotto il Palazzo dei Borgia, per giungere a S. Pietro in Vincoli, quindi verso via delle "Sette sale", cosi denominate per i serbatoi dell'acqua per la "Domus Aurea"

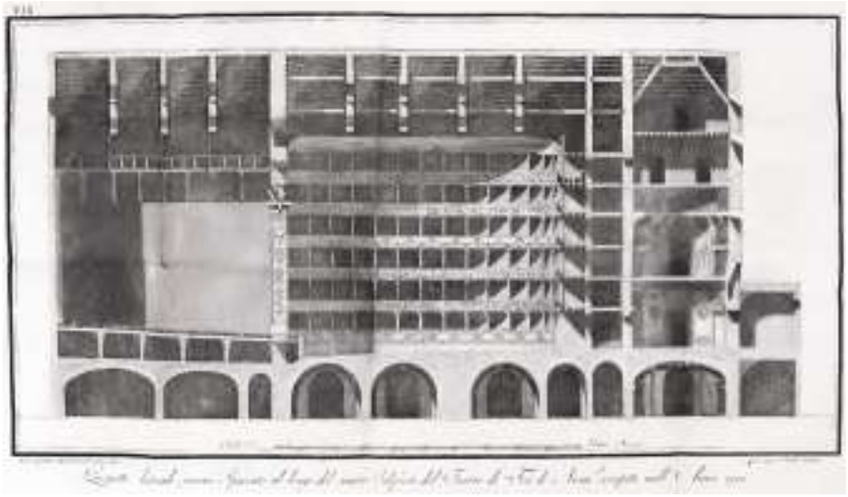
voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 35

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI (I)

di ***Elisabetta Di Iaconi***

L'INCENDIO DI TORDINONA di Giuseppe Carletti

Cenni generali



Lo studioso Nicola Di Nino nel 2005 ha recuperato dall'oblìo il poema di Giuseppe Carletti *L'incendio di Tordinona*, che fu pubblicato anonimo a Venezia nel 1781 e che ricordava l'incendio del teatro avvenuto nel 1730.
Ora il volume, edito dal Poligrafo di Padova, con la splendida prefazione di Pietro Gibellini, è diventato un testo di agevole lettura. Belli citò l'opera nel 1832, in una nota al sonetto "La ballerina di Tordinone", definendone il linguaggio come "un male imitato vernacolo romanesco".
Non sono più tanto incerte le notizie biografiche sull'autore. Sicuramente fu un sacerdote. Dai titoli di sette opere erudite, pubblicate tra l'ultimo trentennio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, si può ipotizzare che il Carletti sia nato nella prima metà del Settecento. A conforto di questa tesi, c'è la sua iscrizione all'Accademia dell'Arcadia nel 1773 col nome di Eumenide Ilioneo. Secondo la sua stessa autobiografia, accennata nell'opera "Memorie istorico-critiche della Chiesa e Monastero di San Silvestro in Capite", era "dottore in Sagra Teologia, nonché accademico di San Luca, degli Infecondi, de' Forti, degli Aborigeni, e inoltre priore dello Ospizio Apostolico di San Michele".
Esistono suoi componimenti dedicati alle nozze di illustri personaggi. Sappiamo anche che si oppose all'incoronazione in Campidoglio della famosa poetessa pistoiese Maria Maddalena Morelli, più conosciuta come Corilla Olimpica. La donna entrò nelle contese tra correnti filo-gesuitiche e anti-lojoliste, sempre ottenendo consensi in Arcadia per le sue improvvisazioni poetiche. Restò a Roma fino al 1790.
Carletti abbandonò il Bosco Parrasio e tracce delle sue controversie verso gli ex-colleghi arcadi si possono rintracciare nel poema. Carletti ricoprì la carica di priore dell'Istituto San Michele (celebre per la sua produzione di lana, seta e arazzi) fino agli ultimi anni di vita. La data di morte si può collocare tra il 1808 e 1815.
Tornando al poema, è interessante sapere che fu messo all'indice nello stesso anno 1791. Le ragioni vanno ricercate oltre che nei numerosi passi licenziosi, anche nell'intervento di un ignoto amico detrattore, il quale suppose di aver scoperto il "vero autore nascosto", cioè l'abate Pellegrino Diaconi Sperandio. Forse il vero motivo della censura fu la presenza nella trama di diavoli e divinità pagane.
I dodici canti si inseriscono nella tradizione eroicomica del Seicento. L'intervento dei diavoli era già nel *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi del 1676, mentre le buffe rappresentazioni degli dei si possono ritrovare nello *Scherno degli dei* di Francesco Bracciolini del 1618. Il romanesco per fini di puro divertimento fu impiegato nel secolo precedente da Peresio, da Berneri, da Micheli. Affinità con i predecessori si riscontrano in Carletti per quanto concerne le figure dei bulli (Peresio) e nelle descrizioni dell'antica Roma (Micheli che fu letto manoscritto).

Gli incontri mensili del Salotto Romano si svolgono nella Sala Capitolare del Chiostro del Convento, sito nel Palazzo dei Domenicani, in piazza della Minerva 42 (Pantheon), di regola ogni primo Giovedì del mese dalle ore 16,30.
Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, agli amici e colleghi di tutte le Associazioni culturali o ambientali. L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi e le date degli incontri saranno periodicamente comunicate via *email* o *sms* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti.

Salotto Romano
Associazione culturale Roma Tiberina

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 36

ARTE A ROMA

di ***Stefania Severi***

Tito: 90 Energie tra figurazione e astrazione

Complesso Culturale di Piazza di Porta San Giovanni (Scala Santa)

In occasione dei 90 anni di Tito (Tito Amodei), artista, Passionista, scrittore e fondatore di Sala 1, Centro Internazionale d'Arte Contemporanea, il Complesso Culturale della Scala Santa, che comprende la Sala I, il teatro, lo spazio TraleVolte, lo studio di Tito e il giardino, presenta sculture, dipinti, foto e testimonianze del lungo e articolato percorso dell'artista, dagli anni Sessanta ad oggi. Splendide sono le fotografie di Stefano Fontebasso De Martino, testimone per 35 anni dell'operato dell'artista. In occasione del compleanno è stata istituita una Fondazione, dedicata all'artista ed alle sue opere, che consentirà anche per il futuro la fruizione delle opere d'arte, l'accesso all'archivio e la promozione dell'arte sacra contemporanea. La mostra è a cura, oltre che di Fontebasso, di Mary Angela Schroth, Padre Ottaviano D'Egidio, Francesco China, Francesco Pezzini e Alessandro Scerrato. Nel periodo espositivo sono visitabili lo studio di Tito ed il giardino della Scala Santa, già orto dei Padri Passionisti.

Tito, Spazio Forma, 2006

Patrizia Dalla Valle: Interno bizantino

Casina delle Civette di Villa Torlonia, Via Nomentana 70

All'interno della splendida Casina delle Civette, con grande discrezione sono inserite le opere dell'artista Patrizia Dalla Valle. Le opere si inseriscono nei vari spazi con misura ma anche con suggestione perché perfettamente dialogano con le vetrate, gli stucchi e i pavimenti della Casina. La Dalla Valle è una mosaicista e scultrice che si è formata in lunghi anni a Ravenna fino ad elaborare un linguaggio personale che coniuga tradizione ed innovazione. È evidente che ella nutre una grande passione per l'arte ravennate bizantina per i suoi colori ineffabili, per il brillio delle superfici, per la preziosità del materiale, per la predilezione per la tecnica musiva, ma li pone al servizio di una ricerca contemporanea. In particolare alcune opere si rifanno all'idea di frammento riuscendo così a far convivere passato e presente. La mostra è a cura di Enzo Dall'Ara. Rame, smalti, ori, vetri, marmi, argento, ottone, resine… tanti i materiali fusi in armonia per creare ciotole, sculture, troni, corone di grande fascino e raffinatezza.

Patrizia Dalla Valle, Trono, ori e tessuto cm.142x69x70, 2009

Oltre i libri - *Biblioteca Angelica, Via di Sant'Agostino 11*

La manifestazione espositiva, il cui titolo completo è "Oltre i libri: l'arte del presente incontra i libri del passato" è l'esito di un concorso promosso dalla Biblioteca Angelica in collaborazione con Generative Design Lab del Politecnico di Milano e D.d'arte. Il concorso vuole stimolare gli artisti ad interrogarsi sul passato, quel passato di cui i libri sono eccezionali custodi. Sono in concorso opere di pittura, grafica, poesia visiva, fotografia, scultura e video, di artisti italiani e stranieri. La mostra concorso è alla seconda edizione e ne sono anima Fiammetta Terlizzi, Direttrice della Biblioteca, e Isabella De Stefano, che segue in specifico l'evento. La mostra è negli spazi espositivi che la Biblioteca ha allo scopo attrezzato, al piano terra dell'edificio che la ospita, con illuminazione e attrezzature che la rendono duttile all'inserimento di vari tipi di opere d'arte.

Lydia Predominato, Messaggio prorompente, tecnica mista 2016 (una delle opere in concorso)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 37

Correggio e Parmigianino. Arte a Parma nel Cinquecento – *Scuderie del Quirinale, Via XXIV Maggio*

Parma, grazie al suo illustre figlio, Francesco Mazzola (1503-1540), noto come il Parmigianino, e grazie ad Antonio Allegri (1489-1534), detto il Correggio dal suo luogo nativo, divenne un gioiello in grado di competere con le grandi capitali dell'arte. Attraverso circa 100 capolavori, provenienti dai più importanti musei del mondo, la mostra mette a confronto i percorsi dei due grandi artisti. Tra i capolavori di Correggio sono la *Madonna Barrymore* (Washington, National Gallery of Art), il *Ritratto di dama* (San Pietroburgo, Museo Statale dell'Ermitage), *Il martirio di Quattro Santi* (Parma, Galleria Nazionale); *Noli me tangere* (Madrid, Museo del Prado), *La Scuola di Amore* (Londra, National Gallery); *Danae* (Roma, Galleria Borghese). Tra i capolavori di Parmigianino sono: la *Conversione di Saulo* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), la *Madonna di San Zaccaria* (Firenze, Gallerie degli Uffizi), la *Schiava turca* (Galleria Nazionale di Parma) e la cosiddetta *Antea* (Napoli, Museo di Capodimonte). Oltre a Correggio e Parmigianino, la mostra include anche dipinti e disegni di altri quattro artisti meno celebri ma non meno talentuosi della cosiddetta Scuola di Parma – Michelangelo Anselmi, Francesco Maria Rondani, Girolamo Mazzola Bedoli e Giorgio Gandini del Grano – a dimostrazione del fatto che uno degli effetti più notevoli della presenza a Parma di Correggio e Parmigianino fu proprio l'emergere di una cerchia di allievi e discepoli. La mostra è a cura di David Ekserdijan.

Correggio, Noli me tangere, 1523-24, Madrid Museo Nacional del Prado© Photographic Archive Museo Nacional del Prado, Madrid

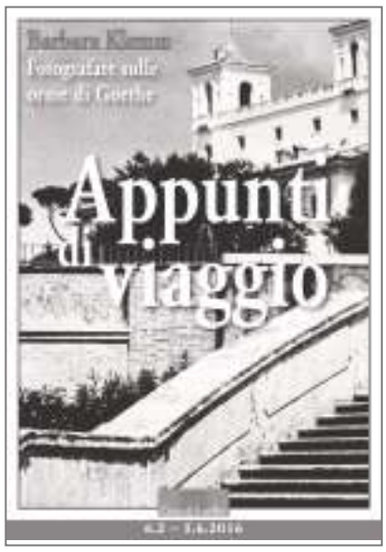
Marisa e Mario Merz - *MACRO, Via Nizza 138*

Mario e sua moglie Marisa costituiscono un *team* di artisti molto significativo nel panorama dell'arte italiana degli anni Settanta. Partiti dall'Arte Povera, hanno concepito sempre l'arte e la vita come un tutt'uno, spesso collaborando ma anche operando in piena autonomia. In questa mostra è esposta in particolare la Spirale di luce al neon che Mario Merz progettò per i Fori Imperiali nel 2003. Il rapporto tra Mario e Marisa è stato di oltre 50 anni ed è cessato solo con la morte di Mario nel 2003. La mostra presenta in particolare il percorso creativo di Marisa, ancora vitalissima alle soglie dei novant'anni: i "ricami" in filo di rame, le sculture in nylon, fino alle installazioni con l'uso della cera, i dipinti polimaterici. Completano l'esposizione le fotografie di Claudio Abate sulle azioni dei due artisti. La mostra è a cura di Claudio Crescentini, Costantino D'Orazio e Federica Pirani.

Marisa e Mario Merz alla galleria L'attico, di Fabio Sargentini, a Roma, nel 1969, foto di Claudio Abate

Barbara Klemm, *Appunti di viaggio* - *Casa di Goethe, Via del Corso 18*

Le fotografie di questi "Appunti di viaggio" della tedesca Barbara Klemm sono state scattate seguendo le orme di Goethe. La fotografa di Francoforte ha individuato luoghi e soggetti visitati e disegnati dal grande tedesco e li ha fotografati con l'occhio di oggi. La Klemm da tempo è sulle tracce di Goethe, infatti già nel 2012, su incarico della fondazione Altana-Kulturstiftung di Bad Homburg aveva fotografato i luoghi che il poeta aveva fissato a penna e china durante i suoi viaggi in Boemia, Germania, Svizzera e Italia. Nella mostra romana le 45 foto in b/n sono poste in dialogo con alcune riproduzioni dei disegni italiani di Goethe e con alcuni paesaggi della collezione del museo. Per decenni Barbara Klemm, che è membro della Berliner Akademie der Künste e professore onorario presso l'Università di Darmstadt, ha raccontato la storia con immagini scattate per il quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung. È nota innanzitutto per i suoi ritratti e il lavoro di cronista storico-politico. È suo il famoso "bacio alla sovietica" tra Leonid Bresnev e Erich Honecker del 1979. La mostra è stata curata da Maria Gazzetti, direttrice della Casa di Goethe.



Barbara Klemm, Appunti di viaggio - Fotografie sulle orme di Goethe (manifesto)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 38

CINEMA D'OGGI

di ***Gianluigi Capitanio***

L'ATTESA

In concorso a Venezia 72 un'opera prima italiana di notevole fattura, "L'Attesa" di Piero Messina, già collaboratore alla regia con "La grande bellezza" del premio Oscar Paolo Sorrentino.
"L'attesa" non è un film popolare e non arriverà nelle prime posizioni in classifica ma ha il pregio, con la cura dei dettagli e la ricerca di un colto estetismo, di rivolgersi ad un pubblico attento ai risvolti psicologici, sensibile per apprezzare sia la forma - le bellissime ed inusuali inquadrature - che i contenuti: una storia intimista intrisa nell'elaborazione di un lutto annunciato e sospeso nelle pieghe della verità ma svelato lentamente nei passaggi.
L'interpretazione delle due protagoniste in gara di bravura Anna e Jeanne rasenta la perfezione. Juliette Binoche è Anna, la padrona della casa siciliana immersa nella campagna intorno all'Etna; l'attrice (51 anni) è nel pieno della sua bellezza matura: misurata, intensa e sofferta, sa gestire gli spazi mentali che non svelano la verità sulla non presenza del figlio; quanto basta per creare un clima di *suspense* nella labirintica trama d'attese che vede coinvolta la giovane ragazza Jeanne/una solare Lou de Laage, con sguardo alla Botticelli, arrivata da Parigi per incontrare il suo ragazzo, figlio di Anna. Jeanne è spontanea, disinibita e trepidante perchè convive con un senso di colpa per un avvenimento non chiarito (l'ha ingannato tradendolo).

Vuole il suo perdono, lo ama ancora e lo desidera: "Lascio la porta socchiusa, ho voglia di fare l'amore con te" comunica alla segreteria del cellulare. Il confronto fra le due donne è la chiave psicologica del film che porterà all'amara verità finale. In una emblematica sequenza la giovane s'immerge sensualmente nelle limpide acque di un lago mentre Anna, pudica e riservata l'osserva e non partecipa: "le parti intime del mio corpo le vedo solo al buio". La differenza di comportamento è netta ma in questa forbice di stile la donna matura sente ed esprime non solo la propria prigionia formale ma anche come il figlio si sarebbe rapportato in una concezione diversa d'amore. L'intesa quasi edipica con il figlio era intensa, la madre rappresentava nella sua memoria ancora l'ideale femminile: "mamma ti voglio sposare". Quel nuovo corpo che aveva preso l'anima del figlio in un travaso sentito ora respirava di fluida naturalezza ma diventava fonte di sottili turbamenti.

La diversità
nel ritmo dei corpi
è passaggio vitale
nella storia d'anime
lascia note incompiute
fruscii in fuga d'emozioni…

Ispirato liberamente a *La vita che ti diedi* di Luigi Pirandello, il lavoro si sviluppa lungo l'insinuante, talvolta eccessiva, lentezza delle sequenze che prendono i ritmi dall'ultimo Sorrentino, mentre il Messina si differenzia dal suo mentore per cogliere l'essenza dei passaggi, sia formali che emozionali, senza perdersi nel sublime di poetiche divagazioni, come il concerto surreale fra le mucche di Sorrentino in "Youth, la giovinezza".

L'attesa ha il sapore proibito
di nettare colto nell'oblio
mentre il ricordo si dipana
in lenti passi di curvi attimi…

Come nei rapporti sentimentali, dove dominano le tre fasi della fisicità, malia e mente, così questa opera cinematografica di pregio contiene tre passaggi salienti che la regia fonde: *le physique du role* in particolare delle due attrici che, con la loro recitazione, inducono il fruitore ad entrare nella psicologia comportamentale dei loro personaggi, la malia dei loro gesti, sguardi, analisi introspettive e movenze seduttive ed il contenuto profondo dello *script* per quanto riesce a descrivere, inventare, suggerire e far riflettere.
Il siciliano Piero Messina si rivela un profondo conoscitore delle pause, ombre e proiezioni emotive che sa gestire per catturare l'attenzione dello spettatore e trasportarlo dentro il significato dell'immagine, archetipo del sublimale messaggio di dolore che la storia contiene.

Sulla diversità
Alius…et idem
"Sempre diverso e tuttavia eguale."
di Orazio, C*arme secolare (detto del Dio del Sole)*
"Non siamo mai tanto diversi dagli altri quanto crediamo o dovremmo."
di Ivy Compton-Burnett, *Madre e figlio*

Sull'inganno
"Non è ingannato se non chi si fida."
di Giulio Cesare Croce, *Bertoldo e Bertoldino*

Sulla verità
"La verità è sempre disumana"
di Alessandro Baricco, *Oceano mare*
"Non esistono verità medie"
di Georges Bernanos, *Diario di un curato di campagna*

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 39

QUANDO HUMPHREY BOGART VENNE A SANTA MARINELLA

Un papa, un attore, un ragazzo e una bicicletta: una storia vera del 1951

Suor Margherita Marchione, la maggiore biografa di Pio XII, cittadina onoraria di Santa Marinella, ha recentemente inaugurato una grande mostra negli Stati Uniti dedicata al Papa. Nell'occasione è stato ricordato quando Papa Pacelli incaricò Mons. John Patrick Carroll Abbing di istituire la Repubblica dei Ragazzi di Civitavecchia. Ed è stata riportata alla luce, nella traduzione del prof. Livio Spinelli, una storia vera accaduta alla vigilia di Natale del 1951, quando l'attore Humphrey Bogart e sua moglie Lauren Bacall – amici del Principe Marcantonio Pacelli - vennero a Santa Marinella, e ritrovarono uno "sciuscià" di Salerno, finito alla Repubblica dei Ragazzi. All'epoca Pio XII aveva incaricato suo nipote, Principe Marcantonio, e la consorte Principessa Gabriella, di stabilirsi a S. Marinella per occuparsi dei tantissimi orfani di guerra e bambini abbandonati, che si trovavano al Villaggio del Fanciullo.

Bogart e la moglie al Villaggio del Fanciullo furono accolti da Mons. Abbing, Don Rivolta e dai ragazzi, che all'epoca avevano un giornale, un proprio Sindaco e persino un tribunale, i cui giudici erano eletti a turno fra loro stessi. Bogart durante la visita assistette all'episodio di un ragazzo, tale Alessandro – soprannominato "Sciancato" - che dopo aver tirato un sasso contro una finestra, rompendo il vetro, era andato a nascondersi sotto un letto. Spiegarono a Bogart che diversi ragazzi non riuscivano ad adattarsi e a rispettare le regole del villaggio e per Alessandro, proprio quel giorno il tribunale si sarebbe riunito per deciderne l'espulsione.

All'improvviso a Bogart tornò in mente quando a Salerno nel dicembre 1943, al seguito degli Alleati per organizzare spettacoli per le truppe, tra un gruppo di ragazzi in cerca di cibo tra i rifiuti vide un bambinetto di 6 anni, claudicante, che i compagni chiamavano "sciancato". Bogart gli offrì una scodella di minestra e due barrette di cioccolato facendo comparire un sorriso sul viso del bambino, che adottato dai soldati col nome di Al, imparò presto a parlare inglese chiedendo loro come fossero i bambini in America e quali giocattoli avevano, rimanendo meravigliato nel sapere che quasi tutti i bambini americani avevano una bicicletta, cosa che andava al di là dei suoi sogni, e i soldati americani allora gli avevano promesso una bicicletta come regalo di Natale.

In quel momento Bogart realizzò che quel ragazzo, che poco prima aveva lanciato la pietra, non era altro che Al e si sentì cadere sulle spalle tutta la responsabilità di quella promessa che non era riuscito a mantenere; partecipò al processo che venne fatto al ragazzo, e fu chiamato a testimoniare in sua difesa, cosa che fece con dovizia di particolari, mentre Monsignor Carrol Abbing e Don Rivolta assistevano in silenzio. Il tribunale dei ragazzi, dopo le dichiarazioni di Bogart emise una sentenza di perdono a favore di Al. Appena la seduta fu sciolta, quei ragazzi che lo avevano appena giudicato gli si fecero intorno, facendogli coraggio: "ora qui sei tra gli amici!"

Bogart si era allontanato, riacquistando la sua fisionomia taciturna. Si era fatto tardi; affrettò il passo insieme a sua moglie Lauren lungo il vialetto verso l'Aurelia: era ora di tornare a Roma.

La versione integrale di questa storia di Natale, pubblicata nel giornale "American Weekly", sarà messa in mostra nel Museo di Papa Pio XII, inaugurato l'anno scorso a Roma da Suor Margherita Marchione.

Livio Spinelli

Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino
Settimanale satirico politico
Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri
Condirettore Marco Navigli
Redattore capo Aristide Bruni
www.rugantino.it

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 40

Ines Ferri Ferrari, *Storia di rocce diventate Presepe*

di ***Stefania Severi***

Storia di rocce diventate Presepe di Ines Ferri Ferrari (Ed. Graphisoft - Roma) è un libro particolare che è fruibile anche al di là delle circostanze d'occasione quali il periodo natalizio. È un libro adatto ai bambini che però gustano soprattutto i grandi. È innanzi tutto il libro di una artista, e sarebbe un "libro d'artista" se la stampa e l'edizione non l'avessero ampliato rendendolo prodotto editoriale. In realtà è un libro completamente realizzato "a mano" in quanto i testi sono stati scritti a mano, con un corsivo chiaro e tondeggiante, e le immagini riproducono altrettante piccole opere d'arte uniche. La Ferri ha realizzato il libro nella sua totalità: testi, progetto grafico, impaginazione e soprattutto i personaggi del Presepe che sono i protagonisti della storia. L'introduzione è di Noemi Paolini Giachery in "normali" caratteri da stampa. La Ferrari racconta che questi sassi-personaggi del Presepe nascono dal suo amore per la natura ed in particolare per i sassi, perché sono loro ad indicarle cosa vogliono diventare. I sassi hanno subito nel tempo vento, acqua, erosioni di ogni tipo fino ad assumere la loro forma ed è proprio quella forma a suggerire all'artista cosa essi, con un piccolissimo intervento da parte sua, potrebbero diventare. Così l'artista li ha resi tanto importanti da farne personaggi del Presepe, testimoni dell'evento per eccellenza, la presenza di Dio sulla terra. Non a caso per la festa del Corpus Domini gli artisti, specie napoletani del 1600, realizzavano enormi dipinti di fiori ed animali a dimostrare che il sangue di Cristo rinnova nel profondo non solo l'uomo ma anche la natura tutta. Nel libro dunque troviamo tutti i personaggi, riprodotti egregiamente a colori su fondo nero ed accompagnati dalle scritte corsive in bianco con i nomi delle pietre in rosso. Riportiamo la descrizione di uno di questi personaggi per capire meglio come nascono: «Eliseo veniva da molto lontano. Era una pietra d'Istria. Rotolando dalle montagne arrivò al mare. Nella corsa la sua forma mutava, da pietra a ciottolo: si preparava a diventare pastore. C'era solo da intrecciare la gerla su quella protuberanza laterale e scoprire il volto rugoso incorniciato dai lunghi capelli bianchi. Al mantello di calcare del cretaceo ci aveva pensato il Tempo cucendoglielo addosso e bordandolo con una venatura di quarzo». E guardando questo pastore si vede chiaramente che sono dipinti solo il capo e la gerla mentre il resto, compreso il bordo del mantello, è opera della natura. Sopra la gerla l'artista ha poi messo un piccolissimo sasso trasformato in pecorella. Tanti sono i tipi di pietre: la pietra-spugna, la pietra rosa del Furlo, il travertino, la pietra serena, il granito, l'arenaria, la pietra colombina… Con i sassi Ines ha realizzato il Bambino nella mangiatoria, Maria, Giuseppe, il bue e l'asino, i Re Magi, un angelo, un cammello ed 11 personaggi ed ancora alcune pecore, un'oca, una gallina ed un gatto. L'ultima di copertina si apre offrendoci l'intero Presepe, unitamente alla dedica dell'autrice che è il viatico che accompagna la lettura: «Pietre differenti tra loro per origine, età, composizione e provenienza, unite ora in silenziosa meditazione. Formano un presepe semplice e naturale: un atto di amore e di poesia che il Tempo ha voluto donarci».

Luciano Pizzuti, dagli occhi al cuore

di ***Francesca Di Castro***

Dagli occhi al cuore, l'anima sussurra le visioni attraverso la poesia, docile favella dell'artista. La modella è la stessa, l'ideale volto d'un invocato rinascimento della bellezza, un casto riannodarsi ai Preraffaelliti cercando una perfezione sfuggente, più che nel volto nell'espressione dello sguardo, che è il vero vettore della parola inespressa, della luce del pensiero.

Luciano Pizzuti imprime nei suoi disegni, nelle sue sanguigne, antiche rime alla ricerca della sintesi capace – attraverso la luce d'uno sguardo – di esprimere l'anima della modella, il suo pensiero, ciò che vede, ciò che sente. Il paesaggio luminoso che è nell'anima, è e resterà sempre la vera poesia.

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 41

Storia e misteri di Giuseppe Maria Sartorio

di ***Francesca Di Castro***

Giuseppe Maria Sartorio (Boccioleto in Valsesia 1854 – Mar Tirreno 1922), figlio di contadini della Valsesia, pur rivelando fin da giovanissimo una spiccata tendenza artistica come intagliatore del legno, venne contrastato dalla famiglia e soltanto nel 1875 partì senza alcun mezzo alla volta di Torino dove frequentò l'Accademia Albertina di Belle Arti, allievo del Maestro Odoardo Tabacchi, dimostrando subito le sue capacità. Iniziò la sua attività come scultore "funebre" e nel 1880 si iscrisse all'Accademia di San Luca a Roma. In poco tempo divenne così apprezzato da vedersi commissionare importanti lavori, tra i quali anche un monumento a Quintino Sella a Iglesias, commissionato dai dirigenti piemontesi delle miniere sarde di zinco e piombo di Monteponi. Iniziò così la fortuna di Sartorio: numerosissime da quel momento furono le sue realizzazioni di statuaria cimiteriale e monumentale in tutta la Sardegna, ma anche nel resto d'Italia e all'estero. Nel 1899 Umberto I e la regina Margherita inaugurarono a Sassari il Monumento a Vittorio Emanuele II, realizzato da Sartorio, con una parata così spettacolare da dar vita ad una tradizione, quella della "Cavalcata sarda", che ancora oggi continua.

Agli inizi del Novecento aprì uno studio di scultura anche a Roma, proprio davanti al Verano, in via Tiburtina 115, in un edificio che si divertì ad ornare con sapienza di intagliatore e grazia neo-rinascimentale. Si tratta di quel villino celebre per la finta finestra in terracotta che mostra tre personaggi affacciarsi tra finte tende mirabilmente rese a merletto; un uomo e due donne, ilari, divertiti, a proprio agio mentre assistono verosimilmente ad una sfilata o ad uno spettacolo che si sta svolgendo lungo la via. L'uomo – che potrebbe anche ritrarre lo stesso scultore - indossa un copricapo di probabile foggia sarda ed ha in mano un binocolo, mentre ai suoi lati le due giovani donne – una in abito ciociaro e l'altra con un curioso copricapo forse della Valsesia – sembrano volersi dividere le rose che una delle due reca in mano, pronte a lanciarle in strada. Secondo alcuni potrebbero rappresentare lo scultore, la moglie e la cameriera. Comunque sia, la leggenda popolare vuole che i tre venissero tramutati in creta per l'irriverenza dimostrata ridendo apertamente al passaggio di un corteo funebre (a parere, ad esempio, del nostro poeta Mel, al secolo Paolo Bisetti, del quale alleghiamo la poesia *Rispetto*) o – secondo altri – di una processione della Vergine.

Giuseppe Maria Sartorio, che aveva dedicato la vita alla realizzazione delle tombe altrui, resterà senza sepoltura e la sua fine sarà avvolta dal mistero. Nella notte tra il 19 e il 20 settembre 1922, lo scultore si trovava sul piroscafo Tocra, di ritorno – come spesso faceva per lavoro – da Olbia verso Civitavecchia. Era stato visto la sera parlare con altri viaggiatori e poi addormentarsi su un divano della sala da pranzo, ma al mattino seguente non fu più trovato. Si pensò ad una disgrazia perché il figlio Ettore – scultore anche lui – dichiarò che il padre soffriva di capogiri. Si pensò ad un omicidio a scopo di rapina, perché tra i suoi bagagli e nella sua giacca non venne ritrovato il portafoglio; ma l'ipotesi più sostenuta fu quella del suicidio, poiché l'artista aveva perso la moglie da poco, morta – pare – per il dispiacere causatole dal figlio Ettore che aveva voluto sposare senza il loro consenso la cameriera di casa Sartorio; ipotesi avvalorata anche dal fatto che lo scultore prima di partire aveva lasciato una lettera sigillata da consegnare al suo avvocato nel caso non fosse tornato.

Presto insabbiata l'indagine, la vicenda venne dimenticata e il nome di Giuseppe Maria Sartorio scomparve, come molte delle sue opere, ma non il suo villino, divenuto negli anni Trenta perfino una fabbrica e un laboratorio industriale. A guardia di un mistero mai svelato restano i tre personaggi alla finestra che continuano a ridere dei passanti e della loro vita che scorre.

Rispetto

Via Tiburtina, si nu' lo sapessi,
comincia poco avanti San Lorenzo.
È lunga, porta su pe le colline,
e a Tivoli ne poi trovà la fine.

Er primo pezzo fa malinconia
perché passa de fronte ar Verano,
er cimitero de sta Roma mia:
maestoso sì, ma… stamoje lontano!

Un palazzetto come tanti antri,
uno dei primi de la via Valeria,
lo guardi: nun cià gnente de speciale…
poi na finestra mostra robba seria.

Er maestro, padrone de la casa,
scruta tenenno in mano 'n cannocchiale,
affianco alla matrona e na servetta:
sotto ce sta passanno un funerale.

Rideveno, chissà che j'era preso,
sfotteveno er dolore dei congiunti,
tanto che Dio vedenno sto dispetto,
li furminò affacciati ar parapetto.

Così da allora cianno quel'aspetto:
straformati in immaggini de coccio,
rideno ancora, però… imbarzimati!
Chissà si hanno capito che è er rispetto?

Mel

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 42

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario d'un laboratorio poetico - 39

Stanco da un lato dell'uso pletorico, scolastico e isterilito dei classici, ma dall'altro anche infastidito dalla goffa pretesa della Modernità di rinunciare, spesso umiliare, oltraggiare le radici da cui pur veniamo (che sono nobile storia patria, e genesi stessa della Lingua), ho letto – vissuto – l'omaggio a Dante, *All'immortale fiorentino*, dell'amico Massimo Pacetti come una ventata liberatoria, un onesto empito di orgoglio civile e devozione letteraria… Scanzonato e vitale, giudizioso e fiero, questo moderno discettare *ab antiquo*, di-verte e affascina, riuscendo a contemporaneizzare vizi e virtù, scenari atavici e parabole incistate: "Guardasti / dentro di noi // Ci compiangesti / e avesti pietà // Ci portasti nell'inferno / con odio e esecrazione / ma risalisti / fra il purgatorio e il paradiso"…

Vergato nel dicembre 2015, *pubblicato in proprio* in edizione fuori commercio (anche la copertina è tratta da un disegno dell'autore, peraltro gustosissimo, con questa profilatura dell'Alighieri rapito in una posa insieme tronfia e allibita, meditabonda e lambiccata…), codesto omaggio al nostro supremo genitore lirico (padre nostro in poesia, e in verità dell'Europa tutta!) colpisce, ripetiamo, e convince proprio per la sua estrema semplicità – integrità – intellettuale, ma anche aderenza sensibile: "Ci concedesti / la passione e l'amore // Fosti indulgente / talvolta / alle nostre miserie / Un barlume di speranza / sbocciato dal nostro turbamento // Un germe / destinato a fiorire / nel regno della libertà / del nostro divinire"…

Otto poesie (otto è già cifra, numero e cabala dell'Infinito) accordate in un *andante con brio*, insomma in una "risalita" all'insegna del "Purgatorio", epigrafato con fervida stigmata e terzina dantesca: "… e canterò di quel secondo regno / dove l'umano spirito si purga / e di salire al ciel diventa degno."…

Il *secondo regno*, di cui ci parla Dante è dunque per il nostro amico *fiorentino* Massimo Pacetti (beh, comunque "maledetto toscano", essendo egli di Sesto Fiorentino) quasi il vaccino letterario – nonché l'antidoto esistenziale – per tornare, ripensare al suo, al nostro, che però (ed ecco il *busillis*, ma anche l'incanto!), non comprende *solo* e di volta in volta *una* cantica, ma riesce, diremmo quasi con effetto cinematografico (di neo-neorealismo) a montarle e intrecciarle insieme: Inferno Purgatorio e Paradiso di vicende e pensieri, *mea et nostra maxima culpa*, per avere, vivaddio, molto vissuto, cioè peccato, "in pensieri parole opere e omissioni"…

E parla all'Alighieri, Massimo, come si parla a un confessore – ambasciatore di Dio, ministro insieme dell'altro regno e di questo mondo (secondo il monito evangelico "il mio Regno non è di questo Mondo"…), con umiltà e onestà d'intenti, cioè senza nulla omettere né recriminare, in un ammirevole equilibrio, bilanciamento sia etico che ossimorico: "Vipera inviperita / davanti a tale codarda / inquietudine / potresti; se tu volessi / ridare dignità / a tanta prostrazione / ridare felicità / a quella notte buia / e luce in quell'oscurità / calata dall'inferno"…

Ed è proprio quest'allontanarsi, questo stigmatizzare le tonnellate di retorica e solidarietà recitata (investita in Borsa!) dei nostri giorni, gli alibi plasticati o vellutati dei Paesi Ricchi, degli 8 (o 15, 20 – chi offre di più?…) che si riuniscono e mettono *in agenda*, tra un pranzo burocratico e l'altro, di *parlare* domani dei poveri, di occuparsi dopodomani degli *ultimi* ("beati gli ultimi, perché di essi è il Regno dei Cieli"), è proprio questo ergersi, confessarsi prostrato e felice di esistere, di vivere e aver vissuto degno allievo della Vita, che rende Pacetti e soprattutto i suoi versi, qui ma direi sempre, "buoni e giusti"…

Ridare dignità, *ridare felicità*… Sì, il perdono non è mai "premio dovuto", infatti "salvazione e umiltà" viaggiano insieme. Come forse poesia e umiltà, o viceversa: "Che il cammino del coraggio / non si compie / né di false invocazioni / né di corrotte lacrime / di compassione"…

Sono i punti più belli dell'Omaggio dantesco, che Pacetti trasforma, transustanzia e commuta, *ipso facto*, in omaggio all'idea sana e redenta, avverabile, *hic et nunc*, della Poesia. Una poesia che resta e si fa "Presente assoluto"; "Ombroso riposo" e "Contemplazione"; "Divenire" e "Sembianze", "Parole in prestito" e "Canto dei canti divini"…

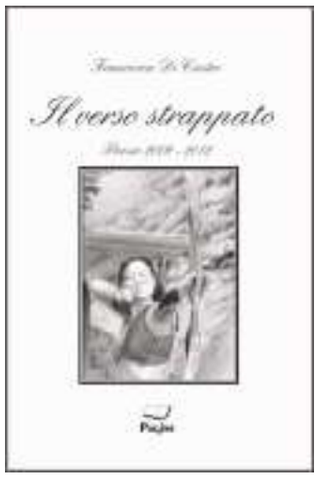
Il '900, si sa, ha inseguito Dante in mille modi, con la cultura di Borges (oh, quel saggio in cui affratella l'Ulisse dantesco al capitano Achab del *Moby Dick*!), e il piglio libero, avanguardista del giovane Papini… L'ha guatato, idolatrato anche, con le assise investigazioni di Eliot (forse il dantista massimo del secolo scorso – dantista e poeta insieme, non solo letterato, filologo esimio come Singleton o Auerbach, tanto per dire), sedotto dall'*ampiezza della sfera emotiva*: "Possiamo dire che Dante dà una rappresentazione concreta del sentimento più elusivo"…

Ora questo Dante umile e semplice ritrovato, auspicato da Massimo Pacetti, florentino ramingo, e a Lui specchiato, ci offre squarci di fede nuova, aspra e veridica, colta proprio nella Firenze di popolo e genti, arti e mestieri, solidale e affranta dopo l'alluvione del 1966: "e la città fu salva / artisti e artigiani / emersero dal fango / e a Santa Croce / alla Signoria / agli Uffizi / in oltrarno e a / San Frediano / tutti furono artisti, artigiani e servi"… Per cantare Amore ad ogni Beatrice che valga, ci giunga anch'essa carne d'anima e parabola di fede, laica e sacrata, concreta ed effusa – allegoria di un "fiume / di parole immense / un fiume di colori / un fiume di luce"…

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 43

Francesca Di Castro, *Il verso strappato,* poesie 2009-2012, ed. Pagine 2016

Versi strappati e azzurri ricuciti



Sempre o comunque spesso, ineludibilmente, Francesca Di Castro tanto più si sconforta in cuore quanto invece ne salva e ci dipinge il canto; canto di colori vividi, temprati o ameni di schietta passione: "Ampia la vela in controluce appare / di caravella in cielo di cobalto"…

Cielo d'antica e sana tradizione: la melodia lirica da cui veniamo, perveniamo a un presente che invece – questa passione, questo rito e culto di laica beltà – non merita, né sembra voglia alcun canto che non sia vorticoso *bailamme* del Moderno, progresso di tecniche, velocità, biochimica, ma non certo luce dell'arte, radiosità nei cuori… "Il profumo si sparge d'elicriso"… A suo modo e gusto, ardimento, Francesca veglia e combatte per un'estetica che sempre coincida con l'etica; un Bello che esca, certo, dai freddi canoni, e ritrovi nella vita le sue misure, emozioni, proporzioni, anche le sue ansie, o smarrimenti, le continue interrogazioni cui l'Arte sempre e solo risponde con tutta Se Stessa, *id est* cura e ferita, medicamento e *placebo*: "Se squilla il trillo della cincia dentro / e niente posso al disperato assenzio"…

Ogni volta che mi confronto con l'attività artistica di Francesca Di Castro (che è poetessa ma anche critico, antichista, romanista DOC, starei per dire storica del Bello!), ammiro in lei una fedeltà, un'educazione appunto alla Bellezza che viene da lontano, annida nei secoli che questa Beltà hanno filosofato e avverato, costruito, protetto, stratificato come orme sacre d'un passato che sempre culla e porto vorrebbe farsi, d'un presente che invece la delude, anzi spesso la offende, la rinnega… Eccola, Francesca (saggista, architetto del paesaggio, vicedirettore della rivista *Voce Romana*) occuparsi della buona sorte della Capitale in mille modi, sempre nobili, giudiziosi o scanzonati che siano: dalla *Strenna dei Romanisti* all'*Apollo bongustaio*, o alla vicepresidenza dell'Associazione Culturale Roma Tiberina; dalle *Storie e segreti di Via Margutta* (splendida summa editata nel 2012 dai Fratelli Palombi) alla mostra in omaggio al suo illustre genitore, *Angelo Di Castro – Artista e antiquario romano* (2012 – presso la Galleria Russo).

"La sera che ruba i colori / col passo d'un puma d'argento / ricopre di manto di seta / i tetti serrati di Roma."…

Conosco la poesia di Francesca Di Castro fin dalla silloge del 2009 *Animamante*, e onoro in lei un'energia, una sapienza fra arte e vita che viaggiano di pari passo – affabulano vestigia storiche ed eventi minimi, interrogazioni superne e tenerezze sussurrate, introiettate; terrori e ardori da massimi sistemi e, viceversa, intimismi tenui, bagliori adorabilmente neocrepuscolari, spolverati di tutti i colori, o meglio i cieli, dei nostri stati d'animo: "La gargantara freme / dell'ala di violetto / sotto lo sfarzo verde / di edera e mughetto"…

Una salda ma effusa passione dell'esserci, melodia dell'essere – il nostro – che diventa passo passo, in crescendo, fede e speranza e carità dell'Essere, nell'Essere che ci sovrasta, ci chiama e ammonisce al Bello – ecco l'impegno, l'unico dogma che ci spetta e ci abbisogna –: quella Bellezza che ogni uomo merita, può e deve raggiungere, comunque anelare: in un cielo o in un volto, un quadro o un gesto, in un verso o in tutta la Bibbia scritta, ma soprattutto incarnata, che si fa *Genesi* di ogni amore, *Apocalisse* d'ogni tormento, *Ecclesiaste* d'ogni dramma epocale – quando non troviamo più risposte alle nostre domande – ma anche, e per fortuna, desiderio e impulso d'amore, la sensualità umanata che ci spetta (ci aspetta?), *Cantico dei Cantici* d'ogni Sulamite che con noi si addormenta corpo, amplesso regale, e ci sveglia anima, principessa eterea, nuda eredità di sola Speranza: "Dammi la Fede d'una nota d'acqua"…

Unum, lo chiama Francesca – e in unità ci avvince, ci vince e convince all'unisono. Sono i momenti più belli della sua poesia, della sua *Animamante* che ora sventola come vessillo risorgimentale, fiero e patriottico, *Il verso strappato* "come sfregio d'un'arpa / a corda sola" (questa sua ultima silloge stampata ora, nel 2016, collezionando "in itinere" elegie e disegni, quasi inopinati calchi d'un goethiano nuovo "Viaggio in Italia", cadenzato di acquarelli su carta e di rime dipinte…).

Poesie, dunque – ma anche quadri: "Notte di luna", "Le giunchiglie", "Mite febbraio", "I fiordalisi", "Stracciavento", "Da ponte Sisto"… con un tonalismo che fu di Mario Mafai e di tutta l'amata "Scuola Romana" di via Cavour; e in più le ansie e anse espressioniste che ci affidò, inebriò Scipione… Magari proprio "L'attimo" più visionario, inquieto e abbacinante: "Nera saetta di schianto attraversa / lo sguardo che penetra l'anima".

L'eterno "attimo fuggente" cui si affida e immola Francesca Di Castro; impennato d'utopia e tremore, fuoco che mai si spenga e di cui lei qui si fa *vestale*: non più per martiri, santi o guerrieri, ma anzitutto "Ai figli di domani"! Che mai disperino nel Bello, e mai smettano di amarla, di fidanzarsi e forse un giorno sposarsi, alla Musa più concreta che ci salva, la trasparente, alata Psiche o Dea della Bellezza: "Dalla notte del tempo a voi è promesso / per tracciare la mappa del destino / con ciottoli di stelle sulla strada / brinata dalla luce d'un mattino."

Plinio Perilli

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 44

POESIA, POETICA E META-POESIA (IX)

di ***Sandra Avincola***

Ai fini della definizione del poeta-Vate il capitolo relativo alle imprese militari è importante quanto l'attività letteraria e il presenzialismo salottiero-mondano. Interventista nella Prima Guerra Mondiale, a 52 anni D'Annunzio si arruola volontario come Ufficiale di Cavalleria e Comandante della Terza Armata. Trasvola su Trento, Trieste, le coste istriane e Pola, e, in seguito a un incidente aereo, perde la vista all'occhio destro. La partecipazione al bombardamento aereo di Parenzo gli vale una menzione d'onore dal Ministero della Marina. Nel maggio 1917 combatte, con i gradi di Capitano, nella X Battaglia dell'Isonzo. La sua idea di sostenere la fanteria con l'azione dei bombardieri si rivela decisiva per la vittoria. L'impresa più nota da lui compiuta è senz'altro la cosiddetta Beffa di Buccari, un assalto contro la Marina Austriaca condotto su tre piccole motosiluranti (i cosiddetti MAS) nella baia di Buccari, in prossimità di Pola. La rilevanza di quest'azione eroica sarà d'ordine più psicologico che propriamente militare, in quanto finalizzata a rianimare le depresse coscienze dei soldati italiani all'indomani della disfatta di Caporetto. Altrettanto famoso per audacia e sprezzo del pericolo è il "Volo su Vienna" del 9 agosto 1918. L'azione, puramente dimostrativa ma tale da suscitare un'impressione enorme a livello internazionale, fu compiuta da D'Annunzio alla testa di otto ricognitori SVA che trasvolarono su Vienna lanciando volantini. È facile affermare che con imprese del genere egli abbia voluto rifondere la sua immagine un po' sbiadita dal tempo al calor bianco dell'azione eroica, o che – come da più parti si sostiene – abbia inteso rigenerare le proprie energie interiori rese esangui da decenni di *débauche*. Sia stata oppure no questa fase della sua vita un'ulteriore declinazione di superomismo, resta il fatto che le prove da lui rese furono all'insegna di un innegabile valore. Riguardo poi al fatto che il poeta abbia voluto rielaborare le sue imprese militari in senso autocelebrativo-retorico quasi all'atto stesso del loro compimento, è prassi che non si discosta dalla consueta operazione d'innalzamento a mito di tutto ciò che lo riguarda.

D'Annunzio col cap. Natale Palli

Quando D'Annunzio scrive i cinque libri delle "Laudi", le sue basi ideologiche hanno avuto un'ulteriore definizione. Il superomismo di marca nietzschiana è uscito da un ambito meramente individualistico e aristocratico per proiettarsi verso l'impegno politico, già preannunciato da opere come *L'armata d'Italia* (1888) e le *Odi navali* (1892-93). È la produzione cosiddetta del superuomo: superomistico è il tema dell'intreccio tra eroismo e potere, svolto in opere teatrali come *La Gloria* (1899) e *la Nave* (1908) e pienamente esplicitato nella lirica del periodo. I titoli dei primi 4 libri delle Laudi (*del cielo, del mare, della terra e degli eroi*) si riferiscono ad altrettante stelle della costellazione delle Pleiadi: Maia, Elettra, Alcyone e Merope (successivamente, in occasione della guerra di Libia, D'Annunzio avrebbe composto un quinto libro, Asterope, comprendente i *Canti della guerra latina*). Il poeta aveva in animo di completare la raccolta con altri due libri, Taigete e Celeno, ma il progetto restò irrealizzato. Il primo libro delle Laudi, *Maia* (1903) è un poema allegorico di 8400 versi liberi. Esemplato sui testi omerici e sulla *Commedia* dantesca, ha come nucleo tematico il viaggio che D'Annunzio compì nel 1895 insieme ad amici sullo yacht dell'editore Edoardo Scarfoglio. I ricordi, le sensazioni e le emozioni provate visitando i luoghi deputati della grecità classica (Itaca, Patrasso, Olimpia, Delfi) sono, peraltro, solo "occasioni" per un'operazione che tende ad elevare il materiale autobiografico a simbolo eternante di bellezza e di vita. Non a caso il sottotitolo di Maia è *Laus vitae*: dopo aver introdotto il poema con due liriche dedicate a Ulisse e a Pan, in un fluire continuo e ininterrotto di versi (*oratio perpetua*, secondo la definizione del critico Angelo Jacomuzzi) il poeta canta la gioia di vivere come presupposto di una palingenesi morale e culturale da attuare grazie alla riviviscenza dei miti classici e all'elevazione a mito della Storia patria. Un mito che, traendo linfa da un passato indimenticato e indimenticabile, sarà però "novello":

Bellezza dei miti novelli/non anche nata! Divine/trasfigurazioni/delle forze operanti nella profondità segreta/della stirpe dominatrice!/Fiammei fiori della radice/innumerevole che abbraccia/la sua terra con fibre/inespugnabili! Supreme/testimonianze d'un sangue/animoso! Gli olivi/che fioriscono a specchio/del Mediterraneo Mare/ancor vedranno fumare/i roghi accesi ai numi/indìgeti e udranno il peana,/quando restituita/su l'acque sarà la più grande/cosa che mai videro gli occhi/del Sole: la Pace Romana. (Op.cit. XVIII)

L'allocuzione di Orazio al dio Sole nel Carmen *Saeculare*, che non potesse mai vedere nulla di più grande di Roma, viene qui ripresa e vivificata al calore di una speranza che si fa auspicio per il futuro.

Dopo aver invocato le Pleiadi e il Fato ed esplicato i temi che verranno trattati, in *Laus Vitae* il poeta si sofferma a descrivere la propria insaziabile smania di vivere, una voracità golosa che gli fa tutto desiderare, che non lo fa arretrare di fronte a nessun tipo di esperienza. La Diversità, "sirena del mondo", è il suo unico credo:

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 45

una nuova declinazione, in chiave del tutto soggettiva ed egoistica, del terenziano *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* (vv.42-63):

Nessuna cosa/mi fu aliena;/nessuna mi sarà/mai, mentre comprendo, mondo/Laudata sii, Diversità/delle creature, sirena/del mondo! Talor non elessi/perché parvemi che eleggendo/io t'escludessi,/o Diversità, meraviglia/sempiterna, e che la rosa/bianca e la vermiglia/fosser dovute entrambe/alla mia brama,/e tutte le pasture/co' lor sapori,/tutte le cose pure e impure/ai miei amori;/però ch'io son colui che t'ama,/o Diversità, sirena/del mondo, io son colui che t'ama.

L'incapacità - o meglio la non volontà - di scegliere, s'esplica come brama di possedere tutto ciò che susciti in lui desiderio, dai costosi oggetti d'arte ai cavalli purosangue e – ovviamente – alle donne, in un'attitudine al collezionismo che popola l'opera dannunziana, da *Intermezzo di Rime* (1884) ai *Romanzi del Superuomo*, di interminabili elenchi di differenti beltà. Ecco, ancora in Maia, due sequenze tra le più famose dedicate all'argomento:

Furonvi donne serene/con chiari occhi, infinite/nel lor silenzio/come le contrade/piane ove scorre un fiume;/furonvi donne per lume/d'oro emule dell'estate/e dell'incendio,/simili a biade/lussurianti/che non toccò la falce/ma che /divora il fuoco/degli astri sotto un cielo immite;/furonvi donne sì lievi/che una parola/le fece schiave/come una coppa riversa/tiene prigione un'ape;/furonvi altre con mani smorte/che spensero ogni pensier forte/senza romore;/altre con mani esigue/e pieghevoli, il cui gioco/lento parea s'insinuasse/a dividere le vene/quasi fili di matasse/tinte in oltremarino;/altre, pallide e lasse,/devastate dai baci,/riarse d'amore sino/alle midolle,/perdute il cocente/viso entro le chiome,/con le nari come/inquiete alette,/con le labbra come/parole dette,/con le palpebre come/le violette./E vi furono altre ancóra;/e meravigliosamente/io le conobbi. (vv149-189)

L'incontro dei naviganti con Ulisse è una delle sequenze più suggestive del poema. Il greco dal "multiforme ingegno" è una vera e propria ipostasi dell'*homo universalis* e come tale al centro, nei secoli, di innumerevoli rivisitazioni letterarie e artistiche. Nel '900 l'elemento che più seduce della complessa personalità di Odisseo è l'inquietudine, l'inappagamento successivo a ogni impresa, l'insoddisfazione che rampolla da ogni pur bramata esperienza. È uno stato d'animo che l'intellettuale contemporaneo conosce fin troppo bene: nasce dalla sua delusione storica, dalla mercificazione progressiva e inarrestabile dell'Arte, dalla perdita del ruolo sociale e del prestigio (l'"aureola" di Baudelaire!) che erano un tempo appannaggio del poeta. D'Annunzio non è immune da questo strisciante *taedium vitae*, qualcosa che per l'intero arco della sua esistenza cercherà di combattere e neutralizzare. Quante volte si è alzato dai letti dove ha rincorso il piacere gravato da un insopprimibile senso di stanchezza? Quante, ancora, ha cercato di ritrovarlo attraverso pratiche sempre più raffinate e perverse? Moltissime, a giudicare da quel diario di carne estenuata che è *Intermezzo di Rime*. Ha esperito il lusso e la lussuria, la gloria e l'azione valorosa: ma quella vita che ha voluto cogliere "come un pomo" non cessa di pesargli, quasi inutile carcame, sulle spalle. Ecco allora tutte le sue speranze volgersi all'uomo che ha violato le mura di Troia, che ha navigato tutti i mari, che s'è mosso – cauto e impavido a un tempo – tra "meravigliosi perigli". A lui si protende con il cuore che gli batte furioso nel petto, come doveva battere ai sacerdoti della dea Cibele sul monte Ida allorché si sfrenavano al ritmo dei tamburelli. Gli chiede di prenderlo con sé dopo averlo messo alla prova: gli consenta di cimentarsi nella prova del suo arco, con l'intesa che se fallirà potrà "configgerlo" alla prua della sua imbarcazione. Odisseo lo fissa un istante con occhi lampeggianti, dopo di che tende la scotta e ridà vento alle vele. Il giovane Gabriele recherà per sempre con sé il fuoco di quello sguardo:

"O Laertiade" gridammo,/e il cuor ci balzava nel petto/come ai Coribanti dell'Ida/per una virtù furibonda/e il fegato acerrimo ardeva/"o Re degli Uomini, eversore/di mura, piloto di tutte/le sirti, ove navighi? A quali/meravigliosi perigli/conduci il legno tuo nero?/Liberi uomini siamo/e come tu la tua scotta/noi la vita nostra nel pugno/tegnamo, pronti a lasciarla/in bando o a tenderla ancóra./Ma, se un re volessimo avere,/te solo vorremmo/per re, te che sai mille vie./Prendici nella tua nave/tuoi fedeli insino alla morte!"/Non pur degnò volgere il capo./Come a schiamazzo di vani/fanciulli, non volse egli il capo/canuto; e l'aletta vermiglia/del pìleo gli palpitava/al vento su l'arida gota/che il tempo e il dolore/solcato aveano di solchi/venerandi. "Odimi" io gridai/sul clamor dei cari compagni/"odimi, o Re di tempeste!/Tra costoro io sono il più forte./Mettimi alla prova. E, se tendo/l'arco tuo grande,/qual tuo pari prendimi teco./Ma, s'io nol tendo, ignudo/tu configgimi alla tua prua."/Si volse egli men disdegnoso/a quel giovine orgoglio/chiarosonante nel vento;/e il fólgore degli occhi suoi/mi ferì per mezzo alla fronte./Poi tese la scotta allo sforzo/del vento; e la vela regale/lontanar pel Ionio raggiante/guardammo in silenzio adunati. (vv64-109)

È così, in versi come questi, che D'Annunzio decanta il mito da ogni dimensione libresca calandolo nella viva attualità del presente, passaggio questo tutt'altro che facile se si tiene conto della gravezza prosastica che la politica contemporanea rinvia ai suoi occhi. Un altro esempio felice di tale continuità ideale lo si ha nel trascorrere del poeta, senza soluzione di continuità, dalla descrizione dell'Ermes di Prassitele improntata a una sensualità androgina (*quasi fior molle/di grazia feminea, quasi/desiderabile amasio* (…) *Il torace il ventre ed il pube/non marmo erano ma carne/cedevole*.) alla preghiera al dio "ambiguo" e "macchinatore", "artiere"

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 46

e "inventore", "infaticabile" e "maestro dei sogni": se ad Ermes si deve la *téchne*, l'operatività laboriosa che ha portato l'umanità a inventare macchine sempre più perfette, si potrà ben scorgere la sua divina presenza anche nelle officine della contemporanea civiltà industriale.

Se è vero che i primi tre libri delle "Laudi" sono a tutt'oggi considerati – soprattutto *Alcyone* – il vertice della poesia dannunziana, è del pari innegabile che su questo tipo di produzione sia sempre incombente il rischio della declamazione retorica, soprattutto quando si tessono le lodi dell'eroe, figura emblematica dell'auspicato riscatto italiano. Nel II libro delle Laudi, *Elettra* (diciotto componimenti più le cinquantanove liriche delle *Città del Silenzio*, 1896-1902), la rigenerazione del paese viene affidata ad audaci gesti d'ardimento compiuti da personalità d'eccezione, gesti di cui si esalta l'intrinseca bellezza secondo un'attitudine a conferire loro un valore plastico-allegorico. La tendenza a elevare il discorso in un'aura di misticismo religioso è di marca più estetizzante che genuinamente cristiana, essendo il cristianesimo – sulla scorta di Nietzsche – visto come fattore debilitante della volontà del Superuomo, cui si chiede invece d'essere ferrea e inesorabile. La comprensione dei testi è sovente rallentata da una sorta di furia nomenclatoria che crea veri e propri elenchi di nomi, dati, situazioni storiche di non sempre immediata ricezione: l'erudizione dannunziana è immensa, e sovente il poeta non riesce ad alleggerirne il carico nei versi. Ma pur nella gonfiezza magniloquente del contesto spicca la poesia di lunghe sequenze in cui, messe da parte le pregiudiziali ideologiche, l'ispirazione di D'Annunzio si infiamma *a latere* di personalità a lui particolarmente care. S'è detto, di Dante e Garibaldi, come abbiano avuto rappresentazione nella lirica sia di Victor Hugo sia di Carducci. Sembrerà singolare – ma per la ciclicità delle figure di riferimento ricorrenti in questo tipo di poesia non lo è affatto – che tutti e quattro i suddetti personaggi si ritrovino a essere oggetto di canto nella lirica superomistica di Gabriele D'Annunzio, di colui cioè che a partire da un certo periodo della sua esistenza verrà definito, semplicemente, "il Vate".

Per Carducci D'Annunzio nutriva da sempre sensi di devozione presso che filiale: non poteva certo dimenticare che la raccolta poetica con cui aveva esordito nell'ambiente letterario, il già citato *Primo Vere*, era tutta improntata a forme ed accenti carducciani. Nell'ode che gli dedica, in *Maia*, gli si rivolge chiamandolo Enotrio. "Enotria" era uno degli appellativi che in tempi remoti designavano la penisola italica, detta così per la popolazione omonima che nella prima metà del V sec. a.C. s'era stanziata sul versante tirrenico del nostro meridione, tra la Lucania e il Bruzio. Ed è proprio per questo che D'Annunzio appella così Carducci, perché lo considera incarnazione della più perfetta italianità. Per tesserne gli elogi sceglie, riconoscendosi all'atto allievo e debitore di tanto maestro, l'ode barbara così cara al poeta maremmano. Si noti, nella strofe riportata qui sotto, il singolare intreccio di classicismo e nazionalismo, tra auspici di risurrezione dell'Italia e la rievocazione di antiche grandezze. Con accenti vibranti di devozione filiale D'Annunzio esalta Carducci per l'elevatezza del suo sentire, per il calore con cui ha sostenuto il riscatto della libertà da ogni forma di costrizione, nonché per la capacità di rievocare auguste memorie. Né la sua poesia – afferma – è stata da meno nei toni cosiddetti intimistici, nella resa cioè del dolore privato, del balenare d'un sogno, del conflagrare d'un desiderio. Ai suoi occhi egli appare come l'unico superstite d'una nobile stirpe (quella latina, n.d.A), il "vate" solare – ecco ancora la parola magica! – che seppe contrapporre la propria Musa di pura intonazione classicista (simboleggiata qui dagli Archi di Trionfo) alla cupezza del romanticismo d'estrazione nordica:

Enotrio, ora e sempre laudato/sii tu fra gli uomini in terra,/perché veruna dell'alte/opere che tu operasti/eguaglia in altezza il tuo spirto,/presente ovunque un servaggio/si scuota, un'augusta memoria/risorga, una giusta potenza/si vendichi, un sogno lampeggi,/un desìio s'armi e combatta./Enotrio, ora e sempre laudato/sii tu fra la gente latina,/perché tu superstite regio/del gentil sangue, tu vate/solare contro il nubiloso/barbarico ingombro esaltasti/le marmoree fronti degli Archi/di Trionfo sacre all'Azzurro.

In *Elettra* Dante viene raffigurato come insignito di capacità profetiche, vere stimmate del vate: nessuno come lui seppe vedere l'Italia nelle sue tante, distinte bellezze naturali e paesaggistiche, ma anche nelle magagne di una politica meschina da cui l'avrebbe fatta risorgere, purificata, la sua fiera rampogna (vv.89-99):

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato/l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno/abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,/con i suoi monti,/con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,/con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,/l'Italia bella;/e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera/fece risplendere di purità le sue membra schiave;/sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore/del cielo e del tuo verbo.

Si chiede, D'Annunzio, se gli Italiani saranno davvero capaci di tornare a calcare il cammino tracciato dal sommo poeta, cui rivolge una prece d'intonazione laica fortemente ritmata dall'anafora (*noi t'invochiamo/noi ti preghiamo/ noi ti attendiamo*). La notte (il decadimento dell'Italia contemporanea) è profonda, e l'alba (i segni del riscatto) ancora non sorge: eccolo allora auspicare l'avvento di un novello Dante - D'Annunzio stesso? - del pari imperioso e, come il vate fiorentino, al di sopra d'ogni mediocrità e infaticabile "facitore" di versi ele-

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 47

vati. Venga questo bramato Maestro a placare il giusto risentimento dei forti, costretti a sopportare politiche imbelli; venga a rianimare energie depresse dalle mistificazioni dei politicanti; venga a ristabilire i valori storici di un'Italia dimenticata, quali il senso del sacro, la gloria letteraria, le imprese militari, il diritto alla speranza. Il Paese lo attende (vv.111-121).

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale/duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,/per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non sale/noi t'invochiamo!/Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,/pel tremito delle vergini forze che opprime la menzogna,/noi ti preghiamo!/Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,/per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante/speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,/noi ti attendiamo!

Di *Elettra* fa parte anche la lirica composta in occasione del primo centenario della nascita di Victor Hugo. D'Annunzio si augura che la luminosità dell'ode possa rischiarare con i suoi lampi intermittenti (ovvero con accenti sonori: sinestesia, n.d.A.) quanto d'oscuro dolore s'era aggrumato nel gran cuore del Vate transalpino. In questo cuore si venne concentrando, ad avviso del poeta, il meglio della terra di Francia, dalle prode nebbiose del settentrione alle assolate coste mediterranee. In esso trovarono ricetto la regione collinare delle Ardenne con le profonda vastità delle sue foreste; la Provenza dai cieli sempre sereni dove la cicala, sacra al dio Apollo, canta in onore degli ulivi prediletti dalla dea Atena; la quieta Bretagna protesa verso l'Atlantico, coronata da giunchi marini, dove si tessono bianche tele di lino; la Borgogna ricca di vigneti che producono un nettare color rosso fiamma. Tutto il suo paese vivrà per sempre in tanto cuore, e nell'anima di lui può ravvisarsi ancora il solco tracciato dalla nave focese che in tempi lontani recò il fiore della gioventù greca in un'insenatura rocciosa del Mediterraneo: è qui che sarebbe nata Marsiglia (anticamente denominata Massalìa, fondata nel 600 a.C. da un nucleo di marinai greci originari da Focea, *N.d.A.*).

O nembo sonante dell'Ode,/rischiara dei tuoi rotti lampi/l'immensità del suo cuore!La Gallia, distesa tra i campi/nubilosi e le prode/del Mediterraneo lucente,/nel suo cuore è compresa/con la profonda Ardenna/e la Provenza serena/ove canta la cicala/d'Apolline all'olivo d'Atena,/e la Bretagna silente/dai candidi lini/che prega rammemora e sogna/coronata di giunchi marini,/e la Borgogna che al ferro/duro partitor di retaggi/è madre e alle vigne opime/onde fiammea gioia s'esprime./Integro nel suo petto/è il suo dolce paese;/e nell'anima sua ferve il solco/della nave focese/che venne recando il perfetto/dell'Ellade fiore/nel seno petroso ove nacque/Massilia a specchio dell'acque. (vv. 82-108)

Giulio Cesare Santini, poeta del popolo

Il Centro Romanesco Trilussa il 7 marzo scorso nella sua sede di piazza Santa Chiara 14, ha ricordato la figura romanissima del poeta Giulio Cesare Santini (1880 – 1957) attraverso la lettura di alcune sue poesie per mezzo delle quali, e grazie al commento di Gianni Salaris ed alla voce di Renato Merlino, si è potuto apprezzare lo spirito del *poeta del popolo* – come venne definito Santini da Nazareno Buschi nel 1947 – un poeta nato dal popolo che dal popolo trasse ispirazione, cantandone carattere e costumi.
Un piccolo accenno della vastissima produzione poetica di Giulio Cesare Santini e del suo vivissimo amore per Roma che lo portò ad essere tra i primi membri del Gruppo dei Romanisti e collaboratore della Strenna fin dal primo numero del 1940. La difesa delle tradizioni e della Romanità alla sua morte passò al figlio Rinaldo che ne fece il proprio scopo durante tutta la vita, sia come Romanista sia come Sindaco di Roma.
A conclusione della serata, il Presidente del Centro Romanesco Trilussa Porfirio Grazioli ha scoperto un quadro raffigurante il Poeta, che la famiglia Santini ha donato allo storico sodalizio, custode della tradizione dialettale romana. ***[Red.]***

Ignoto Militi

- Di' er nome - disse l'Angelo ar Signore -
der Sordato Italiano sconosciuto,
perché a' la madre Sua, che l'ha perduto,
io je lo possa bisbijà ner còre... -

- 'Sti segreti er Signore nu' li dice! -
Iddio rispose: - È inutile ogni istanza.
Nun leva a tante madri 'na speranza,
perché sortanto un còre sia felice. -

S'inchinò er puro Spirito a un saluto,
tornò accanto a un antr'Angelo, ar su' posto.
E nun sapeva che er compagno accosto
era proprio er Sordato Sconosciuto!

Giulio Cesare Santini (1921)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 48

APPELLO PER IL TEATRO ANFITRIONE

di ***Sergio Ammirata***

Il teatro Anfitrione e la compagnia La Plautina diretta da Sergio Ammirata non godono più di alcun sostegno da parte di nessun ente pubblico. Peggio di tutti il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ha tagliato improvvisamente ogni pur minima forma di contributo (il nostro era miserello, ma utilissimo).

Dunque, dopo quarant'anni di attività teatrale all'attivo, dopo oltre un centinaio di spettacoli eccellenti, acclamati da pubblico non solo italiano, che si è vieppiù ampliato nel tempo, il ministro Dario Franceschini, complice uno sciagurato e surreale decreto del 2014, nomina una commissione di esperti professori e con insolente disprezzo nei confronti di chi lavora in teatro da una vita, decide, anzi decidono tutti insieme di fare strage drasticamente di compagnie teatrali, ma anche musici e danzatori; spingendo insensibilmente sull'orlo del baratro una quantità enorme di lavoratori dello spettacolo. E tra i più talentuosi, più esperti e più amati dal pubblico. Tutti insieme, ministro, commissione e direttore generale Salvatore Nastasi *[omettiamo di pubblicare i commenti sul suo operato, n.d.r.]* costringono irrevocabilmente i lavoratori dello spettacolo alla privazione dell'amato lavoro, in spregio ai meriti acquisiti negli ultimi cinquant'anni. Ministro e commissione nello scorso luglio 2015, imprevedibilmente, cioè quando già i teatranti avevano svolto gran parte del lavoro, questi signori, tutti d'accordo nel loro malvagio disegno, decidono di mettere in ginocchio buona parte delle compagnie medie/piccole. E, comunque, tutti quelli che non hanno mai avuto santi in paradiso; tutti insieme, decidono di arricchire ancor più i ricchi come ad esempio il Teatro Stabile di Torino.

La compagnia La Plautina non raggiungerebbe uno solo dei contributi suindicati, neanche sommando i contributi presi per tutta una vita. Questi fortunati teatranti, invece, li ricevono anno dopo anno.

Naturalmente è stato fatto ricorso al Tar, ma c'è da chiedersi se questa sciagurata strage nei confronti di chi non ha forze sufficienti non fosse già prevista e meditata.

E tuttavia, la cosa più straordinaria di tanta sciagura è l'assoluto silenzio dei media; tacciono! Vigliaccamente compiacenti, oppure non sanno? O, peggio, fingono di non sapere? Speriamo tanto in una loro distrazione, altrimenti, quella che viviamo, si chiamerebbe dittatura dolce.

Fatto sta, il calvario lo stiamo percorrendo in solitudine, senza alcun appoggio, né prospettive. Inutile scrivere o tentare di raggiungere il ministro: non risponde, impegnato com'è a stanziare altri ottocentomila euro per fare recitare gli immigrati e altre quisquiglie alla moda.

Amici miei spettatori, siamo comunque in scena. Viviamo solo di voi, del vostro unico sostegno.

VOCE ROMANA È CON VOI

Pubblichiamo questo accorato appello, tratto da *Il Mensile*, febbraio 2016, per la simpatia che abbiamo per Sergio Ammirata e tutta la sua Compagnia di bravissimi attori, e per l'affetto che nutriamo in particolare per uno di loro, l'amico di sempre Enrico Pozzi. Sappiamo l'impegno e la fatica che costa l'opera che svolge Sergio Ammirata, sappiamo quanto poco gratificante sia in termini economici e quanto unica soddisfazione sia vedere il suo teatro gremito di pubblico plaudente. Oggi, per le dissennate politiche che governano la gestione della nostra Cultura, chi opera in questo campo è abbandonato a se stesso senza aiuti di alcun tipo, senza finanziamenti, che arrivano solo a chi ha le maniglie giuste e sa assecondare i padroni del vapore. Essere veri artisti senza vendersi significa sacrificarsi ogni sera per amore dell'arte e per la soddisfazione del pubblico. Questo è l'ingrato destino di tanti attori, di tante meritevoli e storiche compagnie. È nostro dovere aiutarli, non abbandonarli, sostenerli. Riempire i loro teatri. Alla faccia di alcuni ministri, dirigenti, soprintendenti, portaborse che brillano, questo sì, per la loro insipienza. ***[Red.]***

il Mensile
Periodico di informazione, attualità e cultura
www.ilmensile.it - e-mail: info@ilmensile.it

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 49

Luigi Monaco, *Poesie dal Monte Plaia*

Terra d'Abruzzo, forte e feconda, dove la storia affonda tra i sassi ed i dirupi e scroscia con idiomi antichi tra i rivi che portano a valle. Dedicata all'alta Val di Contra, la silloge di Luigi Monaco *Poesie dal Monte Plaia* (ed. Nuova Impronta, Roma, 1996), risuona della lingua degli avi, cadenze profonde in termini essenziali, "che rivelano, con tonalità imprevedibili, pensieri ed emozioni: suoni come carte d'identità".
Da Introdacqua dell'Aquila, Luigi Monaco ci offre versi gentili di naturale incanto, nati per caso su aspre terre o nel silenzio nevoso, e poi slegati dal loro primo affiorare e sciolti in versi che conducono ad una morale, ad una chiusa di meditazione e di fiducia. Ogni pagina è un canto a due voci: quella dolce e roca degli avi e quella docile della lingua italiana, l'una all'altra s'abbraccia nel naturale scorrere dei tempi dell'uomo che trae dalle origini la forza per continuare il cammino.
"Sèmme sette chenniélle / de na funtana antiche." "Siamo le sette cannelle / della fonte antica." Così comincia una delle più belle poesie, "Il canto della fonte antica", la favola epica che narra le possibilità della vita, le scelte a ogni passo, da fare o evitare, fino all'ultima fonte "la più viva / c'è un volto umano / un uomo e sta sulla terra. / È solo un uomo e guarda lontano." Beve l'uomo all'acqua chiara della fonte ed è libero come libero è il canto di Monaco, poeta, saggista e valente colonnello medico, tutt'uno con la sua terra e con le sue vette: "Io sono qui / molto lontano / eppure / sono con voi. // Se non mi credete / recatevi lassù / sul Monte Plaia / alla "boccera". // Io sto lì. / Io sto dentro le pietre."
Filosofo della bellezza e della pace, ancora oggi, alla giovane età di 93 anni, Luigi Monaco professa il suo credo.

Vincenzo Masi, *Zerottantuno*

Fanno lo zerottantuno /e nella cornetta / c'è la risacca di Casteldellovo.
Così inizia la piccola e curata raccolta di versi di Vincenzo Masi, professore di storia dell'arte, artista e musicista, che racchiude la sintesi commossa dell'anima di Napoli, rimasta viva nei ricordi del poeta: *nel perduto universo dei vicoli* animati dai richiami, dalle voci, dai canti segnati dai colori, che nitida la luce taglia sui muri calcinati e sui lontani orizzonti (*rigo di luce, / filo azzurro / che mi leghi*); appaiono protagonisti, volti intravisti, sguardi bambini *d'una Napoli altra / di memoria eubea* dove gli scugnizzi sono *fanciulli biondi / dal volto di rame: / miscela antica / saracena e sveva*. E su tutto *pesa il drappo azzurro / del cielo* mentre il ricordo frana nell'onda che corrode le immagini: *Scogli levigati/i miei anni/ da un destino/ di maree…*
Vincitore nel 2015 dell'XXXI Premio "Letteratura" dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli per la raccolta inedita di poesia, Vincenzo Masi con *Zerottantuno* offre una serena quanto grata memoria alla sua terra natìa.

Natina Pizzi, *Al di là del rosso sipario*

La vita si svolge / al di là del rosso sipario dove tace l'ipocrisia e si svela il senso della rappresentazione. È un testo teatrale la raccolta di Natina Pizzi *Al di là del rosso sipario*, composto da un Prologo, da un Epilogo e da un Intermezzo che divide in due parti la scena spiando *tra le pieghe del rosso sipario l'incosciente platea* che non sa afferrare ciò che accade realmente.
Natina Pizzi, poetessa e scrittrice più volte premiata, incalza il lettore con le sue quartine dense di saggezza, ora folgoranti visioni d'un vissuto carico di emozioni, ora liriche che nell'essenzialità del verso sanno esprimere paesaggi e situazioni scarnificati dal superfluo e resi nitidi dalle luci e dai colori dei suoi ricordi. Una saggezza che scorre nel passato e nella tradizione, apertamente legate al suo tema d'origine (bellissime le quartine dedicate all'Aspromonte come in *Io sono Aspromonte*) e che attraverso la scansione delle poesie -ordinate secondo l'alfabeto, dalla A come *Abbandono* alla Z come *Zagara* -, analizza la vita, i suoi misteri e le sue emozioni, a partire dall'Amore (*È un fulmine di luna /appoggiato all'edera…*) fino alla Verità (*Tu verità preziosa / celata da massaia / antica e saggia / nel grembo di farina*). Una rubrica poetica, folta di immagini evocatrici in sintesi di quartine. (Città del Sole, Edizioni s.a.s., 2015)

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 50

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (VI)

di ***Gianni Fazzini***

LA PORTA MAGICA E IL MARCHESE SAVELLI PALOMBARA

Formule alchemiche e misteri nella Roma del Seicento

Roma, in un momento imprecisato nella seconda metà del Seicento.

In una notte di tempesta, ad un'ora ormai tarda, un misterioso personaggio bussò a un ingresso secondario della villa di Massimiliano Savelli Palombara marchese di Pietraforte, che si estendeva nella zona dell'Esquilino. Malgrado i particolari insoliti - era la visita di uno sconosciuto, improvvisa e sul fare della notte - il marchese accolse con riguardo lo strano individuo e, dopo un breve conciliabolo, gli concesse di procurarsi una specifica erba nel giardino che circondava la villa e poi rinchiudersi nell'attrezzatissimo gabinetto alchemico il cui accesso era riservato a pochi eletti. Qui l'inaspettato visitatore poté procedere - in totale riservatezza e solitudine - a una serie di esperimenti che avrebbero dovuto condurlo alla realizzazione del sogno di tutti gli alchimisti: la trasmutazione di metallo vile in oro, di cui l'ignoto ospite affermava di conoscere il segreto, abbisognandogli soltanto la famosa erba. L'indomani mattina, sul tardo far del sole, poiché il misterioso individuo non accennava a uscire dal laboratorio, dopo varie titubanze il marchese Palombara decise di far forzare la porta del locale; però dell'oscuro personaggio non vi erano segni di vita: si era volatilizzato, ma a riprova del successo dei suoi frenetici esperimenti notturni aveva lasciato delle pagliuzze d'oro in un mortaio, insieme con delle frasi criptiche in latino, oltre ad una trascrizione di simboli ermetici che avrebbero dovuto fornire la spiegazione delle varie fasi del processo capace di trasmutare il piombo in oro.

Questo narra la *vulgata* popolare, che tra fantasia e voci solamente sussurrate - poiché nella Roma del Seicento le pratiche alchemiche erano viste con forte sospetto dalla Santa Inquisizione - aveva in qualche modo tramandato la leggenda di quest'avvenimento, spesso arricchito con nuovi particolari, talora in disaccordo tra loro: per taluni, il personaggio non era poi tanto segreto, ma misterioso sì, perché era stato indicato come un "certo" Francesco Giustiniani Bono; oppure, il personaggio forse non era il Bono, bensì il noto Francesco Giuseppe Borri (ved. Voce Romana gen-feb 2016); per altri ancora, l'alchimista sarebbe rimasto chiuso nel gabinetto alchemico per più giorni e non per una notte soltanto e così via, con altre piccole variazioni.

Peraltro, al di là di questa colorita leggenda di popolo che - con la sua ambientazione criptica e la descrizione volutamente sommaria dell'alchimista misterioso - compendia in sé più narrazioni favolistiche, la versione forse più vicina alla realtà fu riportata più di un secolo dopo l'accaduto dal bibliotecario ed erudito romano Francesco Girolamo Cancellieri. Nel suo scritto *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti e Filippo Waquier De La Barthe sopra la statua del discobolo scoperta nella villa Palombara*, edito a Roma nel 1806 (non 1802 come talora erroneamente riportato), nel descrivere la scoperta di una copia di ottima fattura del *Discobolo di Mirone* avvenuta il 14 marzo 1781 nel parco della villa Palombara, alle pagine 43-45 il Cancellieri inseriva anche la narrazione di questa misteriosa vicenda alchemica del Seicento, riferendola come vera - pur sorridendoci un po' sopra - sdoppiandola però in due episodi abbastanza simili tra loro, attribuendo il primo alla regina Cristina di Svezia (di cui in Voce Romana mar-apr 2016), il secondo proprio al marchese Palombara.

Secondo l'abate Cancellieri, la regina sarebbe stata gabbata da un "*Giovane Oltramontano*" che si sarebbe presentato rispettosamente a lei - appassionata di alchimia e ansiosa di ottenere la trasmutazione del piombo in oro - per avere l'accesso al gabinetto alchemico di Cristina, lasciandola poi disillusa e senza spiegazioni, "*irritata di essere stata derisa*" dal misterioso alchimista. Al che il marchese Palombara, che "*pure studiava l'Arte di far l'Oro*" ed era ammesso al ristretto ed esclusivo circolo alchemico della potente regina, l'avrebbe "*motteggiata*" ma, aggiunge il Cancellieri, "*Dovette però Egli, dopo non molto tempo, pentirsi del motteggiamento*". Infatti, nella villa Palombara, stavolta si presentò un "*Pellegrino*" - di mattina, non di notte - che "*si pose… a guardar sul terreno, come se qualche cosa ricercasse*". Fu quindi ammesso alla presenza del marchese e da qui in poi la narrazione del Cancellieri ricalca in buona misura la leggenda popolare, col medesimo epilogo: la sparizione misteriosa dell'altrettanto misterioso personaggio. Alcuni anni dopo il marchese Palombara - a perenne memoria di quell'oscuro episodio - fece costruire nel muro esterno della sua villa una nuova porta, secondaria e quindi piccola, e sui suoi quattro lati (soglia, stipiti e architrave) fece scolpire i simboli alchemici e incidere le indicazioni latine lasciate dal "*Pellegrino*", alla libera vista di chiunque fosse in grado di capire e decifrare quei suggerimenti. Si era

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 51

nel 1680 e il marchese Palombara sarebbe morto cinque anni dopo.
Ora, tra verità e leggenda, tra burle e ironie, non sarebbe male portare un po' di ordine negli avvenimenti, formulando anche qualche nuova ipotesi.
Innanzi tutto va detto che - stando al racconto del Cancellieri - la regina Cristina (un caratterino *sui generis*, da accostare con le dovute cautele) non venne particolarmente gabbata: in definitiva il "*Giovane Oltramontano*" si limitò a servirsi del suo gabinetto alchemico, senza poi confidarle i propri segreti. Una pratica scorretta, ma tutto sommato abbastanza consolidata in quell'irrequieto universo culturale del Seicento, che giocava con l'alchimia ed era frequentato anche da guaritori, occultisti e millantatori di vario genere. È invece differente ciò che accadde al marchese Palombara: col pretesto di procurarsi un'erba, il "*Pellegrino*" adoperò il gabinetto alchemico della villa e poi si dileguò ma, a dimostrazione del suo successo, lasciò delle pagliuzze d'oro che, invece, è da ritenere si fosse portato dietro per perpetrare il suo inganno.
Ma siamo proprio sicuri che tutto ciò fosse stato architettato ai danni del credulo marchese (forse su iniziativa della vendicativa regina) o piuttosto non fu lui - quasi una sorta di Marchese del Grillo *ante litteram* - a prendersi gioco di tutti? Infatti sembrerebbe che fu lo stesso marchese Palombara (o persone a lui vicine) a diffondere la voce che lo sconosciuto personaggio fosse da identificarsi - col beneficio del dubbio - in un certo Francesco Giustiniani Bono, un nome sorprendentemente assonante con quello del medico e alchimista Francesco Giuseppe Borri (erano le stesse anche le loro iniziali, FGB), da lui lungamente protetto anni addietro, ma poi fuggito da Roma per sottrarsi all'Inquisizione. È mia opinione che l'arguto marchese Palombara, schivo delle riunioni di società, ma acuto e fantasioso, abbia preso spunto dalla figura del geniale Borri

- famoso per i suoi miracolistici rimedi medicali e le sue eloquenti fascinazioni - per inventarsi l'episodio, creando ad arte un'ambiguità sulla figura di un altro FGB (il Bono mai esistito) e poi divertendosi a far incidere su una porta della sua villa - all'uopo costruita - una serie di simboli indecifrabili e di scritte sibilline "*…le quali niuno finora ha saputo interpretare*".
La Porta Magica (o Alchemica o Ermetica), dopo gli sventramenti operati in epoca umbertina per fare di Roma una degna capitale del giovane Regno d'Italia, venne salvata dalla distruzione in cui incorse la villa, ne fu murato il vano di passaggio e fu riposizionata nell'angolo settentrionale di piazza Vittorio, quello vicino a via Napoleone III. Essa è uno dei pochi monumenti alchemici giunti fino a noi (e l'unico in Roma); ha sofferto qualche traversia (anni fa venne anche rubata la metà inferiore dello stipite destro) e l'incuria dell'uomo, ma oggi appare restaurata, in buone condizioni e protetta - insieme con i vicini, cosiddetti, Trofei di Mario - da una robusta cancellata. Ai lati della Porta magica furono collocate due statue dell'enigmatica e benefica divinità egizia Bes; però l'intento di tale collocazione fu puramente armonico ed estetico, poiché esse non facevano parte dell'originario corredo artistico di villa Palombara: erano state infatti ritrovate nei giardini del Quirinale, durante lavori di scavo condotti a fine Ottocento.

Per chi volesse approfondire le interpretazioni dei simboli della Porta Magica dal punto di vista scientifico, consigliamo l'originale studio del chimico prof. Cesare Lucarini, già docente all'Università La Sapienza di Roma: i risultati sono evidenziati nella sua recentissima pubblicazione *La Porta Magica di Roma – varco del nuovo sapere* ed. Nuova Cultura 2015, recensito su Voce Romana n. 38 marzo-aprile 2016. ***[Red.]***

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 52

L'arte di farsi capire

L'uomo è un animale sociale, nasce, vive e si realizza nella società (Aristotele). E dunque su chi intende inserirsi a pieno titolo nel contesto sociale o semplicemente comunicare con i propri simili, incombe, non tanto l'obbligo, quanto il dovere di farsi capire. A disposizione ha una serie di mezzi e modalità per comunicare mediante: simboli, segni, gesti, parole... Si sa, il messaggio non è mai asettico, nudo e crudo, quasi sempre si veste di sentimenti. Ed ecco che il comunicare con gli altri diventa un'arte, un momento estetico, di stile e di eleganza, affinché sia gradevole e ben accetto. Importanti sono la forma, il buon senso, il gusto prima ancora che il contenuto in sé, quindi non tutti sono in grado di farlo, o meglio non tutti sono in grado di far giungere agli altri esattamente la propria intenzione o pensiero. Nel campo civile, ad esempio, riescono bene i bravi oratori (come lo furono Demòstene, Pericle, Cicerone) mentre in quello artistico i poeti, i pittori, gli scultori.

Tutto questo non fa una piega, ma come la mettiamo la questione nell'odierna realtà, complessa e sofisticata dove la malizia la fa da padrona e dove non sempre chi parla ha realmente l'intenzione di far giungere all'interlocutore il suo vero pensiero? Ciò accade non tanto nei rapporti privati, ma piuttosto in quelli pubblici specie in politica, dove, per via dell'onnipresente competizione, regna la riserva mentale oppure *si sta in campana*, al fine di non scoprire subito, o di non scoprire affatto i propri progetti, cercando invece di scoprire quelli degli altri o del rivale, oppure aspettando che questi faccia la prima mossa e in qualche modo si scopra.

L'arte di farsi capire ce l'ha insegnata soprattutto Gesù quando parlava alla folla il quale, a seconda dei casi, faceva ricorso alle beatitudini: "Beati gli ultimi che saranno i primi" oppure agli ammonimenti: "Guai a voi che siete sazi, perché avrete fame" (Luca 6,38).

Gesù però preferiva nella sua predicazione fare ricorso alle parabole, come ad esempio quella dell'incongruenza e vanità, "Non c'è cosa nascosta se non perché sia manifesta, né cosa segreta che non venga alla luce: chi ha orecchi da intendere, intenda!" Ma anche dai suoi interlocutori pretendeva brevità e chiarezza: "Sia il vostro linguaggio: sì, sì; no, no; il superfluo è del maligno" (Matteo 5,19).

Alfonso Carotenuto

ilibridiVoceRomana

La nuova Collana editoriale di Pagine, diretta da Sandro Bari

Armando Arpaja, M.A.V.M.

Armando Arpaja
Epistolario dall'Africa Orientale Italiana

Nell'aprile del 2014 veniva a mancare mia zia Nicoletta, sorella di mio padre Gilberto e di Armando e Renato Arpaia, morti nel 1941 in Africa Orientale durante la guerra per la conquista dell'Impero.

Mia zia indicò al figlio Renato Caprabianca che la documentazione da lei raccolta e conservata in una antica cassetta di legno, fosse consegnata a me, unico discendente maschio con lo stesso cognome dei fratelli caduti in guerra.

La cassetta consegnatami da Renato, conteneva fotografie e lettere che i due giovani eroi avevano spedito alla famiglia durante la loro permanenza in Africa.

La sorpresa fu di trovare tra tante carte, l'attestato del Ministero della Guerra e la Medaglia d'Argento al Valor Militare conferita ad Armando Arpaia con la seguente motivazione:

"Esemplare figura di soldato, primo in ogni azione pericolosa. Capo arma di mitragliatrice, durante impari combattimento, sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria, diede precise, tempestive indicazioni al porta-arma, per battere nuclei nemici che numerosi e a breve distanza, si portavano all'attacco della posizione. Ferito a morte il tiratore, lo sostituiva e, con indomito ardore, persisteva nella lotta sprezzante di ogni pericolo. Colpito mortalmente, incitava i compagni a resistere ad oltranza e quindi si abbatteva esanime sul campo dell'onore ravvivando, con il sublime sacrificio, il fervore combattivo dei superstiti. – Abaraghei (A.O.I.), 27 novembre 1941."

Del fratello Renato si ebbero più dovizie di particolari, anche grazie alla moglie Rosa che lo raggiunse ad Asmara e visse con lui fino a quando non venne fatta prigioniera dagli Inglesi e costretta ad imbarcarsi con la piccola figlioletta Rosanna su una nave che la riportò in Italia, prima della sanguinosa disfatta italiana.

Una delle Caserme della città Militare della Cecchignola, a Roma, è stata dedicata a Renato Arpaia, Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Spero che la raccolta di queste lettere e soprattutto il ritrovamento dell'attestato al valor militare, rendano ad Armando Arpaia il giusto riconoscimento al suo onore e al conferimento della Medaglia d'Argento.

(Ed.Agapanti 2015) ***Armando Arpaja***

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 53

Celebrazione dei Caduti di Saati e Dogali

Anche quest'anno tutte le Istituzioni del Comune di Lanciano (CH) con le Associazioni Combattentistiche d'Arma e di Volontariato hanno celebrato i Caduti delle battaglie di Saati e Dogali del 25 e 26 gennaio 1887.
La vicenda ebbe luogo durante la prima fase espansiva italiana in Eritrea e rappresenta una parte della nostra storia coloniale, pregna di rischi e di eroismo.
I fatti di Dogali sono da collegare all'attacco del giorno 25 gennaio 1887 allorquando il Negus per contrastare l'occupazione italiana ordinò al suo luogotenente, il ras Alula, di far sgomberare gli Italiani dall'altopiano etiopico e precisamente da un monte chiamato "poggio Dogali".
La risposta italiana non si fece attendere, nel senso che erano pronti a respingere ogni attacco, occupando anche Saati con 2 Compagnie di fanteria, 2 pezzi di artiglieria e 300 indigeni al Comando del magg. Boretti. Il ras Alula dopo 4 ore di combattimenti si ritirava con gravi perdite.
Il 26 gennaio 1887 il Ten. Col. De Cristoforis, con una colonna di riserva di 3 compagnie di fanteria, 2 mitragliere e 2 blocchi di irregolari mosse da Muncullu e Saati per scortare gli approvvigionamenti ivi dislocati. Ma presso l'altura di Dogali venne attaccato di sorpresa da circa cinquemila abissini. Gli italiani, circondati da ogni parte, resistettero per ore finché caddero tutti.
Vi furono ben 433 morti di cui 23 ufficiali.
Vennero celebrate in varie parti d'Italia solenni esequie e in talune occasioni tra clero e liberali si crearono momenti di grave tensione perché i sacerdoti non volevano che il tricolore sventolasse nelle Chiese durante le funzioni religiose.
In diversi comuni d'Italia in onore dei Caduti vennero scoperte epigrafi commemorative ed eretti monumenti, fra questi quello di piazza dei Cinquecento a Roma utilizzando una Stele egiziana con i nomi dei soldati caduti in battaglia.

Col. f.r. Donato Calabrese

Il 13 dicembre 2015, a cura dell'U.N.U.C.I. di Chieti e della locale Sezione del Fante, è stata celebrata una S. Messa, officiata dal Parroco Don Panfilo Argentieri, in suffragio dei Caduti di tutte le guerre e dei Caduti nelle missioni di pace fuori area. Sono intervenuti il Col. Giuseppe Sereno, il gen. Santarelli, Presidente dell'U.N.U.C.I. e il Col. Calabrese, Presidente dei Fanti, nonché le Patronesse Sig.ra Santarelli e Sig.ra Saturno che hanno letto le Preghiere del Combattente e del Fante. A conclusione è stata deposta una corona d'alloro alla lapide affissa all'esterno della Chiesa.

Vincenzo Di Michele
L'ultimo segreto di Mussolini

Una nuova verità storica quella raccontata da Vincenzo Di Michele.
Si poteva porre fine molto prima alla sofferenza del popolo italiano ed evitare una lotta interna tra gli stessi italiani. Fu proprio il patto tenuto nascosto dal governo italiano il vero artefice della creazione della Repubblica Sociale (RSI).
L'otto settembre del 1943 l'Italia annunciò l'armistizio con le Forze Alleate. C'era però un altro tavolo, quello non ufficiale, dove il governo Badoglio continuò a collaborare con il vecchio amico tedesco: l'illustre prigioniero Mussolini veniva così sottratto agli Alleati e consegnato ai tedeschi il 12 settembre a Campo Imperatore.
Tra inediti e nuove testimonianze, l'agente Nelio Pannuti - addetto alla sorveglianza personale di Mussolini al Gran Sasso - in una dichiarazione scritta rilasciata all'autore del libro, affermò senza mezzi termini che quell'incursione dei tedeschi "sembrava proprio un'azione concordata, tant'è che, una volta liberato il Duce, ci fu un momento conviviale tra soldati italiani e tedeschi nella sala dello stesso albergo, tutti con le armi in spalla pacificamente".
Per non parlare dell'azione italiana di governo nel riaggiustamento storico. Il comandante dei carabinieri al Gran Sasso Alberto Faiola fu pure encomiato nel suo foglio matricolare, quando al contrario questi non solo non predispose alcuna misura cautelativa, ma venne anche meno ai suoi doveri – ci fu anche un'azione giudiziaria volta a smentire il tutto – invitando alcuni suoi amici proprio in quei giorni all'albergo di Campo Imperatore.

Una tesi storica revisionista che è raccontata sin dagli inizi grazie anche alla testimonianza – sconosciuta a molti – di Karl Radl, l'aiutante di colui che erroneamente è stato sempre considerato il vero artefice dell'"Operazione Quercia": il capitano Otto Skorzeny. Proprio Radl - in netta contraddizione con la testimonianza del generale Soleti, l'ostaggio italiano che fu caricato su un aliante - dichiarò: "Che a Campo Imperatore era tenuto prigioniero lo sapevano tutti; persino i bambini ne erano a conoscenza". Addirittura ci fu un pastorello di tredici anni che trafugò gli alianti tedeschi impossessandosi di alcuni armamentari. Alla resa dei conti si trattò di un accordo tra gli Italiani e i Tedeschi: il prezzo più caro l'ha pagato proprio la Storia.
(ed. Il Cerchio, 2015) ***[Red.]***

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 54

Bruno Costa, Maestro orafo

Bruno Costa era un provetto maestro orafo e lavorava per la celebre *maison* romana dei Bulgari, che fu fondata da Sotirio Bulgari, argentiere greco, stabilitosi a Roma nel 1881. I figli Giorgio e Costantino subentrarono al padre negli anni Trenta quando andò molto di moda lo stile Art Decò.

Col passare del tempo la gestione passò ai fratelli Gianni, Paolo e Nicola Bulgari ed è questo il periodo in cui Bruno Costa ha lavorato per la famosa gioielleria romana. Le vetrine del negozio di via Condotti hanno spesso esposto, fra gli altri, suoi lavori: anelli, bracciali, collane dalle pietre preziosissime, eseguiti per ricchi arabi, per persone facoltose e per le dive come Sofia Loren, Anna Magnani e tante altre famose.

Per Liz Taylor eseguì il *collier* di smeraldi e diamanti, dono di Richard Burton, riconosciuto come "Autentica opera d'arte". Quando, nel 2009, fu allestita al Palazzo delle Esposizioni la mostra dei Gioielli Bulgari, per i 125 anni dall'apertura del primo negozio (1884), nelle vetrine furono esposti molti suoi lavori, che io neanche conoscevo e ho potuto ammirare la sua bravura, sentendomi orgogliosa anche per i commenti entusiasti del pubblico che affollava le sale. Perché l'autore era mio marito!

Bruno Costa era molto modesto nel riconoscere il suo talento, che invece era molto appezzato dai suoi datori di lavoro. Egli era "orafo costruttore": da un disegno doveva realizzare l'oggetto, che poi passava all'"incassatore" delle pietre e poi al "lucidatore". A quel punto il gioiello era terminato in tutto il suo splendore.

Questo mio scritto vuole essere un omaggio al valente maestro orafo: gli artigiani solitamente non sono conosciuti e non diventano famosi, ma lasciano spesso dei capolavori per i quali è giusto che vengano ricordati.

Giuliana Volpi Costa

Un omaggio al Bersagliere Renato Merlino

Renato Merlino mattatore

Al Teatro Petrolini di Testaccio, il 9 marzo scorso, con il patrocinio del Centro Romanesco Trilussa, Renato Merlino e la sua *allegra brigata* hanno coinvolto il pubblico che gremiva la sala in uno spettacolo in diretta, amichevole e divertente, *Renato Merlino Sciò…cco.*: un susseguirsi di scenette tratte dalla tradizione dell'avanspettacolo – da Petrolini a Aldo Fabrizi – alternate alle più belle canzoni romane interpretate da Luisa Anima Romana accompagnata dal M.° Giancarlo Damilano, e da poesie di Checco Durante recitate dall'attore Enrico Pozzi. Ha presentato Angelo Blasetti, come sempre in maniera imprevedibile e inappuntabile. Un Renato Merlino *showman* trasformista, attore, comico e poeta dialettale d'effetto. ***Red.***

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 55

Li racconti d'un regazzo de periferia - Li bagni a fiume e artre bojerie

di ***Renato Merlino***

Da ragazzetto, fino che nun sò ito a fà er sordato, ho abbitato in via Leoncavallo 2, a le palazzine de li ferovieri. Un ammasso de costruzzioni che partiveno da la lettera A e finiveno co la lettera U. Era come 'na cittadina, inzomma! Saremo stati un centinaro de regazzi, tra maschi e femmine, che spesso giocavamo dentro ar cortile che era 'na piazza Navona! "Ariecchine"- "Uno monta la luna"- "Er giro d'Italia co le lattine" - "A piastre co le figurine de Panini" - "Battimuro"- "A le belle statuine" - "A campana".

Er quartiere era abbastanza su de tono, e stava intorno a piazza Vescòvio (s'è sempre chiamato così e no Vescovìo come era più giusto). Nojartri stavamo un po' più fora e doppo le palazzine nostre nun c'era gnent'artro. Solo prati, boschi, casolari, orti, fiumi, grotte e scarupi... E tutto questo era er fantastico monno nostro. Qui facevamo le partite de pallone che incominciaveno ancora cor boccone in bocca der pranzo pe finì quanno er sole già se n'annava a ninna! Oppure giocavamo a nisconnarella carcio ar barattolo (e pe capì sto gioco dovete legge er libbro scritto da Giorgio Roberti "I giochi a Roma di strada e d'osteria" a pagina 141!). Indove oggi c'è un ber palazzo cor teatro Greco, a li tempi mia, era tutto un prato e lì, proprio lì, ce facevamo er cerchio per giocà a nizza! In un artro punto, sur "cappellaccio tufaceo", facevamo 'na buca indove ce mettevamo l'acqua e er carburo e coprivamo er tutto co un barattolo sbuciato ne la parte de sopra... Poi, er più coraggioso, se sdrajava per tera e, cercanno de nun fasselo sbatte su grugno, appoggiava un cerino acceso sul bucio.... Buuuuuum: er barattolo volava pell'aria come un razzo. Un artro gioco era quello de la "caccia": se facevamo l'arco co le frecce usanno le stecche de fero de quarche ombrello rotto e annavamo a caccia d'ucelletti.... Ahò! 'n'avvessimo acchiappato uno! E mica eravamo Gujermo Tel! Li passerotti se pijaveno morto mejo co la mazzafionna; pijavamo un rametto d'arbero a Y, annavamo da le Sorelle Adamoli a piazza Verbano a comprà l'elastichi a quadrello, poi tajavamo la linguetta de 'na scarpa e ce facevamo la "pezzola". Legavamo er tutto e avevamo costruito 'na bella mazzafionna! E l'ucelletto, quanno ce vedeva co que l'arma, se faceva er segno de la croce!

Eppoi c'era er monopattino che noi chiamavamo motopattino perché ce pareva de stà su n'Arlei Davinzon! Puro quer divertimento se lo facevamo da soli: rubbavamo a quarche cantiere (lì era tutto in costruzione) du tavolette de legno, spennevamo poche lirette pe dà la mancia ar garzone der meccanico che ce rifilava li cuscinetti a sfera; du chiavarde, un feretto e un ciocchetto de legno e era fatto er mezzo de locomozzione! Ciannavamo da tutte le parti! Organizzavamo puro le corse lungo viale Somalia. 'Na vorta, pe annà a trovà 'n amico che abbitava vicino a lo stadio, ce sò ito cor motopattino! Ciò messo un par d'ora pe annà e artre par d'ora a aritornà... ma che soddisfazione! L'amico mio (che cià li capelli bianchi come me) ancora lo ricconta!

Come ho già detto ce staveno li fiumi: l'Aniene e er Tevere. L'Aniene noi l'avemo sempre considerato un fiume balordo e nisuno ce s'è mai fatto er bagno. Er "mare" nostro più a bon mercato era er Tevere, un Tevere pulito perché ancora fori Roma, circonnato dar verde della campagna romana e allietato dar cinguettio de li passerotti.

Partivamo de niscosto, che si li padri nostri si fussero accorti che annavamo a fiume, ce corcaveno de brutto. Camminavamo su un terrapieno porveroso (oggi è la Tangenziale: fu fatta ner 1911 pe un anello ferroviario e verzo er '50 cianno girato tante scene de "Guardie e ladri" co Totò e Fabrizi, e ner '60 diventò l'Olimpica), Camminanno camminanno arivavamo ar ponte de la ferovia pe Viterbo, l'attraverzavamo e se trovavamo da la parte destra del Tevere. 'N'artri cento metri e arivavamo a 'na spiaggetta (proprio davanti indove li du fiumi se baceno) e, tutti gnudi, se facevamo er bagno. Saremo stati sempre 'na trentina. 13, 14, massimo 15 anni, tutti lì ma senza attraverzà er fiume che nun eravamo esperti fiumaroli! Eravamo tanto felici e la disperazione de l'addetti a la draga co certi bicchieroni de fero che scenneveno ner fiume e giranno ritornaveno su co un carico de sabbia che veniva scaricata su li camion; quelli a strillacce: "A regazzì, state attenti ch'er fiume cià li mulinelli! Nun annate troppo in mezzo! Se conoscevo tu padre facevo la spia!"

Ogni tanto arivava un giovanottone de quelli che cianno la porvere su l'orecchi, ce squadrava - lo ripeto, eravamo gnudi - poi s'avvicinava a uno de nojartri, je diceva quarcosa piano piano, e se 'n annava co lui dentro ar canneto. Era diventata 'na cosa normale! Ma devo dì che scejeva sempre lo stesso. Ormai lo sapevamo tutti e ce scherzavamo sopra.

Finito er bagno ritornavamo a casa e se mi padre me chiedeva: "Indove sei stato?" Io tranquillamente j'arisponnevo: "Sò stato ar prato a giocà a pallone..." Oppure: "Sò ito giù, doppo er burone, a vedemme la partita der Soggene" ('na squadretta de 'na socetà de costruzzioni). E mi padre ce credeva... o faceva finta de credece.

Ecco, queste ereno le giornate nostre.

Un fischio sotto casa dell'amichi e giù de corza a combinà `n'artra bojeria!

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 56

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Il programma entro qualche secolo

Si sopprimerà la Fede
in nome dei Lumi,
poi si sopprimeranno i lumi.

Si sopprimerà l'Anima
in nome della Ragione,
poi si sopprimerà la ragione.

Si sopprimerà la Carità
in nome della Giustizia,
poi si sopprimerà la giustizia.

Si sopprimera l'Amore,
in nome della Fraternità,
poi si sopprimera la fraternità.

Si sopprimerà lo Spirito di Verità
in nome dello Spirito critico,
poi si sopprimerà lo spirito critico.

Si sopprimerà il Senso della Parola
in nome del senso delle parole,
poi si sopprimerà il senso delle parole.

Si sopprimerà il Sublime
in nome dell'Arte,
poi si sopprimerà l'arte.

Si sopprimeranno i Testi
in nome dei Commenti,
poi si sopprimeranno i commenti.

Si sopprimerà il Santo
in nome del Genio,
poi si sopprimerà il genio.

Si sopprimerà il Profeta
in nome del Poeta,
poi si sopprimerà il poeta.

Si sopprimerà lo Spirito
in nome della Materia,
poi si sopprimerà la materia.

Nel nome del nulla si sopprimerà l'uomo;
si sopprimerà il nome dell'uomo;
non ci saranno più nomi;
ci siamo.

Armand Robin, 1945 *[Da il COVILE 881]*

Fiore appena nato

Ti prego: non falciare fra l'erba
questo fiore d'amore appena nato
e così pieno di promesse sincere che
nel tuo inconscio coltivavi da tempo.

Sandro Boccia

Acqua salata

Un vuoto irreale
ripieno soltanto
di acqua salata
mi stringe la gola
soffoca l'urlo
di giovani vite
ridotte in frantumi
i passi impediti
da spazi ristretti
mi rendono statua
soltanto le mani
si muovono ardite
di stringere il vuoto
la mente ritorna
al feto che ero
rinchiuso nel cavo
di buie placente
volevo sfuggire
al deserto infinito
rovente di sabbia
non potevo sapere
che sarebbe finita
sul fondo del mare
la voglia di vita
che c'era una chiglia
ridotta in frantumi
che avrebbe fermato
Ganeshu e altri trecento
che nessuno ricerca
clandestini per sempre
sul fondo del mare

Francesco Camerino

Via del Corso

Vetrine di luce e marciapiedi scalzi
e gambe rutilanti
e sorrisi ammiccanti.

Ragazze che strusciano sospiri
fra le macchine, fra i palazzi stretti, da vestiti neri.

Del Corso è la via e da pirata l'anarchia
tollera le cartelle sotto braccio,
e gambe in spalle.

Non inizia e non finisce ricomincia voltando a destra
ma non cambia l'occasione,
un sorso alla barcaccia
e di nuovo giù nel budellone.

Giuseppe Cataldi

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 57

Stringimi la mano

Stringimi la mano.

Strade di vita,
percorsi di emozioni.

Stringimi nell'anima
che brucia d'amor tuo
negli inverni più lontani …

Ti cerco primavera,
profumo di te.

Claudio Cama

L'Onda

Dentro l'onda
ci specchiamo,
riconosciamo
ciò che abbiamo,
e ciò che vorremmo possedere;
e quando l'onda,
infrangendosi sulla battigia,
sciacqua la barriera corallina del cuore,
il cuore cede allo swing di emozioni.

Giulia Zappone

Ricchezza

Ricchezza non è
ciò che abbiamo ricevuto
preso, estorto, rubato
e gelosamente custodito
avidamente conservato.
Assetati del denaro
e del potere
corriamo nel deserto
dei valori. Non curanti
ciechi calpestiamo
l'Altro
i suoi bisogni
i suoi dolori.
Ricchezza è
ciò che abbiamo dato
costruito, seminato.
È dono.
Mattone.
Germoglio
il tesoro che nutre
le azioni.
Trasforma i minuti, le ore, i giorni
la vita
in luminosa speranza
unica gioia
variegati colori.

Luciana Vasile

Nostalgia

Percorro indietro
il tempo,
sciolgo nodi invisibili
di lontani ricordi.
Si librano nel cielo,
come un battito d'ali
di gabbiani,
che vanno all'orizzonte.

Un raggio di sole
illumina il mio viso,
come un balsamo,
come fresca rugiada,
come un vento leggero
a primavera.

Ma poi svanisce
in un baleno,
ed io resto qui
ad aspettare
di rivederlo
ancora.

Rosa Delli Paoli

Mani pulite

Mani pulite, se sono innocenti,
ai nostri occhi son sempre lucenti.

Pensate a quelle di un dolce bambino
mentre stringe e succhia un biscottino.

Odio quelli che, con maniere forti,
le usano dure sulle loro consorti.

E pure quelle che, senza pudore,
fan gesti di astio mostrando livore.

A quelli che le usano a brutto grugno
usarle vorrei per dar loro un pugno.

Senz'alcun dubbio son menti contorte
quelli che le usano per dare morte.

Belle son quelle di giovani amanti
quando si abbracciano tutti tremanti.

Che dire di quelle che amano dare
aiuto e conforto a chi cade in mare.

Le mani, però, che più amo davvero,
e vivono sempre nel mio pensiero,

son quelle di mamma che con tenerezza
mi sfioravano il viso con una carezza.

Francesco Del Ferro

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 58

La mia notte

Anche l'ultimo lume abbuia
accerchia la notte caduta
sotto un oscuro silenzio:
e così tutto il giro si è percorso
finisce il giorno.

D'intorno ormai dormono tutti
nel buio informe
nel sonno che tutto si prende.

Io sono il solo rimasto
sveglio e vivo a riprendere…
A sentire i minuti, eventi e sguardi,
i sorrisi scorsi del giorno.

Ma la stanza è tutta spenta
vuota anche di quei pochi… Delle cose
mie lasciate e d'ombre.

Poi disarticola pensieri e palpebre
di stanchi torpori assopiti:
alla fine finalmente
tira anche me… M'addormenta.

Piano accoglie sui morbidi cuscini
a cadere
a sperare il miracolo d'un sogno,
il fuoco fuori fioco
di sparse stelle.

Bachi Dardani

Popoli astemi

Fa star bene le genti il sobrio bere,
indulge sulle improvvide sventure,
spinge le menti ad essere sincere,
e dei timidi scaccia le paure.

Questo l'effetto del divin liquore
che, grazie ad ineffabile alchimia,
emana un fluido ricco di calore,
che dona ai cuori pace e allegria.

Ho notato che i popoli aggressivi,
loro malgrado, sono spesso astemi.
Sarebbero – cred'io – meno cattivi,
se bevessero il succo dei racemi.

Giuseppe Punzo

A Ester

Solo il pensiero... si libra nell'aria libero,
e solo allorché libero
crea nuove forme di libertà.

Serenella Decio

Respiro di vita

Immerso nella natura
e respirarne l'essenza viva,
accresce in me Signore,
il desiderio di te che è vita.

Il dono di tanta bellezza
che il saggio sa conservare
è lo spirito che anima il cuore
e rende viva la fiammella dell'amore.

Il cuore che arde
e nell'umiltà si esprime,
libera nel mondo la sua anima,
lo spirito e la luce
che nella natura vive
e risplende con l'amore...

Anna Canali

I grandi opposti

Una esplosione... tante esplosioni.
Schegge mulinano dappertutto
falciano membra, falciano vite: la guerra.

Guerra: irrazionalità scientifica,
distruzione, dolore, morte.
Il deserto della vita.

Ma come nel deserto nascono e vivono
imprevisti meravigliosi fiori
anche durante la guerra
sorgono sentimenti impensati:
cameratismo, amicizia, fratellanza.

I pericoli sono divisi,
lo scarso rancio è diviso,
la poca acqua è fraternamente divisa.

Questa fratellanza durerà oltre la guerra,
durerà nel più nebuloso incerto
e difficile tempo della pace:
durerà per sempre.

"Giorgio non voglio morire".
Quell'invocazione resta sempre viva
nel cuore e nella mente:
Sergio resta sempre vivo per il suo amico.

Da un grande male può nascere un grande bene:
la vera profonda eterna amicizia.

Roberto Piazzini

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 59

Nota stonata

Notti di una calda estate
balcone che s'apre sul mare
chiaror della luna e brillio delle stelle
fondale scenico che appare
ogni notte dall'*alfa* del mondo.

L'onda porta a riva rari regali
è amante generosa ma ladra di terra,
spinge alla riva il fiore che galleggia
per nulla romantica poi lo allontana
lasciando un miraggio alla spiaggia

Io mi sento una nota stonata
in mezzo alle sinfonie ispirate dal mare.

Il ritmo misurato e tranquillizzante dell'onde
per i sensi delle creature in ascolto
alle mie orecchie nel cuor della notte
diventa rullio di potenti tamburi
snervante e foriero di distruzione.

T'ho pregato mare di fermarti
desideravo che tu andassi a riposare
lasciando al posto del battito violento
il sussurrio quieto d'un mare calmo,
come d'un grembo materno.

Eleonora Sciara

Essere

Ti ho conosciuto
non so dove.
Non so quando.
Ti riconosco
dalla dolcezza della Voce.
La Gioia degli Occhi.
L'Amore del Cuore.
Il profumo della Pelle.
La morbidezza delle Labbra.
La Forza delle Braccia.
La Passione del Corpo.
Ti accolgo nella mia valle.
Ti avvolgo come uno scrigno
il suo gioiello.
Ti abbraccio premendo
le unghie nella Pelle morbida.
Ti bacio il Collo
le Labbra.
Respiro l'odore di Te.
Mi nutro del Tuo Essere
mentre
mi espando nell'Infinito.
In Galassie di altri Universi.
In Universi di altri Mondi.
In Mondi di altre Dimensioni.
In Dimensioni di altre Ere.
Oltre il Tutto.
Il Nulla.
Morte e Rinascita
dell'Essere nell'Essere.

Anna Salvati

Sentore d'inverno

Tenace e torrida
l'estate
va consumandosi
e gelido
un sentore d'inverno
serpeggia nelle vene,
gelido
come il grande inverno
che è soltanto silenzio
ma palpita d'attesa.

Alberto Maria Felicetti

Per un attimo

In un contesto inadeguato
per un attimo si sbilancia il messaggio
alternandosi sui confini del quotidiano procedere
in un tempo che sfugge fra annacquate opinioni
e atteggiamenti asfissianti
Mentre fra apparenze contraddittorie
si consumano *ad libitum*
antibiotici diversificati
nel brivido frenetico della concorrenza
Scriverò forse di un altro piccolo sogno
nella condizione di una condotta
che resta in apnea in questo mare
epidemico e indocile
contagiato dal conformismo
Scriverò lasciandoti indenne
in questa fredda finzione
dove i tuoi occhi s'invadono di sole
nel formale concetto dell'abitudine
In giorni e giorni
inalando il percettibile dissenso
ti giungerà l'anacronistica convinzione
che è questo il tempo
dove il tacchino
liberatosi da legacci presupposti
senza clamori
tenderà avvitandosi in senso infinito
il suo impacciato volo

Ugo Martino

Sul far del mattino Chiara vede la luce

È l'alba del giorno del Signore
e Chiara, da oggi, comincia col clamore.

Mamma Antonella, assonnata, se la guarda senza dire:
"Quasi ancor non c'eri e già non mi fai dormire!"

Babbo Riccardo, con in braccio l'altra figlia,
si gode la nuova meraviglia!

Al suon delle campane, eterna, si risveglia Roma
e Chiara, finalmente, se sta bona!

Paolo Rippo

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 60

POESIE IN DIALETTO ROMANO

Er pianeta gemello de la Tera [Kepler 182 f]

Forze è stata trovata n'antra Tera,
un pianeta abbitato come er nostro,
d'ommini, d'animali e quarche mostro,
che cià 'ntorno na vera atomosfera

a un centinaro e passa d'anni luce.
Ce se potrebbe annà, ce se potrebbe,
se la fisica giusta uno ciavrebbe
che questo spazio tempo te riduce

e te facci arivà da quele parti
come fusse passato solo un mese
tanto da riccontanne poi l'imprese
tornanno 'ndietro qua co' quattro sarti.

Ma se st'idea poi je venisse a quelli
de venicce a trovà co l'astronavi
pe facce tutti quanti loro schiavi
– e non in pace, da boni fratelli,

pe dicce quanto semo belli e bravi –
scoppierebbe la guera de li monni
e faremmo la fine de li tonni,
o saremmo tenuti sottochiavi.

Te lo ricordi, eh? te lo ricordi?
siccome annò all'indiani americani,
corpiti a fucilate come tordi
o messi nei recinti come cani?

Donato Tamblé

Palude

Cammino… 'Na distesa d'acqua morta
tra gioncare e canneti m'accompagna,
attento a voci che nisuno ascorta.
Tra pozza e pozza stracci de campagna.

Starnazze in frotta da 'na proda incórta
vanno a lo sguazzo drento l'acqua stagna;
l'airone affonna er becco in giravorta;
er trampoliere, ritto, nun s'abbagna.

Ner verde mézzo che nu' specchia er celo
sguizza er cerviotto, inzidia la mignatta:
un friccichìo de vita in fonno e a pelo.

Nuvoli de moschini su pe l'aria,
un 'gra-gra' de ranocchie e, ne la piatta,
una voce se perde, solitaria.

Bruno Fiorentini

Da *Biancaneve e li sette nani*

C'era 'na vorta, tanti anni fa,
'na reggina che er torzo senza braccia
avrebbe esposto come la Pimpaccia
ar tempo d'Innocenzo Diece là.

Ner specchio, tutto er monno ce lo sa,
'na maschera a la chiama scura in faccia
pareva je facesse la boccaccia
cquanno dar vòto usciva ppe'parlà,

ma chiara risponneva poi palese
allorché quella se la interogava
in rima: - Specchio, specchio mio cortese,

chi ène la più bella e la più brava
e lo costata er monno ch'è paese? -
- Ma tu o mia reggina. - - Me sembrava! -

Marco Biavati

Letterina a Francesco, Papa

Co tutta quanta l'umirtà der caso
je scrivo, santità, ste du' parole
ché nu mme sto a sentìmme persuaso
da quer che sta a succede…Pe le scòle

c'è l'inzegnante co la puzz'ar naso,
e in chiesa er prete, che fa come vòle,
e, o pe… principio, o dubbio a la Tommaso
sò… contro, che più pèggio nun se pòle!

E lei, che me scomunica le ggènte
che casa sua (!) cerca de difènne…
"Nun è 'n cristiano!..." – dice – come gnènte…

Ma questo nu l'ha detto, arzànno er dito,
a chi la culla de la vita offènne,
e la devasta…E io…sò inebbetito!

Me creda, sto a parlà co divozzione,
e no pe artro… Ma… er tutto me sconfônne…
Che fine deve fà…'sta religgione?!

E poi… me pare ch'abbi pure detto
che qui 'n se vò 'mpìccià co li partiti…
Ma…nu' era mèjo a ddì: "Nu'mme permetto…"
pure llìggiù?… E però… l'ha… inceneriti!
E nu' era come qui, ch'è a 'n sacramento
che vònno strapazzàllo a piacimento!
Je cià mmesso 'na pezza… addirittura,
cor: "Tanto, stann'a ffàllo dapertutto…"!
Che a chi ce crede nu' lo rassicura
su quer ch'è mèjo a intènne bèllo o brutto
co sto passàje sempre sopra a tutto.

Armando Bettozzi

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 61

Tevere

Tevere scenne e va, se fa ‘na gita
tra un ribbollì de curve e mulinelli,
traversato da ponti e da battelli,
specchi der girotonno de la Vita.

Quest’acqua incanalata, ch’è ingiallita
da mollaccia e fojame d’arberelli,
ce racconta una storia de “Gemelli”
e d’una gran città, mezza sparita.

Chi se ferma a smiccià “Fiume” che scóre
finisce p’avvertì li sentimenti
musicati dar “Tempo” che discóre:

sente er canto de Roma: muri ar sole,
eserciti de pietra e monumenti
fanno l’amore e incidono parole.

Franco Paolucci

Roma de sempre, pe sempre

Certo che Roma de li tempi annati,
la Roma de li tempi ormai lontani,
era più bella, dicheno gli anziani
e tu li vedi tristi e sconzolati.

Ma oggi sò de più l’innamorati:
turisti che se senteno romani
che assieme a quelli vecchi popolani
guardeno Roma sempre più incantati…

più te fai vecchia Roma e più sei bella
e pe chi vò aggustasse sto scenario,
c’è ancora la famosa carrozzella…

Roma, nun t’abbioccà, che in fonno in fonno,
te dico de nun chiude mai er sipario,
perché faressi tanto male ar monno!

Paolo Pesci

Autunno

A l’arba passeggianno longo ‘n viale,
acciacco foje mezze gialle e viola;
‘na figurella ner guardà m’assale:
un signore seduto in camiciola.

Arespiro e me manca la parola,
ce sta mì padre a lèggese er giornale...
pe’ contentezza sarto ‘na capriola,
co’ carma lui va a tojese l’occhiale.

- Vecchietto mio ch’è stato, t’ho perduto -
Pieganno er quotidiano co’ risvorto,
me soride però rimane muto.

-‘Namo a casa papà, nun famme torto -
Lontano arza ‘na mano co’ ‘n saluto:
- Nun posso fijo mio, perché sò morto -.

Michele Vajuso

Domenica de pioggia

Domenica de pioggia fitta fitta,
precisa pe un lavoro su in soffitta.
Mattia doveva dà ’na sistemata,
da mó che rimannava ’st’ammazzata!
C’era da controllà ogni scatolone,
svotà, buttà e tenè le cose bòne.
Libbri, quaderni, dischi, giornaletti
e un fracco de vestiti (tutti stretti…)
Quann’ecco, da un quaderno “Quinta C”
scappa ’na letterina… quella lì!
Oddio, penzò, possibile che è lei?
Un po’ spero de no, ma un po’ vorei…
E co la tenerezza de un pischello
l’aprì e cominciò a legge: “Amore bello,
nun te l’ho detto mai, chissà perchè,
ma io sò vivo solo a fianco a te,
te vojo un bene granne come er mare
e sogno de portatte su l’artare.
’Na sera, si te va, te passo a pja,
famme sapé ar più presto… tuo Mattia”
’Na botta d’emozzione da nun crede,
da in piedi s’era ritrovato a sede!
Tutto s’era fermato a quer minuto,
sospeso ner terore de un rifiuto
e mò, dopo vent’anni, era tornato
come si er tempo nun ce fosse stato.
Mattia riprese a scrive: “T’amo ancora,
pe me è rimasto tutto come allora,
si mó nun ciai nisuno, pja ’sto còre,
l’amore nun cià fine, lui nun more.
Te lascio er cellulare, si me vòi
te prego, fatte viva appena pòi!”
Ce mise l’indirizzo e er francobollo
e via, verso la Posta, a rompicollo…
Manco du’ settimane e poi ‘no squillo:
“Davero me vòi bene? E allora… dillo!”

Paolo Buzzacconi

Li saldi de staggione

Quanno ce sò li saldi de staggione
pe Roma c’è un fottìo de cazzomatti
davanti a le vetrine, come gatti
ch’aspetteno l’avanzi d’un pormone.

Li vedi in ogni pizzo, quatti quatti,
p’er Corso, pe Ripetta, p’er Tritone,
perché nun vònno pèrde “l’occasione”
d’arimané contenti e sodisfatti.

– Ch’edè che fa comprà tutta ’sta robba
si ancora chisà quanti strufinacci
j’abbotteno de muffa er guardarobba? –

– Dev’èsse fernesìa ne la capoccia…
ché pe ammucchià pe casa mille stracci
ce fanno piàgne inzino la saccoccia. –

Giorgio Bruzzese

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 62

Er medico clàun

«Sta cosa qua, sta palla ch'è de creta,
te fa scordà che ciài quer fastidiuccio»
diceva 'n medico cor naso rosso
a 'n regazzetto ch'ava quarche cruccio.

«Ah sì dottò? Ma che bisogna fà?»
«Mo tu lo vedi mentre la maneggio.»
«E si la lavoramo ce trovamo»,
fa ancora 'r malatino, «quale preggio?»

«Si je ciaccucchio l'occhi e le zampette,
e corto poi ciappìccico 'n codino,
accade - e questo è 'r gioco - che la palla
accosì tozza sembra 'n maialino.

E si la tiro 'n po', ce fo l'orecchia,
e zampe assai più longhe je ciazzecco,
viè fora 'n cane che, si cià du' corna,
diventa, arimpettito, 'no stambecco.

Adesso tocca a te, schiaccia la palla,
si 'n guscio e 'na testina tu ce fai
'na tartaruga nasce che te 'mpara
a annà più piano, e mejo tu starai.

Ma quanno 'n giorno tu sarai più forte,
perché li guasti stanno annanno via,
si je fai l'ale 'n arbatro ciavrai
che te farà volà la fantasia.»

Riccardo Ascoli

Foja de fico

Co sta caciara 'n giro me sò perzo,
ma pé sarvamme ciò 'n'idea mia.
Vojo Clemente e sia decimoterzo,
foja de fico e doppo cosissia.

Sto Papa se svejava de bonora,
e tutto er giorno in giro come 'n pazzo.
Cèra 'na statua nuda a coso fòra?
"Metteteje 'na foja sopra ar cazzo!"

Se sa ch'er tempo cammia la morale,
ormai nun ce fa spèce più er pisello.
De contro è brutto e me fanno male,
parole a spasa prese dar cestello.
E a chi le dice, ordine Papale:
"Foja de fico pé coprì er cervello!"

Gaudenzio Vannozzi

La serva padrona

Invecchio e la memoria me cojona:
sta serva è diventata la padrona.

Paolo Procaccini

Artista

Tante vorte me chiedo: "Perché scrivo?
Perché metto er colore a li penzieri?
Perché succede, come ho fatto ieri,
de mette sopra a un fojo er monno vivo?

Mica lo faccio pe fà 'na cariera
o fà bella figura co la gente.
Lo faccio perché trovo convegnente
fà scegne li penzieri giù pe tera".

L'arte, si la lassamo spirituale,
ce resta a galleggià, ma serve poco.
Si te fai solo tecnica, è un ber gioco
ma nun farai vedé er monno reale.

Da' retta a me, artista, che sei boccio;
denuncia tutto quer che nun te va.
Nun fa er fifone, lassa l'omertà.

Potrai fà scola a quarche ber bamboccio.

Alberto Canfora

Filastrocca der candidato

Quanno ancora se sognava,
da bambini se giocava
a diventà governatore,
ché pe Roma era amore.
Mano ar petto se giurava,
un bel foglio sventolava:
"Io ve dico con orgoglio:
salirò sur Campidoglio.
Me volete dittatore?
No! Vojio esse imperatore.
Pe servì la patria nostra
venno pure sta mia giostra
che ho preso co li spicci;
nun ce devono esse impicci".

Ora che cresciuti semo
quale sindaco ciavremo?
Pochi adulti fanno a gara,
manco er seggio fosse bara,
pe evità de candidasse,
cian paura de impegnasse.
Quelli che sò stati messi
dice "mica semo fessi.
Prima volemo esse certi,
co le intese semo esperti.
Nun volemo finì a ruzzolo
manca tutto pure er gruzzolo".

Massimiliano Giannocco

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 63

La Venere umijata

Er capo de ‘no Stato mussurmano
è capitato a Roma stamatina;
l’hanno portato a fà ‘na capatina
a li musei der popolo romano.

Mó succede, che propio là de mano,
ce sta la Venere Capitolina:
va “inscatolata”, come ‘na sardina,
perché nun va d’accordo cor Corano.

A ‘st’omo, ch’è arivato dall’Oriente,
se deve dà la massima attenzione:
lui nun sopporta er nudo de la gente.

Dartronne cianno un’artra religgione,
guardà le chiappe è troppo sconvegnente
pe chi t’ammazza co l’impiccaggione.

Luciano Gentiletti

Er Sinodo

Fra li tanti probbremi de la Chiesa,
er Papa, inzieme a ogni cardinale,
s’incontreno in d’un sinodo “speciale”
pe la famija, ‘ndò nun c’è più “intesa”.

L’omo ar comanno era naturale,
però la situazzione adesso è tesa:
mo lui lava li piatti e fa la spesa,
cucina, lustra e cuce cor detale.

Ma è lei che dice quanno se fa sesso,
senz’avé er risico d’un piccinino:
inzomma l’omo nun è più lo stesso.

Si poi er conzorte vò cambià natura,
ce va de mezzo propio er regazzino:
chi sò er padre e la madre? è ‘na rottura!

er novo Pasquino

La guera

Li giorni che tu passi ner macello
e tutte le brutture che hai vissuto,
rimangono ’ncastrate ner cervello;
più ce pensi e più diventi muto.

Voresti cambià ’r monno co’ ’no strillo,
ma, quanno trovi er core che te sente,
nun trovi più la forza manco a dillo,
mentre che er tempo core tra le dita.

Che bello vedé ’r monno rifiorito,
come ’na rondinella sopra ’r tetto,
ritrovà l’orizzonte ch’è sparito.

La guera è ’na zozza, ’na cornuta,
chissà pe’ quante vorte je l’ho detto…
mortacci tua e de chi t’ha voluta.

Gaetano Camillo

Lei è una goccia...

Lei da lassù
nun pò vedé l’asfarto
lei da lassù
nun pò vedé er cemento
lei da lassù
se immaggina tutt’artro.

Se immaggina montagne
co cime immacolate
colline inargentate
da brume mattutine.

Se immaggina li fiumi
li boschi le sorgenti
se insogna l’orizzonti
indó s’anninna er sole.

Le luci dell’aurore
li sbaffi iridescenti
pe tigne li tramonti.

S’aspetta de vedé
li zompi fragorosi
d’intrepide cascate
sgajottolà ruscelli
dall’acque scapijate.

Se immaggina li lampi
cor botto de li tòni
che sciameno improvvisi
da nembi brontoloni.

E parchi e poi giardini
co frotte de bambini
che giocheno beati.

E nun ce crede mica
che dopo na cert’ora
spadroneno le notti
beffarde e irriverenti
che imbujeno de posta
la gioia de st’incanti.

Insomma da lassù
nun pò vedé brutture.

Lassù dal blu cobarto
se immaggina tutt’artro...
e quinni piombò giù.

Ma giù l’accorze un monno
d’asfarto e de cemento
un monno innaturale
er tonfo fu tremenno
lo schianto micidiale.

Così sta goccia d’acqua
sta perla inerme e pura
venuta a la ventura
pentita sospirò:

“io immagginavo che…”
dopodiché spirò.

Tebro

voce romana maggio 2016 -39_Layout 1 04/04/2016 17:56 Pagina 64

DIALETTI D'ITALIA

I dè

I dè it vén incôntar a muş dur
amané ad dóbi, ricamé ad pavùr;
dal völt i rógia cóma un timpurêl,
dal völt it tö e' rispìr cóma un cassël.

Senza rigvérd it masàcra ad dulùr
o it mét a e' còl una garlânda ad fiùr.
I dè i va ad córsa c'm'è si avés al j'êl
't'la su caréra a là tramëź al stël.

Da quând 't vén a e' mònd a quând t'é fnì e' galòp
i tu dè ui cônta e' nòst' Signôr là só
t'épa al gâmb bôni o quandinò t'séa zòp.

A Su scarziôn a quêlcadôn ui in dà 'd pió
e a d'j'étar pöc o gnit şgond e' su scòp:
ch'l'à int al Su mân la vciàia e la zvantó.

I giorni

I giorni ti vengono incontro a muso duro
vestiti di dubbi, ricamati di timori;
a volte ruggiscono come un temporale,
a volte ti tolgono il respiro come un pugno.
Senza riguardi ti massacrano di dolori
o ti mettono al collo una ghirlanda di fiori.
I giorni vanno di corsa come se avessero le ali
sulla loro strada là in mezzo alle stelle.
Da quando vieni al mondo a quando termini il cammino
i tuoi giorni li conta nostro Signore lassù
sia che tu abbia le gambe buone oppure che tu sia zoppo.
A Sua discrezione a qualcuno ne da di più
e ad altri pochi o nessuno secondo il Suo scopo:
poiché ha in mano la vecchiaia e la giovinezza.

Augusto Muratori

Ombrìa

L'ombrìa la gà le strie a cavalòt
quando la zuga 'l sol co' la so luna
l'è come la ciaméssa a la so cuna
inverni e primavere 'nté 'n sangiót.

L'è come la scondéssa 'nté 'n gabiòt
le fòie de 'n autun senza fortuna
comodàndole pian, una per una
vizìne come stèle al manaròt

che l'è calà sul zòch senza pietà
senza scoltar i zighi de la rasa.
La 'ntòrtola la vèsta, senza fià

bosiàdra dentro 'l sol che 'l se la basa.
Smarlòssi 'nruzenìdi a la so cà.
Dentro i so òci brusa anca la dasa.

Ombra

L'ombra ha le streghe a cavallina
quando gioca il sole con la sua luna
è come chiamasse alla sua culla
inverni e primavere in un singhiozzo.

È come nascondesse in un gabbiotto
le foglie di un autunno senza fortuna
sistemandole piano, una per una
vicine come schegge alla mannaia

che è calata sul ciocco senza pietà
senza ascoltare le grida della resina.
Attorciglia la veste, senza fiato

bugiarda dentro il sole che la bacia.
Lucchetti arrugginiti alla sua casa.
Dentro i suoi occhi brucia anche la frasca.

Lilia Slomp Ferrari

Giorgio Petraglia,
Marco Aurelio,
China e matita 2011

Pericle Filipponi,
Foro Romano,
Casa delle Vestali,
acquerello 1994